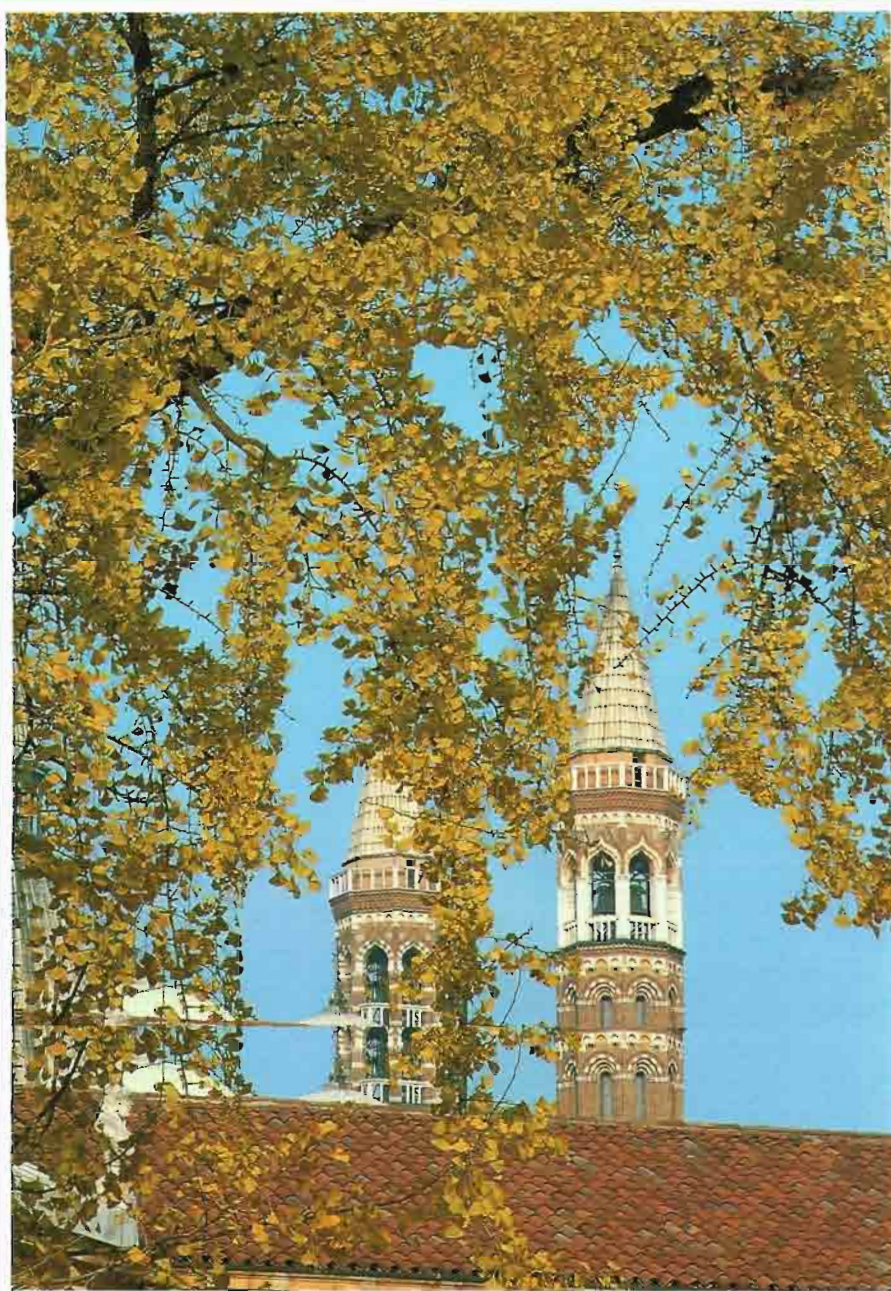


PADOVA

e il suo territorio



PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Il Museo Civico: una storia emblematica

Francesco Feltrin

14

Appunti di storia della pittura a Padova nel Seicento

Pier Luigi Fantelli

18

L'edificio cinquecentesco un tempo adiacente all'ex sinagoga grande.

Un'ipotesi sulla sua funzione

Guido Visentin

22

Il mondo verde di Francesco Danesin

Gustavo Millozzi

24

Dolores Grigolon, un'artista e una donna da non dimenticare

Camillo Semenzato

26

Fabio Metelli, in anni lontani

Lino Lazzarini

28

Un poeta, una città. Su una poesia "padovana" di Silvio Ramat

Mario Richter

30

Nove poesie di Silvio Ramat

32

Uno sguardo alla stagione del Verdi

Giorgio Pullini

36

Assindustria sport, un contributo all'atletica padovana

Andrea Mantovanelli

38

L'export padovano. Padova e Veneto nel processo di internazionalizzazione dell'economia

Franco Bosello

41

Rubriche

50

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Teresa Perissinotto
Giuliana Carenza

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

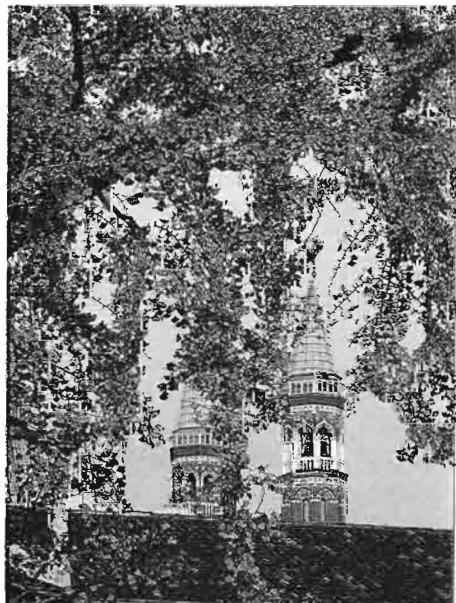
Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*Le guglie del Santo viste dall'Orto botanico
(foto di Francesco Danesin)*



Questo numero della nostra rivista ospita un articolo di Francesco Feltrin a proposito del Museo Civico. È probabile che altri vogliano intervenire e che anche la direzione della rivista voglia partecipare al dibattito. Prima però di prendere le parti per questa o quella soluzione vogliamo riprendere alcune considerazioni di carattere generale.

I problemi che ormai da troppo tempo, e in forma certe volte grottesca, Padova si trascina a proposito del Museo non sono per noi che il sintomo di un malessere generale che riguarda tutto il settore della cultura. Si ha l'impressione che in questo campo da molti anni ormai si viva per così dire alla giornata, non solo senza una chiara visione dei problemi del museo, ma senza nemmeno una visione di quelli della biblioteca e delle manifestazioni pubbliche in genere.

Non sta a noi giudicare questo stato di cose da un punto di vista politico, ma rilevarne le conseguenze, questo sì lo possiamo fare. Esse sono sotto gli occhi di tutti e non riguardano solo la costruzione o la non costruzione dell'avancorpo, la sistemazione o la non sistemazione della pinacoteca, ma si possono riassumere in una considerazione globale: la sfiducia e il disamore che ormai ha preso il cittadino per le proprie istituzioni.

Ne facciamo un esempio. In passato anche a Padova, e in questi tempi in altre città, sono stati e sono numerosi i lasciti dei privati alle pubbliche istituzioni. Ci sono anche nel Veneto musei che stanno crescendo anno per anno grazie a questi lasciti, talvolta davvero cospicui e sempre comunque segno di una sintonia tra i cittadini e i loro amministratori. È da molto tempo invece che a Padova non si assiste più ad un evento del genere che sia di un certo rilievo e non ce ne stupiamo minimamente dato che chi compie questo gesto vuole avere delle garanzie su dove ciò che dona va a finire, su chi lo custodisce, sull'uso che ne può essere fatto.

Se dovessimo giudicare i propositi degli addetti al settore sulla base di certe iniziative che ogni tanto ci vengono presentate, non potremmo che condividere lo scoraggiamento di quanti, pur bene intenzionati, non sanno immaginare un interlocutore che dia loro fiducia.

IL MUSEO CIVICO: UNA STORIA EMBLEMATICA

FRANCESCO FELTRIN

Una lettura completa della contrastata vicenda indica come improrogabile, per il completamento del Museo, la costruzione della pinacoteca.

Quando a metà degli anni cinquanta gli amministratori comunali patavini posero mano all'edificazione del nuovo museo civico a tutto pensavano fuorché alla possibilità che dopo trent'anni si discutesse ancora del problema. La sentenza del Pretore che, com'è noto, ha condannato alcuni amministratori comunali e decretato la demolizione dell'avancorpo per irregolarità amministrative; le recenti proposte di sistemazione museale fatte dalla Commissione dei tre "saggi" nominata dal Comune; il dibattito in corso tra le associazioni culturali ed i partiti, evidenziano, infatti, come la questione del Museo di Padova sia ben lungi dall'essere risolta.

Come molte altre "storie" padovane (idrovia, fiera, ecc.) anche questa è una storia emblematica, che si protrae da più di cento anni.

Di questi cento anni, gli ultimi trenta sono occupati dalla questione del trasferimento del museo agli Eremitani.

Troppi, in verità, e quando le cose vanno per le lunghe, oltre ogni ragionevole misura, i contorni dei problemi sfumano, si perde il ricordo dei fatti, delle decisioni e delle motivazioni.

Di fronte alle difficoltà insorte, che hanno cause ben precise, si annaspa in un mare di dubbi, di contraddizioni, di proposte estemporanee che hanno vita breve, sostituite da altre proposte di corto respiro. Non sarà male, dunque, rifare, sia pure sinteticamente, il percorso, individuare le cause della presente situazione non per fare inutili polemiche, ma per offrire all'opinione pubblica chiare e precise indicazioni.

La vicenda del Museo di Padova ha inizio verso il 1875, quando le raccolte civiche vengono riunite e sistemate nel quarto chiostro del Santo, che il Comune deteneva fin dal 1860, grazie ad un contratto di "locazione ereditaria" stipulato secondo il vigente codice austriaco, cioè di affittanza perpetua.

Anche allora si pose il problema del-

l'ingresso al museo e del suo raccordo con la piazza ed i chiostri. L'incarico, com'è noto, fu affidato a Camillo Boito, che edificò il primo avancorpo della storia del museo.

Giudicato positivamente allora, un po' meno dalla critica moderna, resta un esempio di quell'eclettismo che preparò la strada al liberty.

Nella sua lunga storia il Museo si è arricchito di opere di proprietà demaniale, di donazioni, di legati.

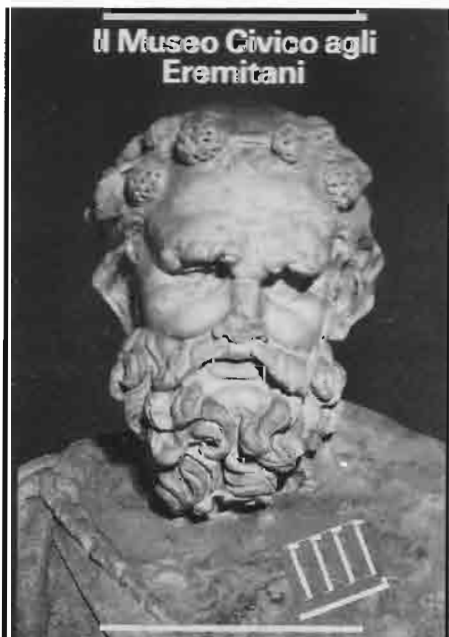
Quando, dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, il Museo riapre, trionfano i nuovi concetti espositivi che costringono, però, a lasciare nei depositi molte opere meritevoli di esposizione.

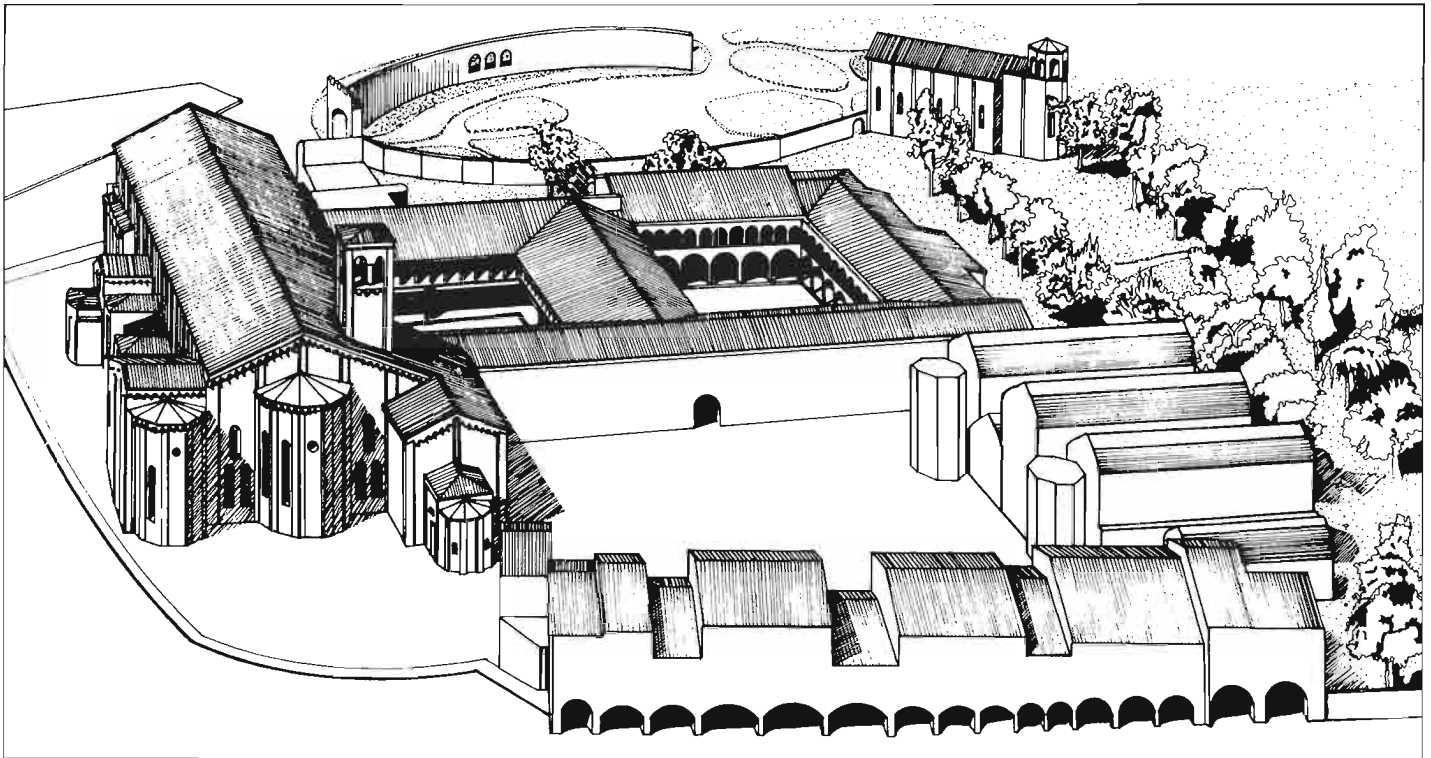
Il museo è diventato vecchio: non c'è il riscaldamento (non parliamo di climatizzazione!), tetti e serramenti sono fatiscenti; è impossibile qualsiasi attività informativa e didattica, ma soprattutto manca lo spazio per la sistemazione delle numerose raccolte e per l'attività di promozione culturale.

Si apre il problema di una nuova e razionale sistemazione, che tenga conto delle tecniche espositive moderne, delle possibilità di ampliamento delle dotazioni, dei problemi di conservazione delle opere, di una più larga frequentazione di pubblico.

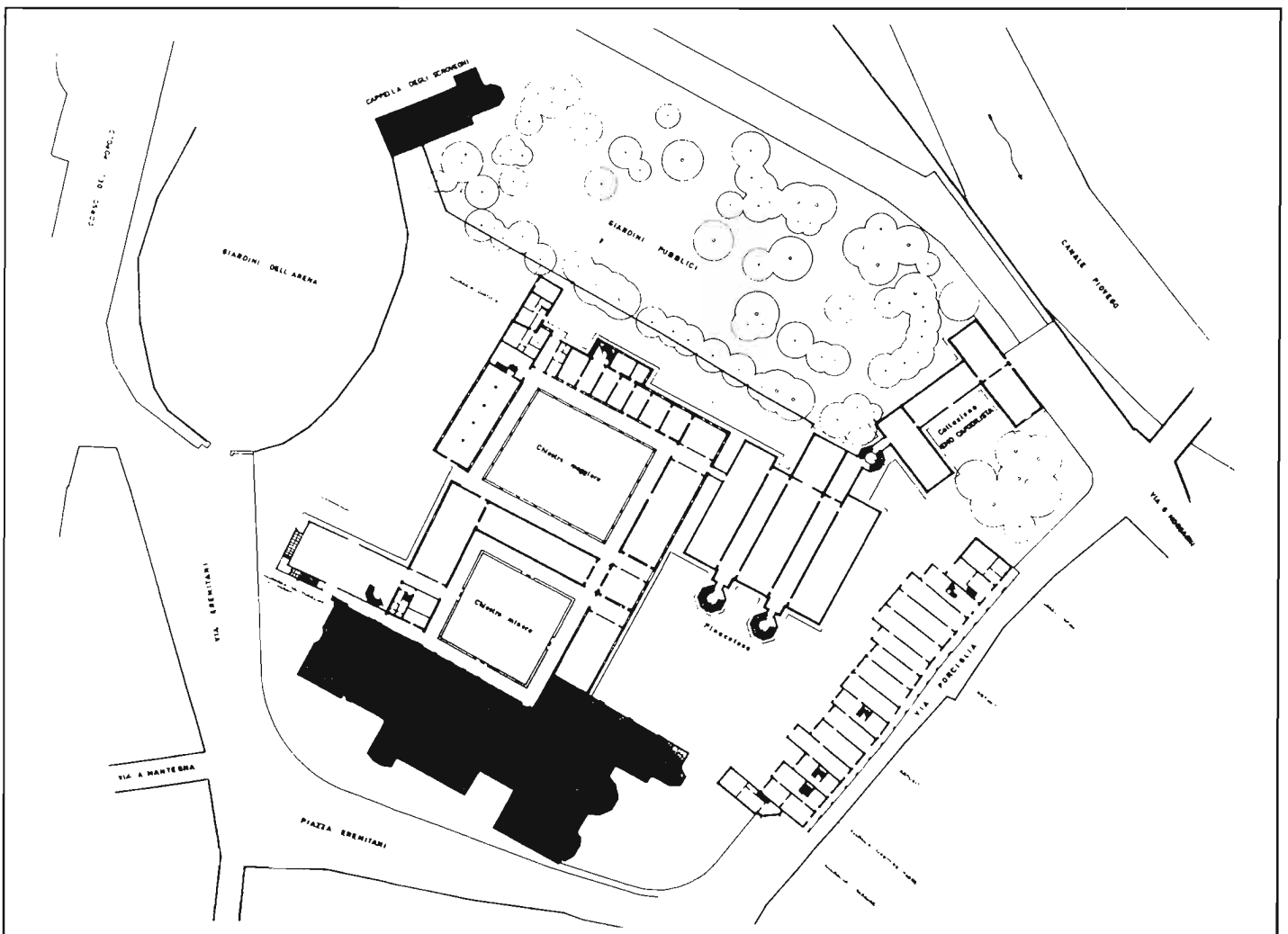
Vengono proposte varie soluzioni: l'ospedale Giustiniano; il Castello (Casa di pena). Alla fine prevale l'idea di portare il Museo agli Eremitani. Tale scelta, inserita dall'arch. Piccinato nel Piano Regolatore del 1954, nasce dall'idea di collocare il Museo in un complesso di rilevanza artistica universale, quale è quello che comprende la Cappella degli Scrovegni, l'Arena romana e la chiesa degli Eremitani.

Il Comune tratta e conclude con lo Stato l'acquisizione dell'ex convento degli Eremitani, che apparteneva al demanio militare. L'operazione è lunga e onerosa: il Comune cede in cambio il Collegio Pratense di via Cesarotti e co-





1-2 Franco Albini. Progetto del nuovo museo: disegno prospettico da via Porciglia e planimetria generale è attuale allestimento del settore archeologico.



struisce decine di alloggi per ufficiali e sottufficiali in via Polacco.

Contemporaneamente il Comune stipula con la Santa Sede (diventa proprietaria della Basilica e del convento antoniano grazie al Concordato del 1929) un contratto di rinuncia all'affittanza perpetua: la Santa Sede si obbliga a pagare 400 milioni (del 1964); viene fissata al 20 settembre del 1970 la data ultima per la riconsegna dei chiostri.

Nel 1962 viene emanato il Decreto ministeriale che autorizza la cessione del compendio degli Eremitani al Comune. Nel 1964 il Comune entra, finalmente, in possesso dell'area.

Inizia così un'operazione ardita ed encomiabile, che pareva testimoniare la volontà della città di realizzare una "cittadella dell'arte", riqualificando un contesto urbano che si era in parte snaturato con la presenza dei militari.

L'idea di sistemare le raccolte museali "tra Giotto e Mantegna" era una di quelle idee-forza che avrebbe dovuto scuotere anche una città sonnacchiosa come Padova, da molti decenni ormai tetragona ai grandi progetti urbanistici e culturali. Così non fu, purtroppo, e i risultati sono davanti ai nostri occhi.

L'antico convento, edificato, come la vicina chiesa, dai frati agostiniani-eremitani nel Duecento, aveva subito nei secoli molte ingiurie. Ridotto a caserma, negli anni dell'ultima guerra ospitava il distretto militare. Fu forse per questo che i bombardieri anglo-americani vi si accanirono l'11 marzo del 1944, colpendo contemporaneamente, e più gravemente, la chiesa e distruggendo, com'è noto, gli affreschi del Mantegna della Cappella Ovetari (la Cappella degli Scrovegni fu mancata di un soffio!).

Quando lo acquisì il Comune era, insomma, in avanzato stato di degrado, tant'è che qualche amministratore comunale accarezzò l'idea di demolirlo completamente per avere le mani libere. E si cominciò proprio dal corpo che raccordava il fianco della chiesa col muro esterno del convento. Fortunatamente, le nuove idee sul restauro conservativo, che si facevano faticosamente strada tra l'indifferenza generale, indussero l'amministrazione comunale a più miti consigli.

La distruzione si fermò, ma nacque la questione "avancorpo" che, dopo vent'anni, tiene ancora banco!

Il problema di creare un contenitore adeguato alle esigenze di esposizione delle molteplici ed articolate raccolte civiche si pose subito e fu subito affrontato.

Che fare, dunque? Come operare in uno spazio denso di memorie, ma profondamente alterato nei secoli e tuttavia condizionato da preesistenze di eccezionale valore come gli Scrovegni o gli Eremitani?

I problemi erano molteplici. Ve ne era uno di ordine generale, che riguardava la natura dell'intervento in rapporto allo spazio urbanistico ed al contesto architettonico esistente. Era più opportuno seguire la via della più ampia invenzione formale e spaziale, tentando di ricucire in termini architettonici moderni le smagliature del tessuto urbano, oppure occorreva puntare sulla conservazione integrale dei resti?

Ma vi erano anche problemi particolari. I chiostri non erano un complesso unitario. L'esame evidenziava funzioni diverse, epoche diverse, eterogeneità di valori architettonici, di tipologie, di materiali, di stato di conservazione. Quale era la reale possibilità che essi potessero assumere le nuove funzioni richieste? Quali erano i limiti tra intervento e riuso?

Quali le tecnologie di recupero?

Seguendo gli orientamenti delle Soprintendenze e del Consiglio Superiore, e le sollecitazioni di autorevoli voci della cultura, più propense a considerare la conservazione integrale dei resti come unica risposta, in tempi di lacerazione dei centri storici, il Consiglio comunale decise *unanimamente* la linea da seguire:

1) restaurare i chiostri, ricostruendo l'ala a lato della chiesa;

2) costruire la pinacoteca;

3) acquisire, a completamento del complesso museale, la palazzina dell'ex ONMI e le case di via Porciglia.

Si chiese, allora (1965), a gran voce, un concorso internazionale, che poi si ridusse a nazionale.

Il progetto vincitore (Sacripanti) fu prescelto per la fortissima carica innovativa, al limite della provocazione. Suscitò vasti consensi, ma anche vivaci polemiche che si spensero solo quando il Consiglio Superiore delle Belle Arti bocciò senza appello il progetto, dichiarandolo incompatibile col contesto architettonico e assolutamente inadatto alla funzione museale.

Fu dato allora l'incarico a Franco Albini.

Albini si presentava avendo alle spalle quei capolavori di restauro a fine museale che sono il Museo di S. Lorenzo, il Palazzo Bianco ed il Palazzo Rosso a Genova; le sale della Pinacoteca di Brera e del Castello Sforzesco a Milano. Con i suoi collaboratori Franca Helg, Antonio Piva e Marco Albini, il Maestro elaborò un pro-

getto articolato in tre fasi:

1) il *restauro dei chiostri*, con una soluzione originale per il chiostro minore, adiacente alla chiesa, distrutto dalle bombe;

2) la costruzione ex novo del *corpo d'ingresso* con i servizi tecnologici e sala di riunione, in sostituzione dell'ala esistente fino all'inizio degli anni sessanta e demolita, come ho detto, dal Comune non appena entrato in possesso dell'area;

3) la costruzione ex novo della *pinacoteca*, che doveva sorgere tra il chiostro maggiore (cui era collegata), le case di via Porciglia, e i giardini anche in questo caso in sostituzione di un altro corpo di fabbrica demolito per farle posto.

Il progetto prevedeva anche il recupero della *palazzina ex ONMI* e delle *case di via Porciglia* per funzioni di supporto all'attività museale (laboratori di restauro, abitazioni dei custodi, archivi, depositi, ecc.).

Il progetto per la Pinacoteca, pur concepito in termini di architettura moderna, teneva conto delle preesistenze circostanti e curava in modo particolare i problemi museali: illuminazione spazi espositivi, collegamenti. Le gallerie, distinte in maggiori e minori, consentivano larga possibilità di mostre a rotazione e di mutamenti nell'esposizione. Ridotto a proporzioni minori, l'elaborato ottenne l'approvazione del Consiglio Superiore delle Belle Arti, del quale facevano parte allora uomini come Argan, Brandi, Gnudi, Molaioli.

Per il corpo di fabbrica adiacente alla chiesa, si costruì addirittura (cosa che ora molti non ricordano) un "simulacro" a grandezza naturale, a testimonianza di come le preoccupazioni per le difficoltà di ambientazione con il contesto architettonico ed urbanistico fossero ben presenti a progettisti ed amministratori.

Nel 1969, trovato un primo finanziamento, si cominciò finalmente a lavorare. E da vent'anni si lavora, con qualche indubbio risultato, ma anche molte delusioni. Già nel 1976, il restauro dei chiostri era pressoché ultimato. In quell'anno, essendo io assessore alla cultura, fu allestita, nella sala che li ospita tutt'ora, la mostra dei reperti paleoveneti, "*Padova preromana*", che ebbe uno straordinario successo e girò poi per tutta Europa.

L'avvenimento schiuse nuove speranze sul rapido completamento dell'opera. Ma i ritardi, l'insufficienza degli stanziamenti, la mancanza di una struttura comunale che sovrintendesse ai lavori, l'incertezza o peggio il mutamento repentino dei programmi, le



3



4

liti con le imprese, il tira e molla con le Soprintendenze ed il Ministero le hanno allontanate nel tempo.

Nel 1985, in prossimità delle elezioni amministrative, il sindaco Gottardo impose il trasferimento del museo nella nuova sede.

In realtà si trattò di una sistemazione incompleta e parziale delle raccolte archeologiche, della numismatica, dei bronzetti e di altre cose minori.

Nel frattempo fu dato anche il via alla costruzione dell'avancorpo, il cui progetto era stato approvato all'unanimità del Consiglio Comunale nel 1979. Su questo "avancorpo" sono corsi fiumi di inchiostro, conditi spesso di plateale ignoranza e disinformazione. Che un'ala del convento esistesse (malamente rifatta nell'800) a fianco degli Eremitani, non c'è dubbio: se ne vede tuttora l'attacco con la fronte della chiesa, risparmiato dalla demolizione all'inizio degli anni '60. Che il rifacimento moderno di quest'ala presenti delicati problemi, volumetrici ed estetici è altrettanto certo. È noto che Franco Albini e i suoi collaboratori hanno studiato e proposto per questo delicato corpo di fabbrica numerosissime soluzioni, intorno alle quali si sono esercitati incredibili palleggiamenti tra il Ministro dei Beni Culturali e la locale Soprintendenza.

Quest'ultima si è espressa in modo nettamente contrario, sostenendo che l'avancorpo deturperebbe la facciata degli Eremitani. Al contrario, il Comitato di settore dei Beni ambientali ed architettonici (che sostituisce il cesato Consiglio superiore delle Belle Arti) ha "suggerito", un innalzamento notevole (un metro e mezzo/due), rispetto al progetto approvato nel 1979, che ha comportato un deciso ampliamento del timpano ad arco che conclude la facciata.

È su questa ennesima soluzione progettuale, approvata dal Comitato di settore e che il Comune ha avviato a realizzazione, che sono piombati come un fulmine prima il provvedimento di sequestro del noto pretore Montini Trotti, poi la sentenza di demolizione del pretore Trentanovi.

Ma questa dell'avancorpo non è la sola minaccia che incombe sul nuovo museo. La vicenda, ripeto, ormai trentennale, ha avuto nell'ultimo biennio sviluppi impensati. Di fronte alle difficoltà, si è voluto rimettere tutto in discussione.

Le proposte più strane sono state catapultate sulla città, la quale, per la verità, ha reagito con la consueta indifferenza. Ne' si è mossa, diciamo pure, salvo poche, rare eccezioni, la cultura ufficiale, forse perché sgomen-

ta per il modo di procedere del Comune e rassegnata, ormai, a sopportare ogni sorpresa, ogni stravaganza.

È stata messa in discussione l'unità museale (che non era mai stata contestata).

"Prima di ipotizzare soluzioni nuove (cioè la pinacoteca di Albini) con spese elevate — disse un anno fa il Sindaco Gottardo — occorre riempire i contenitori vuoti». Non c'è forse la città "diffusa"? Ebbene si faccia il museo diffuso!

Insorsi pubblicamente, allora, contro la proposta di Gottardo, ricordando che la pinacoteca costituisce il nucleo più importante del museo.

Solo l'opportunità di collocare accanto al Giotto degli Scrovegni ed al Mantegna degli Eremitani le testimonianze così alte della cultura pittorica veneta dal '300 al '700 conservate nel museo civico poteva giustificare la scelta del nuovo Museo agli Eremitani.

Questa posizione è ora confortata anche dal parere dei tre "saggi" (Chico Bianchi, Rigon, Valcanover) chiamati dal Comune al capezzale di un museo agonizzante, e di "Italia nostra".

Veniamo dunque alle recenti proposte dei tre saggi. Essi sottolineano lo stato di abbandono delle raccolte tutt'ora in Piazza del Santo: pessime condizioni del materiale museale accatastato nei depositi; necessità del trasferimento delle raccolte agli Eremitani, se non altro per motivi di salvaguardia.

La relazione è molto severa nei riguardi dell'attuale sistemazione delle raccolte archeologiche nei chiostrini degli Eremitani: denuncia la mancanza di un piano scientifico organico; la necessità di superare il vecchio criterio di esposizione per tipologia (a favore di un'impostazione storico-contestuale che privilegi alcuni momenti importanti della storia di Padova); errori di incongruenza museografica e scientifica nella sistemazione della sala dei mosaici romani.

Siamo arrivati così ad affrontare un altro fondamentale problema museale: quello degli aspetti funzionali, distributivi e spaziali.

Cosa deve essere esposto permanentemente? Con quale ordine? Con quale apparato scientifico? Cosa, invece, deve essere destinato a mostre temporanee, a rotazione, ecc., come strumento di conoscenza e di studio?

Se le osservazioni della Commissione, fin qui richiamate, mi trovano d'accordo, non poche sostanziali riserve occorre esprimere sulle proposte di utilizzo degli spazi museali. La

Commissione parte da una presunta disponibilità di spazi all'interno ed all'esterno del complesso museale, traendone la conclusione che la pinacoteca Albini non è più necessaria.

Dice la Commissione: "se ne è riscontrata la non proponibilità attuale: 1) alla luce della disponibilità di altri spazi (si tratta di edifici distaccati e non di proprietà comunale); 2) per il notevole impegno finanziario richiesto, confrontato con l'orientamento che si è individuato per la sistemazione generale del complesso museale; 3) Per la necessità di limitare l'impatto determinato da un inserimento edilizio di notevole consistenza che difficilmente potrebbe essere accettato in una visione equilibrata dell'ambiente urbano interessato.

Su questi presupposti, in parte non veri, in parte opinabili o addirittura inaccettabili, la Commissione suggerisce di sistemare così il Museo:

- a) al piano terra dei chiostri e nella piastra seminterrata progettata di recente dal tecnico comunale arch. Martinoni le raccolte archeologiche;
- b) al primo piano dei chiostri le raccolte artistiche.

Abbiamo visto che il museo numismatico Bottacin non può spostarsi, quindi lo spazio è ancora più carente.

Insomma, dopo tanta fatica, i dipinti andrebbero a finire nei chiostri, in sale più o meno adatte, con pareti finestrate, e problemi di illuminazione e di adeguamento praticamente insolubili.

Sacripanti fu bocciato perché troppo avveniristico; Albini viene sotterrato perché superato.

È possibile che a Padova non si riesca a fare un'opera pubblica moderna?

Questa città non può, dunque, esprimersi se non in forme modeste, sostanzialmente prive di valenza architettonica? Tra la seconda metà del '200 e la prima del '300 questa città ha saputo costruire il Palazzo della Ragione, il Santo, gli Eremitani, il Battistero, gli Scrovegni (parlo solo delle cose più note): eppure non superava i 30.000 abitanti!

Oggi, con i suoi 250.000 abitanti, non riesce a fare un edificio museale.

Dovremo scegliere tra la pinacoteca di Albini e l'"ipogeo" Martinoni?

Vorrei ricordare agli immemori ed agli ignari che il rinnovamento museografico si deve in Italia ad architetti come Scarpa e Albini.

Nel Veneto, il museo civico di Castelvecchio di Verona e la gipsoteca canoviana di Possagno portano l'impronta inconfondibile di Carlo Scarpa. Padova porterà solo l'ombra del-

l'impronta di Albini, a testimonianza di incapacità e mancanza di coraggio.

In effetti, intorno al museo è mancata quella coralità di consensi, quella spinta popolare che "obbliga" l'amministrazione comunale a trovare il denaro e la capacità organizzativa per realizzare l'opera.

Così, a distanza di trent'anni, si discute ancora su che cosa fare, e si inventano soluzioni dettate dalla disperazione di non poter sciogliere il groviglio. Per questo sono contrario alle ipotesi prospettate, che hanno tutta l'aria di soluzioni *fatte in casa*, buone per finire *comunque* un'opera di cui si vedono solo le difficoltà e non il valore.

È stato anche sollevato il problema della compatibilità urbanistica della nuova pinacoteca, dell'opportunità cioè, di "coprire" lo spazio ancora libero esistente tra la chiesa, il chiostro e i giardini.

Ma questo è un falso problema. La verità è che su quell'area, ora libera, esisteva un brutto e grosso corpo di fabbrica adibito ad abitazione dei militari, che fu demolito dal Comune, appena entrato in possesso dell'area, proprio per far posto alla pinacoteca!

Si trasferiscano pure agli Eremitani le opere tutt'ora conservate in Piazza del Santo, e se ne disponga la sistemazione nel poco spazio disponibile, con tutte le cautele possibili e cercando di assicurare un minimo di fruibilità. Ma non si dimentichi che si tratta di una *soluzione provvisoria*! Bisognerà, nel contempo, affrontare senza ulteriori incertezze, il problema della costruzione della pinacoteca, elemento indispensabile del nuovo Museo che, integrato con gli Scrovegni e gli Eremitani, costituirà un *unicum* di cui Padova potrà andare fiera. □

3 Sala paleoveneta: stele funerarie, corredi tombali, stipi votive.

4 Sala romana: mosaici, stele e monumenti funerari (foto Fincato).

5 Veduta panoramica del complesso con l'avancorpo in costruzione (foto Fincato).



APPUNTI DI STORIA DELLA PITTURA A PADOVA NEL SEICENTO

PIER LUIGI FANTELLI

L'attività di Bissoni e Damini, tesa a diffondere l'iconografia controriformata dei maggiori ordini religiosi, in uno stile in evoluzione da un tardo-manierismo ad un rinnovato classicismo che caratterizza la cultura figurativa padovana.

La città di Padova ha di circuito miglia sette in circa, et ha in sè anime trentasei mille cinquanta quattro”, scriveva il capitano Stefano Viaro nella relazione al Senato del 24 gennaio 1606. Una città fiorente, pur nell'ambito di uno stretto legame con la capitale che teneva saldamente nelle proprie mani il potere reale; e ciò grazie anche alla presenza dello “Studio”: “in 18 mesi, che mi son tratenuto in quel regimento, non sono occorsi più di XVIII homicidii; numero assai poco rispetto alla sua grandezza, al Studio, e alla quantità delle persone che ordinariamente vi capitano” aggiungeva lo stesso anno (21 agosto) Antonio Lando Podestà.

La città cioè manteneva una sua collocazione internazionale, richiamando da tutta Europa numerosi scolari, in primis tedeschi. È vero che ci fu, soprattutto alla fine del '500 e agli inizi del '600, un momento di sbandamento dovuto alla politica concorrenziale attuata dai Gesuiti nei confronti dello Studio pubblico — avevano istituito una loro università per la quale attuavano una propaganda negativa nei confronti di quella pubblica — però in quegli stessi anni nomi prestigiosi si trovavano in cattedra, primo fra tutti Galileo Galilei. La presenza di scolari “ultramontani”, come allora si chiamavano i tedeschi, creava però una serie di preoccupazioni per le autorità, soprattutto ecclesiastiche, dato che la linea politica della Repubblica era quella di favorire, salvando le apparenze, la libertà d'espressione anche religiosa nei suoi territori. L'anno dell'Interdetto papale alla Serenissima (1606-1607), in seguito allo scontro tra Papa Paolo V e Fra Paolo Sarpi, sempre il podestà Antonio Lando scriveva che “s'è convenuto usare molta, et continua vigilanza per ogni rispetto, et perché si havevano i nemici in casa, i quali sotto pretesto di religione spargevano nei popoli diverse

cose che perturbavano le coscienze de molti, e massime gesuiti, teatini, et cappuccini erano pronti a questi ufficij... li quali... havevano suggeriti et fermati pensieri di non haver, nè di dover riconoscere altro Principe, che il Papa, et il suo prelado”. La Repubblica quindi non paventava le idee ereticali che attraverso gli “ultramontani” circolavano in città: bensì temeva l'opera di disgregazione dei principi laici applicati dalla Serenissima nella conduzione dello Studio. Non così le autorità ecclesiastiche, naturalmente: fin dall'immediato dopo-Concilio di Trento (1565) Giacomo Soranzo, ambasciatore della Repubblica Veneta presso il Papa, segnalava le lamentele del capo della Cristianità, perché “anco in Padova Hanno tolerato delli Scolari Tedeschi apertamente heretici, li quali hanno infettato li altri”.

Il Vescovo Federico Cornaro, creato cardinale nel 1586, appena salito alla Cattedra vescovile fece chiamare presso di sé le nazioni straniere del Bò, per metterle in guardia che “haeresia aliqua, quae tacite serpendo latissime progreditur, totam Patavium inficiat ac commoveat”. La Repubblica, per inciso, proprio l'anno seguente, anche per loro esplicita richiesta, concesse agli scolari tedeschi la libertà religiosa.

Questo cappello introduttivo ha uno scopo: indicare le condizioni ideologiche tra cui si opererà, nell'ambito ecclesiastico, un radicale rinnovamento dell'aspetto esteriore delle chiese padovane. La “propaganda Fides”, il cavallo di battaglia dei Gesuiti, primi ad essere cacciati dai territori della Repubblica in seguito all'Interdetto del 1606, con maggior intensità doveva essere svolta, laddove maggiore appariva l'“infezione” eretica: e Padova, s'è visto, era appunto in odor d'eresia. Fu così che dal 1601 al 1624 chiese e luoghi di culti passano in città da 91 a 135, per i 36.000 abitanti di cui



1 G. Cirello, *Deposizione* (Padova, Chiesa di S. Gaetano)

si diceva; cui son da aggiungere naturalmente le scuole di dottrina cristiana istituite dal Concilio tridentino, le scuole di devozione ecc. Questa crescita effettivamente molto veloce dei luoghi di culto avrà una stasi nel 1630, con la grande peste che ridurrà la popolazione a 13.000 unità circa: soltanto con Gregorio Barbarigo la chiesa padovana risorgerà nel corso della seconda metà del secolo.

Avevamo già ricordato con quanto interesse la Chiesa seguisse il problema dell'arte sacra, nel rinnovamento in senso controriformato della comunità cristiana. A Padova fu il già ricordato Vescovo Federico Corner; in cattedra dal 1577 al 1589, seguito poi dal nipote Alvise, Vescovo dal 1589 al 1594, ad introdurre le norme conciliari in materia artistica: un esempio è la chiesa dei Teatini di San Gaetano, nella sua nuova tipologia accentrata: così anche nell'addobbo e rinnovamento degli altari, l'attività del Vescovo sarà capillare. Nel corso delle visite pastorali infatti, non tralascia di suggerire la riparazione degli altari fatiscenti, sia nelle strutture architettoniche che nella decorazione pittorica, insistendo anzi di sostituirle con nuove "ad erudizione del popolo".

Dalla fine del Cinquecento perciò sugli altari iniziano ad apparire nuo-

vi Santi, quelli cioè offerti dalla nuova iconografia controriformata (San Carlo Borromeo, San Gaetano, Santa Teresa ecc.); temi particolarmente indicativi, quali le "opere di misericordia" e la "Vergine salvatrice" ecc. Una nuova iconografia che si sovrappone, ed in alcuni casi si sostituisce, a quella in auge per tutto il Cinquecento e che aveva come fulcro la tematica della passione di Cristo, o della vita della Vergine. Soggetti questi che appunto ritroviamo nelle varie Scuole cittadine (della Carità, del Redentore, dei Carmini), espressioni di una religiosità popolare che non poteva incontrare l'adesione della struttura ecclesiastica, proprio per questo aspetto di concezione della "salvazione" dell'anima attraverso le opere: è indicativo che dopo l'ultimo grande ciclo per una Scuola, quello della Carità realizzato da Dario Varotari — il padre del "Padovanino" — nel 1579, nessun'altra decorazione di questo tipo venne realizzata in città. E con questo ciclo, si chiude anche una tipica tradizione pittorica padovana, che vide impegnati lo Squarcione, Mantegna, Stefano dell'Arzere, Domenico Campagnola. La chiesa cercava cioè di ricondurre nell'alveo della religiosità gerarchica quelle tensioni popolari che potevano facilmente cadere

nell'"errore", soprattutto se legavano troppo, come s'è detto, la salvezza dell'anima alle opere, avvicinandosi in questo alle tesi eretiche "ultramontane": per inciso si deve ricordare che il modello iconografico della decorazione delle scuole — come quella dei Battuti di Conegliano o del Redentore a Padova — spesso derivava da incisioni appunto tedesche (Dürer in primis).

Di questo passaggio iconografico, s'ha un esempio nella già ricordata chiesa di San Gaetano, le cui vicende sono state delineate a suo tempo da G. Bresciani Alvarez: gli altari, la navata, l'attigua cappella del Crocifisso, presentano opere di pittori tipicamente tardomanieristi come Palma il giovane e Alessandro Maganza, cui s'aggiungono i due più noti pittori attivi in città nella prima metà del '600: Giovan Battista Bissoni e Pietro Damini. Accanto a questi, sulle pareti, troviamo una serie di ritratti di Santi in una galleria estremamente significativa: accanto ai protettori della città (Prosdocimo, Giustina, Daniele e Antonio), ci sono i nuovi santi teatini, come Gaetano e così via, ad indicare una continuità tra la tradizione e la nuova religiosità.

La cappellina attigua del Crocifisso, che qui desidero segnalare per lo

stato di degrado in cui si trova oramai da troppi anni, presenta invece una serie di dipinti opera di artisti successivi alla generazione precedente: il tema del Crocifisso già di per sé è interessante per ribadire il concetto della "salvazione" per Fede, attraverso il sacrificio del figlio di Dio; come pure è interessante la presenza in alcune di queste tele, della figura di San Carlo Borromeo, come nella "Deposizione" ove è colto in atto di rivolgersi allo spettatore per mostrargli l'evento sacro. (Fig. 1) Ancora una volta prevale il momento didattico, esplicativo, allo scopo di "erudire" il popolo analfabeta. Infine, per San Gaetano, si devono segnalare la serie di Santi Teatini — un vero e proprio Olimpo ecclesiale — dipinti da un altro attivissimo pittore, il veronese Giovan Battista Pellizzari: in un curioso stile arcaicizzante son presentati in atteggiamenti d'adorazione Sant'Andrea Avellino, San Gaetano da Thiene, Giovanni Marinoni, Bernardino Scotto, Bonifacio da Colle, Paolo Arezio per finire con Paolo IV Papa, "*Fidei propugnator, acerrimus labantis Ecclesiae reparator*" colto sullo sfondo dell'edificio del Tribunale dell'Inquisizione, dominato dalla spada fiammeggiante.

Per tornare comunque allo specifico della pittura, c'è da dire che un carattere comune unisce tutti questi pittori ed è la presenza assai marcata di uno stile di lontana derivazione tintonettesca, mediato attraverso la tarda maniera di Palma il giovane: più che di Pellizzari, che comunque rivedremo, soprattutto Giovan Battista Bissoni è caratterizzato da questo gusto, con la sua pittura tenuta su toni bassi e cupi.

In San Gaetano aveva anzi realizzato un significativo dipinto, il San Carlo Borromeo innanzi a papa Clemente VIII, (Fig. 2) che ne fissa pienamente i caratteri stilistici, desunti in parte da Palma e i palmeschi, ed in parte ancora attento, nella costruzione della scena, ai modelli ufficiali quali i dipinti dello Zuccari in Palazzo Ducale (realizzato tra 1582 e 1603). La derivazione palmesca, unita a suggestioni della pittura padovana del secondo '500, è evidente nelle prime cose note di Bissoni, come l'Assunta di Salboro (1609), una larvata meditazione sull'"Assunta" di Tiziano. Nelle tele del 1619 per la cantoria del Carmine, con le storie della traslazione dell'immagine miracolosa, tolta da un muro d'un sottoportico dietro il Capitaniato (forse via Patriarcato) si fa prevalente il momento narrativo, con

un curioso taglio dell'immagine, quasi fotografico.

Si trattava infatti di raccontare gli avvenimenti legati all'immagine miracolosa, avvenuti nell'ottobre del 1576: di qui, anche per la relativa vicinanza nel tempo, la presenza di numerosi ritratti, genere nel quale Bissoni fu assai attivo. Il "San Bonaventura" del Santo, del 1625, ripropone la cultura tardomanierista di derivazione palmesca (il soggetto poi, la "comunione" è tipico d'un'iconografia controriformata), ed anche qui compare il ritratto del committente. La tematica della peste, che già nella decorazione dei Carmine era sottesa — l'immagine avrebbe salvato la città dalla peste del 1576 (10.000 morti circa) se fosse stata convenientemente ricoverata in qualche edificio sacro: e fautori di questo furono i confratelli dello Spirito Santo, di cui Bissoni era appunto membro — riappare proprio nell'anno della seconda grande peste, quella del 1630, nel grande lunettone votivo che Antonio Lando volle per la chiesetta del complesso d'edilizia popolare chiamato oggi, appunto, "Corte Lando". Il telerò è ora in pessime condizioni, a Praglia: Antonio viene presentato dal Santo eponimo alla Vergine, alla presenza di Girolamo e dell'evangelista Giovanni. Ai lati, sono i quattro Santi protettori della città. Dell'anno successivo è il capolavoro del pittore, il grande telerò che realizzò per la propria Scuola dello Spirito Santo, ora a S. Giustina: la "Missione degli Apostoli", definita da Pallucchini "un dipinto coraggioso, che testimonia il cammino percorso dall'artista in senso progressista". Anche Bissoni quindi avverte, all'inizio del quarto decennio, un'esigenza di schiarire la propria tavolozza, forse su suggestione della nuova pittura veneziana. La cultura dominante però resta tardo manieristica. Lo stesso Padovanino, che dal 1614 si stabilirà a Venezia definitivamente divenendo un po' l'anticipatore della pittura barocca veneziana aperta e chiara, nella sua prima opera padovana nota, l'"Incredulità di Tommaso" degli Eremitani (anche qui un tema chiaramente allusivo alla Fede) datato 1610, rimane legato ad una cultura tardo-manierista vista però attraverso uno dei più stretti seguaci di Tiziano, il padovano Damiano Mazza, artista non molto conosciuto che si rifà al cadorino più classicheggiante, quello per intenderci degli affreschi del Santo del 1510-11: il testo che fu per il Padovanino la prima e decisiva "scuola" cui si rivolse.

Più che Padovanino, la cui maniera matura a Padova potrà essere co-

nosciuta soprattutto a partire dal 1622 circa, allorché per il refettorio di San Giovanni da Verdara realizzerà le "Nozze di Cana" ora a Venezia, chi in città rappresenta un tentativo di rinnovamento della maniera scura del tardo manierismo, in chiave chiara e aperta, è Pietro Damini, nativo di Castelfranco ma padovano d'adozione. La sua prima probabile prova, da scattare al 1612 circa, è il "San Girolamo" del Duomo. La lezione locale del Bissoni è ancora avvertibile, ma su di una struttura grafica, disegnativa, molto più insistita che diverrà più avanti un segno pulito, classicheggiante quasi. Varie sono le fonti a cui s'ispira il pittore, in certi casi addirittura arcaicizzanti, come nell'"Adorazione" del Museo Civico, proveniente però dalla chiesa distrutta di Santo Stefano: e si veda la teoria del corteo dei Magi in secondo piano.

Intensa l'attività per le chiese che rinnovano in città la loro decorazione; e son dipinti sempre particolarmente attenti alla tematica controriformata. Così nella tela a S. Maria delle Grazie (Miracolo di San Domenico) o agli Eremitani (La Vergine strappa un'anima al Diavolo, mentre sotto un Vescovo distribuisce elemosine); o nella stessa S. Gaetano ove San Carlo Borromeo salva da annegamento un fanciullo. (Fig. 3) Sempre a San Gaetano, è il Martirio dei Santi Giuda e Taddeo: un'opera in cui particolarmente s'avverte questo classicismo del Damini, dai colori schiariti e da un segno pulito ed elegante. È probabilmente questa sua caratteristica pittura, che potrebbe ricordare il Veronese, che induce i Francescani a chiamare proprio Damini per rifare la parte inferiore di un'"Ascensione", opera del Veronese, rubata da ignoti nel 1625. L'attività di Damini poi si estenderà al territorio e, fuori del padovano, nel trevigiano: una palette con Quattro Santi, si trova a Codévigo, sull'altare che Falconetto costruì per Alvise Cornaro.

Bissoni e Damini, nella prima metà del secolo, lavorano in esclusiva, quasi, per quell'area di cultura controriformata rappresentata soprattutto dagli ordini religiosi rifioriti in città dopo l'Interdetto: Domenicani, Benedettini, Eremitani, Teatini, Filippini, Francescani e i vari rispettivi ordini femminili si rivolgono a loro per le nuove pale. A loro soprattutto si rivolgono anche i parroci delle parrocchiali, per un complesso d'opere di cui oggi non abbiamo che una pallida idea, essendo stato disperso in maniera massiccia nel corso delle soppressioni sette-ottocentesche.



2



3

Accanto alla committenza ecclesiastica, c'è quella pubblica; ed in questo più che Bissoni fu il Damini ad essere spesso chiamato. Spetta a lui infatti, dopo le prove del Campagnola e del Palma, la celebrazione dei Capitani della città: la tela con Marino e Silvestro Valier, quadrone ora nella sala di Giunta del Municipio, fu realizzato nel 1619. Il dipinto raffigura i due Capitani mentre, in Piazza dei Signori, circondati da "bombardieri" e alla presenza, sui balconi del palazzo del Capitano, delle dame padovane, si scambiano le chiavi della città (quelle chiavi che oggi sono conservate nel Museo del Seminario patriarcale di Venezia). Per gusto narrativo, per festosità di colore, per acutezza ritrattistica e in genere per quella narratività che lo contraddistingue, il dipinto può essere considerato tra le migliori opere di Damini. Lavorò poi, sempre per il Comune, ad alcuni dipinti per l'Ufficio di Sanità (l'antico passaggio che univa il Salone al Palazzo delle Debite, demolito nell'800), e soprattutto curò la decorazione della Cappella dei Nodari, oggi Sala dei Matrimoni in Palazzo Municipale. Il ciclo, accentrato sulle storie del Bat-

tista, è stato solitamente attribuito a quel Gasparo Giona, veronese, attivo in città alla fine Cinquecento soprattutto in affresco, che spesso aveva lavorato per il Comune: ma i caratteri stilistici fanno pensare al Damini, come è possibile d'altronde fare con semplici confronti tra opere note, e brani delle storie. Può essere che ci fosse stato un rapporto tra i due artisti, per cui Giona ebbe l'affidamento dell'incarico, effettivamente poi svolto da Damini. Questo ciclo è l'ultimo più vasto di commissione pubblica: si dovrà attendere il 1667 per ritrovare altra prova simile, allorché cioè il bolognese P.A. Torri è chiamato alla sala della Gran Guardia. Per tornare a Damini, abbiamo visto come spesso nei suoi dipinti compaiano ritratti: ed è questa sua abilità fisionomica a farlo spesso chiamare dalle famiglie cittadine per un ritratto. In questo genere sarà seguito, a detta delle fonti, dalla sorella Damina, presto però trasferitasi a Castelfranco: laddove il fratello Giorgio, anch'egli morto nella peste del 1630, si specializzò in piccoli quadretti devozionali. □

2 G.B. Bissoni, *S. Carlo Borromeo di fronte a Clemente VIII* (Padova, Chiesa di S. Gaetano)

3 P. Damini, *S. Carlo Borromeo salva un bimbo caduto in acqua* (Padova, Chiesa di S. Gaetano)

L'EDIFICIO CINQUECENTESCO UN TEMPO ADIACENTE ALL'EX SINAGOGA GRANDE UN'IPOTESI SULLA SUA FUNZIONE

GUIDO VISENTIN

Una ricostruzione storico-architettonica della "Corte della Sinagoga", suggestivo e caratteristico angolo della vecchia Padova.

Fino a pochi anni fa, prima del recente intervento eseguito nel complesso di fabbricati situati all'angolo tra via delle Piazze e via S. Martino e Solferino, adiacenti alla Sinagoga Grande — quella di rito tedesco — che inglobavano tra l'altro alcuni locali complementari al tempio, l'alta parete sud di Corte Linguazza, che allora la delimitava, era arretrata più a nord, sulla corte stessa, di oltre 4 metri (foto 3).

Quella che attualmente viene definita Corte Linguazza (od anche, in tempi abbastanza recenti, Cortazza dei Linguazzi), già "Corte della Sinagoga" per il prospettarsi su di essa della Sinagoga Grande, era infatti più piccola di circa 4 metri. Tale appunto è stato lo spostamento verso sud della facciata dei nuovi fabbricati, al posto di quell'articolata quinta di fondo che si caratterizzava in quel sottile corpo di fabbrica dell'alto edificio cinquecentesco, che per sei piani, concluso da un inusuale e largo cornicione a vele, si protraeva sulla Corte stessa (foto 1, qui accanto).

Il succitato complesso di edifici andava a saldarsi ad "L" sullo spigolo sud-ovest dell'edificio del Tempio, al cui primo piano si trovava la grande sala di circa metri 16 per 12. Tale "saldatura" non avveniva, però, per tutta l'altezza delle due costruzioni, almeno sul prospetto di Corte Linguazza. Un basso corpetto a due piani, della lunghezza di metri 3,50 e profondità di metri 3, un tempo coperto a terrazza, fungeva da collegamento tra l'edificio della Sinagoga e l'alta e stretta casa a sei piani, venendosi così a creare, sul retro, un cavedio aperto sulla Corte stessa, di metri 3,50, profondo metri 5.

Documenti fotografici ne mostrano un prospetto architettonicamente corretto sulla Corte Linguazza, completantesi con una cornice lavorata e leggermente sporgente, sorretta da cinque barbacani in pietra (vedi ancora

foto qui accanto), sopra la quale è visibile la balaustra della terrazza, in mattoni, con una copertina di coronamento in pietra lavorata.

La facciata presentava quattro fori perfettamente allineati e contornati in pietra: i primi due alla sinistra, formanti un'unica alta finestra tagliata a tre quarti da un elemento di pietra, posto allo stesso livello del contorno della finestra di destra, sopra l'arco del foro d'ingresso.

L'interno della costruzione era costituito da un unico vano, delle dimensioni di metri 3,50 x 3, ed alto circa metri 5, con quell'aspetto esterno — su Corte Linguazza — importante ed architettonicamente definito dai fori sopra descritti.

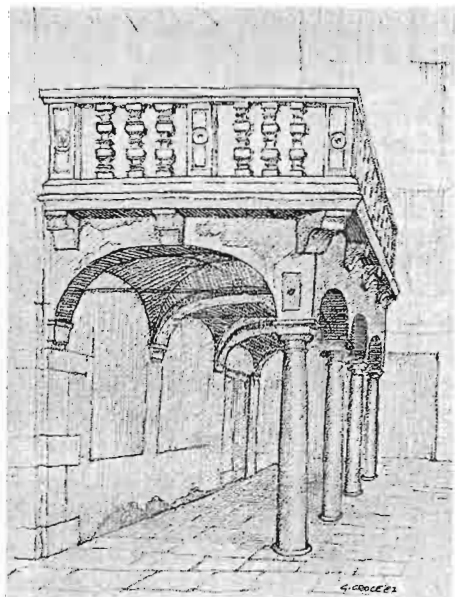
In assenza di sicure testimonianze relative alla funzione del volume in esame, già in altro studio sulla costruzione ed evoluzione del fabbricato del Tempio di rito tedesco — analizzando più approfonditamente il problema — avevamo ipotizzato trattarsi di un vano d'ingresso ai luoghi di preghiera, in quell'area ove, sin dal 1500, si era insediato il più cospicuo numero di ebrei.

Questo vano, infatti, si affacciava e comunicava da una parte su Corte Linguazza, e dall'altra su una serie di cavedi interni, facendo così da barriera, da filtro e da ingresso, non solo ai luoghi di culto e di studio, ma anche ad un articolato complesso di case e camere date in affitto agli ebrei dai cristiani, come solo poteva essere allora.

Corte Linguazza e le Corti limitrofe, collegate tra loro da sottoportici e formanti vere e proprie piazzette, sulle quali si affacciavano anche palazzi importanti di cui oggi rimangono ben poche testimonianze (foto 2), sono state infatti per secoli il centro, il luogo più importante, della comunità israelitica.

Ne costituisce prova la proposta della comunità ebraica di Padova, risa-

La loggetta di casa Trieste (disegno di G. Croce).







lente al 1602, di fare della Corte dei Lenguazzi e di quella attigua, demolendo alcune "cantonade" di poca importanza, la piazza principale del ghetto, ove avrebbero anche trovato posto le botteghe per gli ebrei.

In tal modo, la comunità sceglieva ed individuava la posizione del fulcro delle proprie attività, in contrapposizione alla proposta del Deputato del governo di Padova, che ne proponeva invece la segregazione, con la costruzione — in altro luogo — di un ghetto del tipo di quello sorto a Venezia.

La proposta della comunità trovò parziale attuazione con il riconoscimento ufficiale, delimitata tuttavia, di lì a poco, con l'installazione di quattro porte.

L'ubicazione del fabbricato in esame, ai bordi di un'area di tanta importanza storica, oltretutto adiacente alla Sinagoga, verrebbe così a giustificare la nostra ipotesi che lo raffigura come un locale di passaggio, da un lato verso il cuore del ghetto, dall'altro verso il Tempio stesso.

Sin dal 1525, infatti, quando venne inaugurata la prima Sinagoga, al piano terra del fabbricato semidistrutto dall'incendio del 1943, l'accesso al Tempio, presumiamo, avveniva da due aperture poste sulle pareti nord e sud della sala, mentre su quella di est era appoggiato l'*Aron*, e su quella di ovest, tra due grandi finestre che si aprivano su Corte Lenguazza, il *Bimà* (*Pergamo*) — se questo non fosse addirittura al centro della sala, come allora assai frequente. L'accesso principale era quello sulla parete sud, collegato appunto al locale — ingresso di Corte Lenguazza da un lungo disimpegno.

Questa la nostra ipotesi, anche in considerazione del fatto che gli accessi ai locali di preghiera non davano mai, e non danno ancora oggi, su luogo pubblico.

Anche successivamente, quando nel 1682 il Tempio fu portato al piano superiore, e sino a quando, nel 1882, furono fatti i lavori del grande scalone d'accesso, uno degli ingressi al Tempio avveniva sempre dal corpetto di Corte Lenguazza e, tramite una scala successiva che collegava il locale precedentemente descritto alla terrazza sovrastante — in quell'occasione coperta — si accedeva alla sala del Tempio Grande.

Questo vano-ingresso ci sembra dunque aver rivestito sempre un ruolo importante nella storia del ghetto.

Ne offrono testimonianza alcuni frammenti di affresco policromo ancor oggi visibili su quella che era la sua

parete interna, e raffiguranti le colonnine di una balaustra che probabilmente si ripetevano su quella opposta, mentre dell'affresco che decorava il soffitto ad arco, il cui attacco è ancora visibile sulla diroccata parete di ponente dell'ex Tempio, nulla è rimasto.

E si deve proprio alla sporgenza dell'attacco, che ha in parte protetto la parete dal degrado del tempo, la salvaguardia degli ultimi frammenti di quell'affresco che impreziosiva il piccolo locale d'accesso alla Sinagoga.

Ci rendiamo conto che queste pur interessanti incrostazioni, in un ambiente tanto sconvolto, sono piccola cosa, ma rimangono pur sempre un contributo alla conoscenza, non solo urbanistica, di ciò che ne rimane, e una testimonianza di quanto va perduto se non intervengono seri ed attuabili strumenti urbanistici, volontà politica e coscienza pubblica, soprattutto in questi luoghi, ove un tipo di "accrescimento patologico" di una parte della città, senza alcuna possibilità — allora — di integrazione nel resto della stessa, ha trasformato il ghetto in uno dei problemi sociali ed urbanistici più complessi ed attuali. □

1 Foto prima dell'ultimo intervento che ha irrimediabilmente alterato l'aspetto architettonico e "volumetrico" della Corte.

Sulla sinistra, il Tempio Grande di rito tedesco, di fronte, la parete sud di Corte Lenguazza (già Corte della Sinagoga), sulla destra la loggetta di casa Trieste.

Sulla parete di fronte e ben visibile, il corpetto ad un piano, prima coperto a terrazza, poi trasformato in vano per dare più confortevole accesso alla sala del Tempio.

2 Foto prima degli interventi di questo secolo che hanno distrutto e trasformato lo stupendo e caratteristico centro del quartiere.

Da Corte Lenguazza attraverso il sottoportico si vede la Corte della Sinagoga (ora Corte Lenguazza), con la loggetta di casa Trieste.

Sono visibili i gradini che da sempre distinguevano le due corti, anche quando, con l'abbattimento di case di poco conto che le dividevano, l'Università degli Ebrei decise di ampliare gli spazi interni.

In corrispondenza dei succitati gradini, venne successivamente creato un passaggio sopraelevato sorretto dalle due colonne che si vedono sulla foto, che congiungeva le due abitazioni di un medesimo proprietario.

Più tardi, la necessità spinse ad edificare pure sopra questo passaggio, interrompendo così la continuità degli spazi e delle corti, volutamente prima creata.

3 È ben visibile l'attacco del vecchio fabbricato in corrispondenza del tratto verticale del pluviale, mentre sopra lo stesso, nel tratto inclinato, si nota la porta murata che dava accesso alla sala del Tempio accanto ad una nicchia ovalizzata, sede probabile di una fontanella quando l'ingresso avveniva anche dal corpetto demolito.

IL MONDO VERDE DI FRANCESCO DANESIN

GUSTAVO MILLOZZI

Le emozioni di un fotografo di fronte alla bellezza silenziosa della natura.

L'amore per la natura non si può acquistare nel negozio di un fioraio, e neppure apprendere dai libri di botanica: deve essere prima dentro di noi. Nessuno meglio di chi la ami veramente saprà dire quanta gioia scaturisca dal suo contatto, dalla sua frequentazione, da quella specie di intimità che spontaneamente ne nasce.

Francesco Danesin, fotografo esperto e sensibile, non poteva non sentirsi attratto da un soggetto così vivo e mutevole com'è il regno vegetale, dalle sue manifestazioni meno appariscenti alle più maestose: come l'albero, che di tutte le piante è quella che attira di più la nostra attenzione per la sua armoniosa, superba bellezza, e per il legame profondo che la unisce alla nostra vita.

Dall'aurora al crepuscolo, dalla primavera all'inverno, a cielo coperto o sotto il sole più lucente questo mondo della flora è un continuo variare di forme e di colori che, quasi per una magia prodotta da umori misteriosi, invita alla contemplazione e agli stati d'animo più rasserenanti.

La natura risveglia pure sopite inclinazioni per l'arte. Spesso però siamo incapaci di tradurre quelle impressioni con parole o altri mezzi. Francesco Danesin ci è riuscito attraverso le immagini. Nel suo libro *Hortus Simplicium* ha saputo superare questa barriera tra intimo sentimento ed espressione rivelandosi artista mediante il sapiente impiego del mezzo fotografico. Un lavoro di anni di paziente preparazione, i cui frutti migliori si sono potuti ammirare mesi fa anche in una pubblica esposizione, presentata nella Galleria dell'Università Popolare.

Questo rapporto tra fotografia e arte può sembrare a prima vista arduo. Certo, le fotografie di Danesin si limitano a rappresentare la natura in alcuni suoi particolari, non la ricreano, — come fa l'artista — imitando arti-

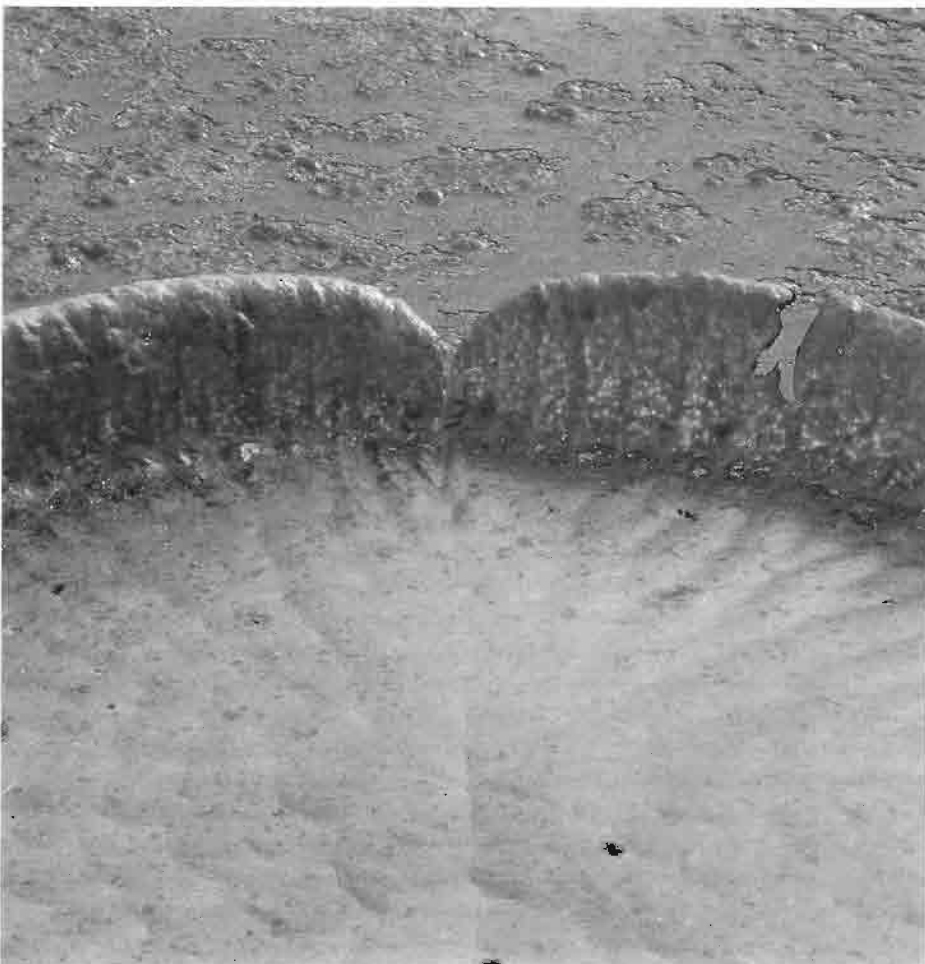
ficiosamente i suoi processi. Ma c'è modo e modo di rappresentare. La tecnica, da sola, non basta: ci vuole anche il "poeta" che dia "vita" a quelle immagini. Possiamo allora assegnare anche alla fotografia un posto tra le Muse.

Non è per caso che la pianta, albero o foglia o fiore che sia, viene considerata un tema importante dal fotografo. Basterà pensare — e Danesin ce lo dimostra — agli innumerevoli modi interpretativi ai quali si presta: la sua bellezza silenziosa può essere scelta per esposizioni che spaziano da un millesimo di secondo a tempi lunghissimi. Grazie naturale e varietà di colori e di forme trasferite sulla pellicola rivelano poi, contemporaneamente e meravigliosamente, realtà ed astrazione, in un gioco di ombre e luci che coinvolge lo stesso fotografo con sorprendenti emozioni. Il soggetto, isolato o ambientato con altri, viene così a rappresentare un aspetto della vita stessa, colta nelle sue sembianze più affascinanti, o semplicemente nelle sfumature di un colore, nel ricamo di una foglia, nell'increspatura di una superficie. Sono questi i punti di forza che Danesin ha fermato, con pazienza e costanza, nel centenario Orto botanico di Padova, e quindi trasferito nell'elegante volume curato in maniera tipograficamente eccellente dalla Editrice Biblos, grazie soprattutto all'intelligente appoggio della Amministrazione Provinciale di Padova.

Ma le immagini di Danesin, al di là della loro riuscita artistica, assumono anche un valore di messaggio morale. Ci invitano ad accostarci alla natura, a tenere in debito conto ciò che essa rappresenta per la nostra vita, ciò che sta tornando ad essere nella coscienza di molti, sempre più coinvolti nelle battaglie ecologiche.

Milioni di ragazzi che vivono in centri urbani privi quasi del tutto di verde ignorano cosa sia camminare sul tappeto di un bosco, non hanno mai





saziato i loro occhi col verde delle foglie e l'arcobaleno dei fiori, non hanno mai sfiorato con le dita la rugosità di una corteccia o il velluto di un fiore appena colto, né udito il mormorio del vento imprigionato tra i rami degli alberi. A questo mondo verde che si allontana sempre più dalla nostra vita quotidiana ci richiamano le immagini fissate da Danesin in uno dei pochi polmoni superstiti di Padova. E non solo per il piacere estetico che ci possono procurare o per il loro valore documentario, ma anche — vogliamo credere — come segno di sfida contro quella civiltà disordinata e insipiente che va distruggendo o inquinando le nostre sempre più ridotte risorse naturali. □

Francesco Danesin, nato a Padova nel 1939, si occupa con passione di fotografia da quasi un trentennio, anche a livello didattico, collaborando con le scuole e con vari centri di cultura.

Sa spaziare, con grande versatilità, dal reportage allo still-life, dalla figura ambientata all'indagine sulle forme architettoniche. Ma la sua "specialità" è la rappresentazione della natura, alla ricerca di una relazione profonda tra le sue multiformi apparenze e le suggestioni che ci trasmette nell'intimo.

Da operatore esperto e sensibile, Danesin riesce sempre ad adeguare i suoi strumenti alle intenzioni narrative. La fotografia asurge così a vero e proprio linguaggio poetico: mezzo di indagine e di conoscenza del reale, ma anche motivo di contemplazione e di godimento per quella sorta di trasfigurazione di esso che egli riesce ad ottenere attraverso una attenta valutazione e selezione degli effetti chiaroscurali e coloristici, con risultati in certo modo accostabili alla grafica d'arte.

*Autore, nel 1982, di un apprezzato servizio sulla visita del papa a Padova, parzialmente raccolto in volume, si è messo in piena evidenza con l'edizione di *Hortus simplicium*, la prima monografia che racchiuda un suo ciclo fotografico completo. In quest'opera Danesin ha dato il meglio di se stesso, interpretando il mondo vegetale con bravura tecnica, ma soprattutto con animo di poeta, pronto a cogliere gli stimoli e le suggestioni che ci trasmette, a tradurre per immagini quel rapporto sentimentale che ci associa al respiro dell'universo.*

Non gli sono mancati ambiti riconosciuti. Nel 1987 è stato tra i protagonisti degli incontri internazionali della fotografia di Arles. Servizi su di lui sono apparsi anche in riviste specializzate straniere. Di recente una scelta di sue stampe è entrata a far parte della collezione permanente del Cabinet des Estampes presso la Bibliothèque Nationale di Parigi.

DOLORES GRIGOLON, UN'ARTISTA E UNA DONNA DA NON DIMENTICARE

CAMILLO SEMENZATO

Dolores Grigolon fu pittrice di grandi capacità e donna non comune che diede esempio di modestia e di generosità.

Crocerossina durante la guerra, insegnante esemplare, resta indimenticabile per chiunque l'abbia conosciuta.

La pittrice nel suo studio. Nella pagina accanto un disegno e un olio di Dolores.



Si è spenta il 6 maggio dell'anno scorso, all'età di 82 anni, Dolores Grigolon. Alle esequie avvenute nella chiesa di S. Alberto Magno ha partecipato una folla commossa di allievi e di amici e tutte le associazioni di cui la pittrice aveva fatto parte, come il Soroptimist, la Famiglia Artista, la Croce Rossa Italiana. Molta gente era venuta per renderle l'estremo omaggio anche da fuori Padova, particolarmente da Este, dove la Dolores aveva insegnato, da Montagnana, da Mareson di Zoldo, da Milano. In mezzo a questa folla non c'erano uomini politici che rappresentassero la città e questo faceva riflettere sull'età della scomparsa e sul fatto che forse le nuove generazioni non ne avevano potuto conoscere appieno il valore.

Eppure Dolores Grigolon aveva tutti i requisiti per essere considerata tra i più singolari rappresentanti della vita e della cultura padovana, non solo per il suo valore di artista, ma anche per la ricchissima attività sociale da essa svolta in tanti anni.

Dolores Grigolon era nata a Padova da padre padovano e da madre nativa di Odessa e di origine spagnola. Dimostrando fin da bambina una chiara vocazione per la pittura, fu dalla famiglia e, successivamente, dalla sorella Reginetta, aiutata a completare i suoi studi in questa direzione conseguendo il diploma presso il Liceo Artistico di Venezia e quindi presso l'Accademia di Belle Arti. Nel 1938 ebbe la nomina di insegnante di Disegno e di Storia dell'arte nel Liceo Scientifico di Este dove rimase fino alla fine della sua attività scolastica, salvo una parentesi durante la guerra. In quel periodo fu infermiera volontaria nel corpo della Croce Rossa Italiana e fu decorata per questa sua attività con medaglia d'argento e con una croce di guerra. Fece parte del personale del treno ospedale n. 6 durante gli ultimi viaggi dal fronte russo e a Padova c'è chi ancora ricorda la Dolores con la

riconoscenza di chi è stato salvato in situazioni drammatiche. Caporeparto in sala operatoria nell'ospedale militare di Lubiana, vi rimase anche dopo l'8 settembre del 1943, di fatto prigioniera dei tedeschi, per non abbandonare i feriti italiani. Più tardi le stesse autorità tedesche riconoscevano la sua abnegazione e le concedevano il rimpatrio dopo che l'ultimo ferito italiano aveva lasciato quell'ospedale. Prestò servizio quindi, sempre con le mansioni di caporeparto, nell'ospedale di Noventa Padovana dove erano stati ricoverati i soldati tubercolotici.

In occasione dell'alluvione del Polesine nel 1961 fu ancora in servizio come crocerossina, a cominciare dai primi giorni della rotta del Po e per molti mesi fino al ritorno di una parte degli sfollati.

Sebbene queste mansioni ufficiali, come del resto quella di insegnante, prendessero una gran parte del suo tempo, chi l'ha conosciuta sa come i suoi meriti sociali andassero ben oltre questi compiti, perché trovavano una ragione perenne nella sua stessa moralità, nella sua profonda vocazione alla generosità e all'altruismo. Fu, da questo punto di vista una donna inimitabile, capace di dare conforto e aiuto a chiunque avesse avuto la fortuna di avvicinarla, e da questo punto di vista la sua vita rappresentò un esempio luminoso, di rara coerenza, di rara ricchezza e di rara modestia.

Se le doti umane, la simpatia che ovunque esse suscitavano, ci induce a soffermarci su di esse, dobbiamo tuttavia spendere un'ulteriore parola sul suo valore di pittrice. Fu allieva di Milesi, un pittore legato ancora al mondo tardo romantico dell'inizio del secolo, un pittore molto bravo e onesto che venne poi in parte dimenticato per l'insorgere di nuove mode.

Milesi seppe avviare Dolores Grigolon verso una pittura sensuosa, luminosa, densa di colore, confacente al suo temperamento espansivo e alla sua



partecipazione appassionata agli eventi e alle forme della vita. Anche quando il passare degli anni, nuove esperienze e nuove poetiche, la indussero a composizioni più controllate e qualche volta più astratte, Dolores Grigolon conservò sempre inalterata l'alta temperatura cromatica, l'enfasi e la libertà creativa.

Fu veramente una grande ritrattista, ricca di acutezza e di arguzia nell'interpretazione, ma si dedicò anche alla figura, alla natura morta, al paesaggio, sempre con successo. Adoperò ogni tecnica, dall'olio alla tempera, dall'acquerello al carboncino, e fu un'instancabile disegnatrice.

Aveva nelle mani un innato istinto per la forma e terminò un disegno anche la sera in cui si assopì per sempre. Fu un'insegnante impareggiabile. Nessuno dei colleghi o degli allievi di Este potrà mai dimenticarla. Per il suo studio padovano passarono i giovani delle famiglie più ragguardevoli della città, così come un tempo la parte più viva della Padova intellettuale si trovava iscritta alla Famiglia Artistica di cui fu presidente. Ci ha lasciato un incolmabile vuoto, ma anche il conforto del suo ricordo, del suo esempio, del suo sorriso. □



FABIO METELLI, IN ANNI LONTANI

LINO LAZZARINI

*Un compagno di studi ricorda
gli anni universitari di un
futuro "maestro"*

Non potevamo allora (intorno al 1926) disgiungere da una nostra idea del carattere dei triestini la prima felice impressione suscitata dall'incontro con Fabio Metelli, da Trieste studente a Padova nella Facoltà di Lettere e Filosofia: la sua cordialità signorile e vivace, la naturale serietà che si apriva confidenzialmente alla arguta osservazione, il "Witz" (un po' diverso dalla nostra "battuta" veneta). Si stavano allora consumando i fuochi di una lontana e viva fiamma di italianità, che a Trieste aveva messo in ombra altre e diverse tendenze della cultura e dello stesso sentimento della vita. Noi veneti potevamo trovarvi gli echi di una più antica e insieme più moderna Venezia, ma anche per così dire un'aria più limpida e tesa (il vento dell'Adriatico, come allora scriveva Comisso), che sembrava aprisse orizzonti nuovi, un sentimento animato del vivere, una presenza cordiale dell'intelligenza. Oggi si parla di cultura mitteleuropea, che qui trovò un suo centro: effettivamente anche allora (ma ce ne siamo accorti più tardi) interagivano le culture tedesche e slave, era viva la presenza greca e quella ebraica, in una sorta di cosmopolitismo, che coesisteva con la triestinità più viva. Ne poteva derivare talora un atteggiamento di spregiudicatezza, di laicità tollerante, anche di agnosticismo e di indifferenza.

Come un improvviso soffio di bo-
ra, nel 1918 gli studenti delle terre "re-
dente" (anche i più taciturni delle valli
trentine e altoatesine) lasciate le uni-
versità austriache erano approdati a
Padova. I primi arrivati, dovendo af-
frontare i problemi creati da ordina-
menti e corsi di studi diversi, aveva-
no portato con sé anche un abito scu-
ro con cui presentarsi ai presidi e ai
professori, secondo il rigido costume
austriaco; avevano portato con sé an-
che una buona preparazione liceale
classica: tutti una loro gaiezza, viva
particolarmente negli occhi e nel riso

delle nostre compagne. Anche la Fa-
coltà di Lettere e Filosofia aveva cer-
cato di adeguarsi alla nuova situazio-
ne geopolitica, particolarmente nel-
l'ambito delle Tre Venezie. Chi la pre-
siedeva s'era preoccupato di far isti-
tuire una nuova cattedra di lingue e
letterature slave (e fu chiamato Gio-
vanni Maver); lasciandò Graz dalla
sua Trieste venne Vittorio Benussi per
un nuovo insegnamento di Psicologia
sperimentale, che si inseriva in una
particolare tradizione padovana di po-
sitivismo, ma accoglieva anche, attra-
verso la mediazione triestina, le nuo-
ve correnti europee della psicologia e
particolarmente della psicanalisi. Di
questa cattedra padovana Metelli sa-
rebbe poi stato professore incaricato
dal 1943 e titolare dal 1954.

I triestini emergevano per numero
e vivacità fra i nuovi compagni della
Venezia Giulia, dell'Istria, delle Isole
Dalmate e Zara; tutti ravvivavano le
aule e le vie padovane. Avevamo di-
stinto fra essi un piccolo gruppo, che
chiamavamo "la famiglia triestina";
l'unico maschio e quindi capofamiglia
era Fabio Metelli, impiegato al Comu-
ne di Trieste e perciò costretto ad ap-
parire solo saltuariamente a Padova,
nel periodo degli esami o della raccolta
delle "firme di frequenza" nel "libret-
to", ma ben guidato nella scelta delle
materie e dei programmi e rifornito di
appunti e dispense dalle tre compagne,
più a lungo presenti in città. Ammi-
nistrava con accorta saggezza questa
scolastica famiglia Paola Cossutta, la
più anziana delle tre, già direttrice di
una scuola a Trieste; il suo quasi ma-
terno reggimento coinvolgeva Alfon-
sina, Alfa Braun, figlia del dottissimo
Direttore della Civica triestina, forma-
tasi poi alla scuola del glottologo Ben-
venuto Terracini, futura titolare del-
la cattedra a Trieste, ed Ester Bastia-
ni, poi laureata in teoretica con Ermi-
nio Troilo, più tardi insegnante con
appassionato e cristiano impegno in
uno dei più poveri e inquieti quartieri





Il papiro che Sigfrido Troilo ha ideato per l'amico Metelli, laureatosi nel 1929 con una tesi sull'estetica di Platone.

della sua città e presente con coraggio nel Consiglio comunale in anni difficili. Compariva dunque Metelli ad intervalli col suo aspetto tranquillo, con una sua aria di attenzione e di ascolto; era palese la sua intelligenza aperta, si sarebbero poi conosciute l'acutezza dell'intelletto e la chiarezza analitica dello studioso, la prudenza e il rigore nella ricerca. Tuttavia anche allora egli giungeva preceduto da una certa fama, un po' misteriosa, dei suoi molteplici interessi scientifici e matematici, dei suoi tutto particolari e originali studi.

L'urbanità e altri tratti del comportamento in un primo momento, come si è detto, potevano apparire manifestazioni della sua triestinità, ma emergevano poi le qualità proprie e profonde dell'animo, la schiettezza anzitutto della sua cordialità, aliena da superficiali ed effimere effusioni, ac-

compagnata da una naturale, signorile riservatezza, in cui erano coscienza di sé ma anche attento rispetto per l'altro.

Allargherà i rapporti con studiosi della sua disciplina, come era ormai necessario, in campo internazionale, ricavandone anche il piacere di buone conoscenze e amicizie, essendogli del tutto estraneo il compiacimento per i molti e superficiali incontri; anzi, chiunque fosse, lo ascoltava non distratamente, ma sempre con personale attenzione. Si poteva non difficilmente rilevare anche il suo rigore intellettuale e insieme morale, la fedeltà alle proprie convinzioni silenziosamente maturate, ma senza dogmatismi; anzi poteva talvolta apparire rigido e che quasi trattenesse in sé l'avversione per uomini o fatti che implicassero un giudizio moralmente negativo, preferendo in questo caso evita-

re i rapporti. Quanto gli sembrava giusto lo muoveva ad agire, e se questo avveniva nell'ambito delle amicizie credo lo facesse con intimo godimento, e tuttavia silenziosamente, come so per prova. S'apriva alla gioia schietta dell'umano rapporto con amici e scolari, e questo anche, e talora più spesso, con uomini di opinioni o fede diverse dalle sue.

Lasciando i tempi della vita studentesca, ricordo più tardi alcuni incontri con Fabio e la sorella Lucia e con molti altri amici in una trattoria del vecchio centro della città, anzi in una "latteria": ciò che comportava l'esclusione del vino, la semplicità delle portate e, naturalmente, il candore delle pareti e delle divise di servizio. S'apriva sotto il portico di via Marsilio da Padova accanto al ristorante "Isola di Caprera" da Zaramella (questo si allora con pergolato e servizio di "ombre"): la latteria riceveva tuttavia il nobile titolo di "storioncino" ed era amministrata dalle figlie del gestore Zorzi con silenziosa e amichevole sollecitudine. Fra i frequentatori assidui o a intervalli, molti erano "assistenti" (come allora si poteva essere) universitari, altri già "cattedratici" di facoltà diverse, giovani o poco più, accomunati da una quasi post-goliardica familiarità. Destinati alcuni a lasciare profonde tracce negli studi e nel loro impegno morale e civile, per il coraggio negli anni difficili che sarebbero venuti, come Ezio Franceschini, Umberto Campagnolo, Lorenzo Minio, Francesco Franceschini; inoltre i triestini Giorgio e Bruno Schreiber e Nedda Fribergi, i fisici Bruno Rossi e Sergio De Benedetti.

Poi se ne sono volati gli anni, molti anni. Credo che rimanesse in Fabio un'antica e semplice capacità di entusiasmo e di calore, forse anche il risorgere nell'animo di insoddisfatti desideri della giovinezza, quando nell'ultimo tempo si recò in terre lontane, ricavandone soprattutto l'emozione tagagli da una natura incontaminata e viva. La luce del mare a Trieste e della giovinezza forse erano state così. E così mi parve che muovesse dalla profonda ricchezza e gentilezza dell'animo il sorriso che riapparve in lui, già piegato dal male, nel trovarsi fra gli amici un'ultima volta, nella temperata luce di Venezia, nel calore della reciproca benevolenza. □

Il prof. Metelli fu ricordato all'Accademia Patavina di Scienze, lettere ed arti dal Socio prof. Mario Zanforlin il 16 gennaio 1986; in quella occasione fu presentato il volume "Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli" con le relazioni del Convegno, Padova 10-11 giugno 1987.

UN POETA, UNA CITTÀ SU UNA POESIA "PADOVANA" DI SILVIO RAMAT

MARIO RICHTER

*Nel destino di Ramat c'è
Padova, accogliente ed ostile:
una realtà e un ambiente che si
misurano col segreto di
un'esistenza interiore.*

A forza di esercitare in tanti anni una lingua poetica densa e essenziale, Silvio Ramat è arrivato a costituire dentro di sé una sorta di spontaneità (di "naturalità") della meditazione profonda, una singolare, "improvvisazione" (indicata dalle date di giorno, mese e anno in calce ai singoli componimenti) capace di congiungere la freschezza dell' *impressione* — che non può non essere rapida — con la solidità della *composizione* (che di solito esige lunghe veglie). Così avviene nella sua recente raccolta *Orto e nido* (Milano, Garzanti, 1987).

Prendo a esempio di questo felice risultato l'ottavo componimento della serie (o, se si preferisce, "nucleo" o "sequenza" o "poema") che si forma intorno alle parole *orto* e *nido* e che, generandosi al suo interno per associazioni e contrasti come le cellule di un tessuto vivo, si distribuisce sulle date di calendario comprese fra il 27 dicembre 1978 e il 30 luglio 1979:

Padova: l'inatteso, dopo tanto,
orto di qualche cosa, il nido di...
Come un rito, la ressa meridiana
al banco del fornaio, e la voce
— una — che non aspetta il suo turno,
in tralice, chiede di più (lei che ha tutto),
alleggerita dagli anni, gli stessi che a me
pesano.
Spesi per qualche ritorno? E di chi mai?
Orto, nido:
la prova della fame la prova delle ali...
Ma chi ha occhi abbastanza?
Va compunta — compiuta —
via Fusinato, dritta nei suoi divieti
a ogni angolo, non ha bisogno dell'ospite,
di chi al passo del proprio pensiero
conversa con la ragione —
l'intermittente, l'ostile.

28 gennaio 1979

In questo testo si vengono a fondere due immagini fondamentali: quella della gente che a mezzogiorno si accalca dal fornaio per il pane e quella de-

gli uccellini appena nati nel nido che reclamano il cibo. L'incontro è fra società umana e natura, fra ordine sociale (si fa per dire) e istinto naturale.

Ma vediamo, in concreto, *come* queste due realtà dell'esperienza comune si incontrano e vengono a dare vita a una realtà nuova, anch'essa, forse, di esperienza comune, ma non rivelata, destinata solitamente a rimanere nel grande mondo dell'inespresso, nel buio gorgo delle cose sentite e non dette.

L'idea poetica prende avvio agguistandosi sul ritmo dell'endecasillabo. La determinazione del luogo, della città, *Padova* (da cui tutto prende le mosse) si congiunge con l'immagine dell'*orto*, ossia con la nascita (*orto* da *orior*) e con la figura del luogo circoscritto e fecondo (*orto*), domestico, rustico e familiare, figura che subito scivola verso quella del *nido*. Tutto questo fa passare l'idea di un *ritorno* a cui quasi non era più possibile sperare ("l'inatteso, dopo tanto"). Ma è un ritorno che tutto si concentra nella pronuncia, tra affettiva e stupita, del nome della città (*Padova*) trasformata in *orto* e *nido*, cioè in una nascita, o rinascita, e in una accoglienza proiettata tuttavia verso un futuro ignoto, indeterminato, incerto ("orto di qualche cosa, nido di..."). L'endecasillabo è questo orto, questo nido: è un endecasillabo che definirei trepido, esitante, insidiato, minacciato da un forte *enjambement*.

Il *nido* conduce, anche per assonanza, alla parola *rito*. Qui avviene il grande scatto metaforico della poesia ("Come un rito..."): il nido fecondo, il nido carico di uccellini appena nati che subito ripetono l'eterno *rito* della richiesta di cibo, si congiunge con "la ressa meridiana al banco del fornaio". Come nella feroce lotta per la sopravvivenza l'uccellino più forte nato per primo ottiene più degli altri, nel "nido" del fornaio padovano c'è una tale (di cui è messa in evidenza la voce) che non sta alle regole, che chiede di più, resa forte e arrogante da una consolidata



condizione sociale di vantaggio. Gli anni (è persona conosciuta) le hanno reso la vita più facile, più leggera. Evidentemente si fa portare a casa la spesa. Non è così per chi è appena nato, cioè appena arrivato, nella città, nel nido. A lui gli anni pesano: si porta la spesa.

Qui si fa luce tutto il peso del passato. Il ritorno si colora, si appesantisce, di inquietudine, di dubbio:

Spesi per qualche ritorno? E di chi mai?

L'orto e il nido sono ora visti nel loro aspetto drammatico, una dura "prova":

Orto, nido:

la prova della fame la prova delle ali...

È tutta la difficoltà della nascita, anzi della rinascita, di una nuova educazione. Occorre essere oculati, guardarsi da tutte le insidie. Ancora dubbio e incertezza:

Ma chi ha occhi abbastanza?

(Tra parentesi: mi pare importante notare che nel momento in cui ha fatto ingresso nella poesia il motivo drammatico della lotta e della sopraffazione, l'endecasillabo, immagine rassicurante del nido, si infrange — v. 4: "al banco del fornaio, e la voce" — per essere poi definitivamente abbandonato e lasciar posto a una grande varietà, si direbbe a una "ressa" ritmica).

Certo, Padova si è presentata all'inizio come orto e nido, ossia nel segno dell'accoglienza per una nuova nascita, che è anche un ritorno. Ma la ressa del fornaio a mezzogiorno (il mezzogiorno è figura tradizionale del momento centrale della vita), ressa che riproduce il rito violento di ogni nascita nei nidi naturali, ha trasformato l'accoglienza in qualcosa di profondamente, di irrimediabilmente drammatico.

Ecco allora che gli ultimi sei versi ci calano nella concretezza di una via della città, via Fusinato, definita con tre aggettivi: "compunta", "compiuta", "dritta" (con *Fusinato* vien fatto di pensare che l'aggettivo "dritta" germini dall'espressione "dritta come un fuso"; credo comunque che in "dritta" agisca ancora *orto* nel significato greco di *orthós* che è ancora ampiamente usato come primo elemento di molti composti, *ortografia* p.e.; è anche inevitabile avvertire qui il contrasto con la posizione "in tralice" della privilegiata che ottiene il pane, come dire, per vie traverse).

Tutto il quadro è ora carico di turbamento, di angoscia, di fronte a una immagine della ineluttabilità. La via è "compunta" come chi la sta percorrendo, è "compiuta" come il destino, che non consente di "tagliare l'ango-

lo", perché la via Fusinato va "dritta nei suoi divieti a ogni angolo". Il nido è diventato ostile; è, in realtà, nido di altri. È compiuto, completo, basta a se stesso: "non ha bisogno dell'ospite".

Lo slancio iniziale, illuminato di speranza e di sorpresa di fronte al compimento di un piano segreto e inatteso, deve ora fare i conti con l'ostilità della ragione, intermittente come i divieti di via Fusinato:

*Va compunta — compiuta —
via Fusinato, dritta nei suoi divieti
a ogni angolo, non ha bisogno
dell'ospite,*

*di chi al passo del proprio pensiero
conversa con la ragione —*

l'intermittente, l'ostile.

Ci vuole un po' di pazienza per addentrarsi nei recessi profondi della poesia di Ramat, nei meandri complessi di questa sua recente raccolta che ha nome *Orto e nido* e della quale abbiamo cercato di scandagliare un tratto che a me sembra esemplare. Rileggendo gli ultimi versi abbiamo certo udito un mormorio segreto. Così è in tutto il libro, dove ogni poesia è come una sonda gettata in un fondale (l'immagine è dello stesso Ramat), un fondale che sappiamo anche *nostro*, l'inconfessabile, l'insopprimibile realtà che sempre ci portiamo dietro senza saperle (forse senza volerle) dare un nome, che sta sempre addosso insieme con gli oggetti troppo nominati di ogni giorno. □

Silvio Ramat, nato a Firenze nel 1939, è docente di letteratura moderna e contemporanea all'Università di Padova; collabora come critico a quotidiani e riviste.

*Nell'arco di un lavoro ormai trentennale (ha esortito giovanissimo, cogliendo già nel '64 un risultato di notevole maturità con *Gli sproni ardenti*, e da allora ha pubblicato parecchie raccolte sino alle due, *Orto e nido* e *In piena prosa*, uscite quasi contemporaneamente nell'87) ha conciliato una nativa e intrepida fedeltà ai "classici" dell'ermetismo fiorentino (combinata, da un certo punto in poi, tramite il *Luzi* di *Nel magma*, con la grande lezione sereniana) e l'assillo, urgente e quasi insaziabile, dell'integrità autobiografica, del bisogno "fisico" di riversare via via in immagini e figure il tumultuoso, multiforme susseguirsi delle occasioni esistenziali. Ne è nata una vicenda espressiva che risulta difficilmente antologizzabile nello stesso momento in cui si avvertirebbe l'esigenza di una scrematura, di una scelta; una poesia continua, ecco, la cui abbondanza (che sgorga evidentemente dal cuore oltre che da una prodigiosa memoria letteraria) instaura un singolare corpo a*

corpo con il sistema di filtri, con gli schemi di alto e severo decoro stilistico cui Ramat non si sognerebbe mai di rinunciare.

(G. Raboni, *Storia della Letteratura Italiana*, Garzanti, 1987)

OPERE

• Poesia: *Le feste di una città*, Firenze 1959; *Lo Specchio dell'afa*, Bologna 1961; *La rissa dei salici*, Urbino 1963; *Gli sproni ardenti*, Milano 1964; *Corpo e cosmo*, ivi 1973; *Fisica dell'immagine*, Manduria 1973; *In parola*, Milano 1977; *L'inverno delle teorie*, ivi 1980; *L'arte del primo sonno. Quintetti 1979-80*, Genova 1984; *Orto e nido*, Milano 1987; *In piena prosa*, Montebelluna 1987.

• Saggistica: *Montale*, Firenze 1965; *L'intelligenza dei contemporanei*, Padova 1968; *L'ermetismo*, Firenze 1969; *Psicologia della forma leopardiana*, ivi 1970; *La pianta della poesia*, ivi 1972; *Crisi di lettura. Anticronache dal vero*, Napoli 1974; *Storia della poesia italiana del Novecento*, Milano 1976; *Protonovecento*, ivi 1978; *Invito alla lettura di Bigongiari*, ivi 1979; *L'acacia ferita e altri saggi su Montale*, Venezia 1986.

STUDI

• Si vedano oltre alla prefazione di L. Baldacci a S. Ramat, *Fisica dell'immagine*, Manduria 1973; P. Bigongiari, *Prima speculazione su un poeta della Quinta generazione. Modelli d'attrito nella poesia di Ramat* (1968), in Id., *Poesia italiana del Novecento*, t. II, *Da Ungaretti alla terza generazione*, Milano 1980; A. Berardinelli-F. Cordelli, in *Il pubblico della poesia*, Cosenza 1975; E. Giunta, *Antiteologia e linguaggio. Discorso sui testi di Ramat e Cattafi*, Palermo 1979; N. De Giovanni, in *Da Sebastiano Satta a Eugenio Montale. Studi sulla poesia italiana del Novecento*, Pisa 1984; M. Bartolotti Poggi, *Silvio Ramat*, in AA.VV., *Poeti italiani del Novecento*, a cura di G. Luti, Roma 1985, pp. 193-94. Sulle due più recenti raccolte di Ramat, uscite quasi in contemporanea, *Orto e nido* e *In piena prosa*, si veda la recensione di G. Gramigna sul "Corriere della sera" del 12 aprile 1987.

NOVE POESIE DI SILVIO RAMAT

Poema intempestivo, XLVIII

Sfiorando, più d'una volta, di spalla
qualcuna fra le costole minute della città
— io definito, io compreso
nel raggio dei suoi portici affilati
in un respiro di luce di tunnel
che porterà ad acque verdi, a riviere malariche —
eccola, da un qualsiasi sottarco
o capitello o lunetta, spiccarsi la statuina
di martire o guerriero* — grezza quanto la dicono,
a solchi, tutti i suoi secoli —, eccola pronta a levarmi
la parola (più scritta, la mia,
che non finora sulla bocca degli altri)
e istintiva, compunta,
è una forma di sasso che mastica
echi del mio Poema Intempestivo,
li trita, li risputa verso di me: più amari
di senso, adesso, però anche ricolmi
di sensi che non sospettava, in me,
questa maturità mio malgrado toccata
in lingua e oggetto, questa parola leggera,
velo aperto più su degli occhi.

Li alzo

davvero, a percepirti, voce data e riavuta
voce non mia, a questo punto, diversa
e maggiore di me, che dovrei dirmi qui assente
a meno che già non lo sia, quando tra vertebra e vertebra
è un ago che non mi tocca, fuggendomi,
Padova — mio concreto orto di nulla.

* Porta Altinate? [N.d.A.]

4 dicembre 1976

da L'INVERNO DELLE TEORIE (Mondadori, 1980)

*

Per una volta è teatro, teatro
la notte con camminamenti e statue
ma anche ponti ed acque in cerchio ed erbe*
allagate, teatro che si fa in due,
come i corpi — tanta ombra tanta luce —
del sogno padovano che va tra scherzo e
compianto,
invadente teatro senza voci,
metà del viso guarda dove l'altra
non è, ciascuna parte può esser maschera
all'altra, chiuderla, acciecarla: eppure
due parti nel dopocena in vena di giovinezza,
vena trovata un po' tardi ma ora
quasi quasi benevola, non sa dire di no
a quel che le si aggrega, partecina
recitazione senza mugolii
nel rispetto di archi di facciate,
il cagnolino leggero, forse una minima ombra
tortuosa di coscienza
tanto s'intrica tanto si strofina
alle ombre del gioco, ai due che uniti
uniti non s'incontrano stasera.

Prato della Valle [N.d.A.]

(1979)

Una musica dei sotterranei
è quanto nascendo ti dà
l'ottobre, da queste parti
che saranno il tuo passato,
una musica che esiste, un filo

che qui non può farti più orrore,
cerca te, la tua confidenza,
ti scorta nei sottopassaggi
di Largo Europa, ti chiarisce

strato per strato le ultime
cattedrali assopite, fa tanto
che tu sfiori le grandi radici
dei canali e i dialetti spenti

le inflessioni anche della tua
vitalità senza vita.

da L'ARTE DEL PRIMO SONNO (S. Marco dei Giustiniani, 1984)

*

Non ha una fronte fissa al nord, le invento
inutilmente braccia ferme. Sta in piedi
in mille modi, sulle capigliature
eternate filanti di qualche suo canale
sepolto in fretta —

è la città rotante,

le barriere non la chiudono, vive
per la figura solo sopra le carte...

Piangerò,

prima o poi piangerò anche su queste
carte: qualcosa come un tradimento,
il mio mancato ritorno e non basterà toccarle
per chiudere il tormento, vela-svela,
del rosso discontinuo del vulcano
al cui fondo le avrò confinate
sempre meno flessibili. Il pretesto
di proteggerle! Smangiati i colori
nelle grinze, a confondere i segnali:
orti e nidi, il lunghissimo pensiero,
perdurando la decadenza, la
cadenza dei treni, le pianure,
i riti a catena dell'invisibile.

29 gennaio 1979

*

Il Bacchiglione dov'è quasi fermo
ai nostri occhi, trattenuto

in schiume e in altri orrori, bolla opaca
di qualche sogno in sospeso, cisterna

di talpe e ormai tappeto di nottole, mentre
parla parla di sé di dedizioni

un io di doppia di tripla natura,
citando e recitando, — così pensano

di chi invece si disarmava alle prime
rughe con dolcezza del girasole

e, sotto, al controttempo di un orto
lavorato sulle marcite rive
d'un fiume tuttavia regale se
la chiatta ora affogata nei vapori
— né più né meno la coscienza —
si riprende, trova remi e fedeli
affluenti d'istinto sulla notte
sui grandi rami di luce che inventano
più vicina del vero Venezia.

23 aprile 1979

da ORTO E NIDO (Garzanti, 1987)

*

Ha qualcosa di trascinate il nome
a ridirselo dentro, a sputarne
delicatamente il nocciolo — il nome
con tanta pietra il nome scheggiatissimo
di Monselice,

lo stesso che i colli
dietro, mangiucchiati dai calcoli
dell'uomo ruspante.

Esiliato

un caposcuola* era qui per morirvi,
poeta, scheggia miliare nel mezzo
del guado, ombra peritura tra l'uno
e l'altro stilo. Ombra o uomo certo?

* Guido Guinzelli [N.d.A.]

inedito, 21.6.1981

*

Ricorrente spettacolo. Succede
ai curiosi di sorprenderlo,
l'anziano maestro, agucchiare a parole
senza più quell'enorme inventiva
nelle trame, solo con qualche unghia
d'altri tempi, sporadica, o il crisma,
d'un taglio repentino...

e te? immagina

il giorno che ti feriranno sguardi
come questi alle spalle, non pietà
tu oltretutto neanche maestro
o assai meno di lui che da anni
si lascia coccolare in ogni casa
lenire con due pillole truccate
di quelle che ammorbidirebbero i neri
cipigli il malanimo a un cigno —
proprio il cigno in cui lui sta mutandosi
lungo il nostro Occidente di bivacchi
tutti fumo, sicché il secolo va
sbattendo in poca cenere amoreggiando con niente:

e questo mai vorresti cogliessero alle tue spalle
i curiosi spiandoti penare
quasi vecchio agucchiante festuca
sui medicati argini del Duemila...

inedito, 1984

*

Ci vivevo, ci costruivo sogni.
Ero di casa, suggerivo alle piante
nei vasi di crescere con me.
Dubito fosse proprio un labirinto
come oggi con leggerezza dicono

di tutto quanto ci s'intreccia alle spalle
di finito, coi suoi forti sigilli.
Nei labirinti si sogna di meno
e, quando accade, è di anguille sfuggenti
ma prigioniere, di pesci che al ventre
si gonfiano a soffocarti.

Io sognavo

diverso.

Avevo comunque le chiavi

con me e il filo e i maestri tessitori.

Due ne ricordo, due
fatalmente poeti, i più splendidi
nel divezzarmi.

È passato del tempo:

più del lecito, e un fumo senza incendio
si distende, non riesco a precisarmi
chi dei due avesse visto morire
l'altro, magnificandolo immortale
apertis verbis.

Ma è certo che, l'uno

e l'altro, ora mi stanno vigilando,
trepidamente studiano la morte
di me, scelgono il punto il metro il panno
per vestirla. Così me ne separano.

inedito, 1985

*

Ci vorrebbero dei californiani,
un Getty, magari del ramo cadetto,
o un suo emulo grandioso.

Venisse

uno così, meglio se per amore
di una donna che già vide affacciarsi
a un poggiolo dalle parti del Ghetto,
biondoviva dagli occhi al dialetto
e da allora avvinghiata alla canoa
della mente per le sue tante rapide.

Arriva. Con un pugno di managers,
in testa il progetto della città
ideale, perfezionato in cielo
nella pace del jet.

Lui disigilla

le chiuse, disinfecta più che sponde
e riviere l'uomo dalla bestia
che nell'uomo si nasconde.

La gente

si chiede quali ruspe (se la luce
mai le rivela), che giganteschi rastrelli
facciano pietra rasa e raso prato,
di che cemento invisibile crescano
in colonne i villaggi su colline
che al tramonto ieri nessuno scorse
profilarsi.

Questo è un paese d'acque,
balsami fini i canali ricuciono
al suo cuore le cento riemerse
verdi braccia.

Di piazza in piazza voci
sull'evento. Capiscono in molti
che domani camperanno di pesca
e qualcuno traghettando.

(Sopportano

di buon grado il grigliare dei Mac Donald's,
fiori spuntati a oltranza dall'occhiello
di un sogno americano, sotto casa...)

inedito, 21.5.86

UNO SGUARDO ALLA STAGIONE DEL VERDI

GIORGIO PULLINI

Venticinque spettacoli in abbonamento. Frequenza di classici, penuria di novità. Due regie, uguali ed opposte nel tentativo di rivalutare la parola, per Alfieri e D'Annunzio.

Venticinque spettacoli; classici e moderni e riprese. Poche novità. Buoni esiti complessivi.

La stagione teatrale di prosa è da poco terminata, al teatro Verdi di Padova, e forse si può già fare qualche considerazione finale a modo di consuntivo: sempre nei limiti di un bilancio di repertorio che rientra in un più vasto bilancio della "stagione" italiana, in quanto il Verdi (gestito ora dall'Eti insieme a Veneto-teatro e al Comune di Padova) presenta un'ampia scelta (circa venticinque spettacoli) di quanto la scena offre sul piano nazionale, e non produce spettacoli suoi (salvo, quest'anno, "La Piovana" di Ruzzante prodotta da Veneto-teatro e, quindi, per la identificazione della compagnia con una parte della gestione del Verdi, prodotto, in definitiva, dal Verdi stesso).

Con un piccolo sguardo anche al risultato economico e di partecipazione di pubblico, si può dire che è stata una stagione ricca, con i sette tipi di abbonamenti (a venticinque spettacoli per i turni A e B; a tredici per i turni C, D, E, F; e a 12 per il turno B/1) pressoché esauriti. Dimodochè una compagnia, quando tocca Padova, rimane al Verdi per un minimo di tre giorni e per un massimo di sei, fatta eccezione per gli otto giorni della compagnia Vitti-Falk o per i dieci dello Stabile di Genova (però con due spettacoli). Resta solo da lamentare che l'affluenza degli abbonati (che forse ricopre quasi tutta la disponibilità del pubblico padovano) tagli fuori il pubblico saltuario, quello che dovrebbe approfittare quando qualche recita viene offerta "fuori abbonamento": succede, invece, che, o perché è ormai diffuso il pregiudizio che al Verdi è sempre "tutto esaurito" o perché il pubblico è pigro nella scelta e nella decisione, queste recite "aperte" vanno quasi deserte, anche quando si tratta di spettacoli di tutto rispetto come "La putta onorata" di Goldoni; o di

piacevole divertimento come "Felicità Colombo" di Giuseppe Adami. Gli stessi abbonati di un "turno" raramente si sentono curiosi di spiare nel "turno" vicino.

Molti classici, anche quest'anno, e molti moderni di fama già assodata; poche le novità, sia italiane che straniere. Ma questo è fenomeno nazionale, e non è il caso di rimproverare il Verdi. L'unica commedia nuova è stata "La nonna" dell'argentino Roberto Cossa, una farsa dai risvolti forse simbolici, che la compagnia "Attori e tecnici" diretta da Attilio Corsini ha recitato con l'occhio soprattutto al divertimento esteriore (per lo meno nella ripresa di quest'anno, con un cast diverso da quello dell'anno scorso). La stessa "Strana coppia", quasi in chiusura di stagione (e questa sì, con grande affluenza di un pubblico diverso, forse per il richiamo di Monica Vitti, per la prima volta a Padova), è stata una novità solo parziale, per l'adattamento "al femminile" che Neil Simon ha fatto del suo copione "al maschile" già recitato anche in Italia da Walter Chiari e Renato Rascel e al cinema da Walter Matthau e Jack Lemmon. Nuovo, sotto qualche aspetto, si può considerare, invece, "Cantico di mezzogiorno" di Paul Claudel, anche se scritto addirittura nel 1906, ma solo perché da allora mai recitato in Italia (e in Francia solo nel 1949) per opposizione dello stesso autore che temeva l'identificazione di motivi autobiografici. È un testo di alto livello letterario e poetico, in cui l'inquietudine di anime tormentate dai sensi e drammaticamente anelanti al colloquio con l'Assoluto si traduce in una forma fastosamente ed effusivamente lirica, fra estetizzante e simbolistica. Una novità che ci riporta al clima del primo Novecento europeo, laddove ha attinto anche il D'Annunzio de "La città morta" (1898) uno spettacolo che inizia le celebrazioni del cinquantenario della morte dell'autore:

1 *L'interno del Teatrò Verdi durante le prove di "Oreste" di Vittorio Alfieri con la Compagnia del Teatro Popolare di Roma per la regia di Giovanni Testori (foto Tommaso Le Pera).*

2 *Alida Valli ne "La città morta".*

3 *Valeria Moriconi in "Filumena Marturano".*

un D'Annunzio esente da venature mistico-religiose, ma altrettanto impregnato di climi accesamente idealizzanti e di atmosfere poeticamente visionarie (con la regia di Aldo Trionfo e l'interpretazione di Alida Valli, Aldo Reggiani e Giulio Brogi, se ne è avuta, in aprile, un'edizione di nobile e intensa levatura).

Ma torniamo al repertorio nell'ordine cronologico. Una tragedia greca come "Medea" di Euripide; uno Shakespeare come quella di "Macbeth"; tre rari Goldoni come quelli de "La serva amorosa" e dell'accoppiamento di due commedie concatenate fra loro cioè "La putta onorata" e "La buona moglie" un Alfieri come quello di "Oreste"; un Beaumarchais come quello del "Matrimonio di Figaro". E poi molti moderni, fra Otto e Novecento, alcuni di grande repertorio come "Spettri" di Ibsen, "Il piacere dell'onestà" e "Pensaci Giacomino" di Pirandello; altri di interessante ripresa.

Ma, al di là dell'elencazione e perfino del risultato, vediamo brevemente quali possono essere apparsi i motivi maggiori di attrazione per il pubblico. "Medea" aveva la sua punta di forza nella protagonista Mariangela Melato, nella sua recitazione antiac-

cademica, spregiudicatamente essenziale, e in una regia come quella di Giancarlo Sepe che, nel tentativo di sveltire il testo e di inscenarlo in modo spoglio, lo ha fin troppo ridotto ad un monologo privo di alone religioso. Il "Macbeth", invece, dopo le prove di Gassman e di Mauri, presentava l'occasione di un confronto, per uno dei testi più ostici della sanguinaria fantasia elisabettiana. E Gabriele Lavia ne ha dato, appunto, una versione grondante sangue ed effetti macabri, disegnando un re omicida nello sforzo di dare un volto alla propria personalità alienata, e accostando così la violenza barbarica al tema moderno della spersonalizzazione.

I tre Goldoni attraevano per motivi diversi. "La serva amorosa" non è forse una grande commedia, ma veniva presentata dalla regia di Luca Ronconi: che, a suo modo, ne ha dilatato ed esasperato i tempi, attribuendo ai personaggi una carica di sgradevole disordine a specchio di una borghesia in crisi che, piuttosto che al Settecento, appartiene già alla fine dell'Otto e falsa un po' la prospettiva storica. Ed ha avuto nella Guarnieri la sua "Erinni" aggressiva e smaniosa. Prezioso, invece, il recupero dell'accoppiata "Putta onorata" e "Buona

moglie" che, ad opera di Marco Sciaccaluga e con un buon complesso di specialisti (Elisabetta Pozzi, Ferruccio De Ceresa, Bruno Zanin), ha fatto conoscere la ricchezza di elementi melodrammatici e realistici e preintimistici nel giovane Goldoni del 1748, in una successione di scene che coprono tutto l'arco della sua parabola fra residui di un vecchio teatro e preannunci di uno nuovo. Per "Oreste" di Alfieri attirava la regia inedita di un teatrante e poeta sconvolgente come Giovanni Testori: ed è stato senz'altro un motivo di provocazione. Mentre, per "Pensaci Giacomino" di Pirandello, il fascino stava tutto nella presenza senile, ma carica di silenzi espressivi e di magica allusività, del protagonista Salvo Randone giunto alla quintessenza della sua arte recitativa. Per "Filumena Marturano" di Eduardo De Filippo si trattava di verificare la resistenza di un testo ormai classico, ma in una interpretazione ormai distaccata dalla presenza del suo autore, ad opera di Valeria Moriconi e Massimo De Francovich. E per "Esuli" di Joyce di intravedere, fra le pieghe del dialogo teatrale, i riflessi della scrittura del maggior innovatore della prosa narrativa del Novecento alla vigilia di iniziare nel 1914 il suo "Ulisse".



Soffermiamoci, però, un momento, su due spettacoli che hanno costituito un motivo particolare di interesse perché rappresentati l'uno in anteprima nazionale e l'altro in prima regionale (avrà diffusione in tutta Italia nella prossima stagione); e che si sono impennati sui due maggiori "tragici" italiani dell'età moderna: Alfieri e D'Annunzio. Il motivo di interesse è disceso anche dalla non frequente presenza dei due autori sui nostri palcoscenici, perché la loro "alta" statura poetica tiene un po' distante il vasto pubblico.

Ma il nostro accostamento è dovuto anche ad un più particolare motivo, e cioè al modo nuovo e insolito in cui si è tentato di rappresentare le due opere scelte; e cioè "Oreste" di Alfieri e "La città morta" di D'Annunzio. Si è partiti, in entrambi i casi, dall'intenzione di valorizzare la parola drammatica e di ridurre l'apparato scenografico e "visivo", spesso oggi preponderante negli spettacoli. Ma l'intento inizialmente affine dei due registi, Giovanni Testori e Aldo Trionfo, è approdato ad esiti disuguali e non sempre altrettanto persuasivi. Testori, convinto che il teatro di Alfieri attenda una rivalutazione proprio nella scabra intensità del suo nudo dettato verbale, ha completamente eliminato dal palcoscenico ogni elemento scenografico, ed ha bloccato i cinque attori del "Teatro popolare di Roma", nello sfondo delle pareti spoglie con i mattoni a vista e la scritta "Vietato fumare", in posizione immobile durante tutto il corso della recita. Rivestendoli di anonimi abiti moderni, grigi e impersonali, non solo li ha privati di qualsiasi riferimento al tempo e al luogo dell'azione, ma li ha anche costretti ad eliminare qualsiasi gesto e movimento connesso alle esigenze del dialogo. Alfieri è una cascata di lava ardente raggelata nella costrizione di una forma neoclassica, un flusso violento di passioni colte all'acme della loro intensità, ma soffocate sotto il peso di una versificazione franta, ansimante, letterariamente angolosa e "chiusa". La carica drammatica dei personaggi ci pare, però, che, seppure non riesca ad esplodere in una vera e propria azione e sia tutta protesa al grido statico, produca almeno un cozzo secco, aspro e baluginante di "contrari", e sprigioni scintille accese di sorda incomunicabilità. Il gesto, sia pure controllato e stilizzato, è necessario; accompagna imprescindibilmente la tensione della parola, tanto più se e quando la parola non riesce a coinvolgere l'interlocutore, ma lo raggiunge solo come invettiva o ma-

ledizione. Per non dire della natura spesso didascalica di qualche battuta, che allude esplicitamente ad atti o spostamenti dei personaggi sul palcoscenico. Ridotta la recita ad oratorio, è andata perduta, invece, molta della sua singolare teatralità. La stessa recitazione suggerita da Testori, che è provocatorio poeta e drammaturgo ma è nuovo alla diretta esperienza scenica, è risultata monocorde e forzata, costretta ad intonazioni fisse ed esasperate, spesso al limite dell'urlo naturalistico anziché ampliata nella vasta, profonda e incisiva, respirazione tragica. Ne hanno patito, tranne l'Elettra di Leda Negroni, un po' tutti i personaggi; in particolare la sonora ma strascicata e ululante Clitennestra di Adriana Innocenti (eppure il suo personaggio è, nel testo, il più moderno, con la sua sfaccettata scissura fra rimorso, gelosia, affetto materno); e l'acerbo Oreste di Paolo Musio, alter-

nato fra brani trattenuti ed altri gridati al massimo delle possibilità vocali. Insomma, l'intenzione di Testori ha finito per appiattire Alfieri oltre il necessario, costringendo il pubblico ad uno sforzo improbo davanti ad una recita che era solo una lettura astratta e gelida.

Altro il discorso per "La città morta". L'opera segna il grande debutto teatrale di D'Annunzio, se si fa eccezione per i due precedenti atti unici ("Sogno di un mattino di primavera" e "Sogno di un tramonto d'autunno"). È siamo nel 1898. L'opera è in prosa, in una prosa sintatticamente orchestrata con bel respiro, ma raramente incline all'enfasi: anzi, alterna un periodare ampio e sostenuto, con frasi brevi, concise, poeticamente ritmate in una scansione musicale. D'Annunzio ha immediatamente alle spalle l'esperienza del crepuscolarismo ("Poema paradisiaco"), la tecnica delle sfu-



mature e dei silenzi. E non a caso mette al centro del dramma un personaggio come quello della cieca Anna, la donna che supplisce alla mancanza della vista con una capacità di intuizione quasi veggente: legge nelle anime, avverte suoni e respiri con delicata, magica penetrazione. Era opportuno, perciò, anche in questo caso, accostarsi al testo con grande rispetto della parola, evitando amplificazioni sonore ed effetti melodrammatici. E così hanno fatto Aldo Trionfo e il suo collaboratore Lorenzo Salvetti, suggerendo agli attori una dizione trattenuata, toni sussurrati, gesti parchi e composti, un contegno nobile e distaccato. Ma non, per questo, si è rinunciato del tutto al gesto, che, nella sua essenzialità, è indispensabile, soprattutto quello di Anna, che va brancolando, e che alterna la titubanza con la fermezza con cui conduce la sua indagine e impone i suoi dinieghi (e Ali-

da Valli l'ha resa con altera e accorata discrezione).

C'è poi la scenografia. Il testo descrive ambienti aperti sul paesaggio assolato di una Grecia bruciata e carica di echi millenari: qui sono giunti il poeta Alessandro con la moglie Anna, e l'archeologo Leonardo con la giovane sorella Bianca Maria, intento quest'ultimo alla ricerca del tesoro nella tomba antica degli Atridi. La tentazione di una scenografia illustrativa è forte, e Franco Zeffirelli, nella sua famosa edizione di una quindicina di anni fa (vista anche al Verdi, con Sarah Ferrati) aveva "ceduto", con quella sontuosità elegante e appropriata che gli appartiene come regista e scenografo insieme, e ne aveva ottenuto un ottimo risultato ambientale e visivo. Ma oggi Trionfo, rivolgendosi allo scenografo Giorgio Panni, ha preferito una soluzione più scarna e allusiva: la scena fissa è l'interno di

una tomba con una bianca scala digradante verso il proscenio, aperta nel fondo verso il cielo. Lo spazio è solo immaginato e accennato, e le parole, con le musiche d'atmosfera di Paolo Terni e gli sfumati giochi di luce, bastano a farlo presente: una soluzione forse un po' riduttiva, ma preferibile ad oleografiche riproduzioni. Qui dentro, nello spazio ristretto che metaforicamente simbolizza la stretta angoscia dei sentimenti, esplose un po' alla volta il dramma: Alessandro e Leonardo amano la stessa donna, Bianca Maria, l'uno contravvenendo al suo vincolo matrimoniale con Anna, l'altro al suo vincolo fraterno. Nell'atmosfera incandescente di una Grecia arcaica riscoperta, gli istinti sconvolgono l'ordine naturale e civile. Anna capisce e favorisce, sia pure dolorosamente, il conflitto del marito, ritirandosi nella rinuncia di chi è oltre la vita; non decifra invece il conflitto di Leonardo, ma ne coglie indirettamente tutto il tormento. La soluzione "superomistica" (Leonardo che uccide Bianca Maria per salvarla) suona oggi più che mai difficile, ma Aldo Reggiani l'ha recitata in uno stato di trasognamento che le ha opportunamente tolto ogni sospetto di magniloquenza, e l'ha restituita al suo autentico significato di doloroso pedaggio alla fatalità del male e al bisogno di purificazione. E anche gli altri sono stati tutti coerenti: una Alida Valli suggestivamente malinconica e sofferta, un Giulio Brogi vigoroso e virile, una Raffaella Azim fresca e ispirata. Qui si la parola, poetica e drammatica, ha trovato la sua degna collocazione, dentro una cornice teatrale scarna ma palpabile, come dev'essere per ogni opera che al teatro è stata destinata. Due esiti opposti, in un'unica direzione. Il che dimostra come si può sbagliare anche con le migliori intenzioni; e come la difesa della autenticità di un testo (che ci trova pienamente consenzienti) contro le frequenti manomissioni e distorsioni di teatranti invadenti, abbia il suo limite invalicabile nelle esigenze intrinseche di "teatralità" del testo stesso nella sua originale concezione *per la scena*.

Come si vede, i motivi per cui si va a teatro, possono essere vari, e mutare di volta in volta: ora il testo raro, o difficile, o nuovo; ora il richiamo di una interpretazione maiuscola, o inedita, dell'attore: ora quello dell'impostazione registica d'avanguardia, o comunque molto personale. Ora soltanto il piacere di risentire un'opera teatralmente bella e di sicura esecuzione, senza porsi troppi interrogativi, ma per un godimento distensivo. L'attuale stagione del Verdi ha soddisfatto parecchi di questi motivi. □



ASSINDUSTRIA SPORT, UN CONTRIBUTO ALL'ATLETICA PADOVANA

ANDREA MANTOVANELLI

Una sana occasione di crescita per i giovani che amano la semplicità e la purezza dello sport, curati con la stessa attenzione dal vivaio ai vertici agonistici.

La società non è a compartimenti stagni: ogni iniziativa, ogni comportamento positivo è destinato a dare, nel tempo, effetti positivi, anche se in misura non quantificabile e lungo percorsi difficilmente prevedibili.

Qualità della vita, salute fisica e mentale, conoscenza di se stessi e degli altri, formazione, capacità di lavoro, senso civico sono valori che si sommano e interagiscono negli individui e che influenzano l'evoluzione della città.

Rientra dunque nella logica delle cose che una classe dirigente economica assuma anche iniziative di carattere sociale.

Diciotto anni fa, nel 1971, probabilmente pensavano, certamente intuivano tutto questo gli industriali padovani che fondavano l'Assindustria sport. Ma certo non potevano prevedere che la loro iniziativa avrebbe dato vita ad una realtà tra le più significative nell'ambito dell'atletica nazionale.

Diciotto anni non sono molti, ma sembrano moltiplicarsi con i dati storici dell'Assindustria. Oltre novemila tesserati: ragazzi che si sono allenati, che hanno sudato, che hanno imparato a vincere e a perdere. Sessanta di loro hanno provato l'emozione di vestire la maglia azzurra nelle competizioni internazionali. Cinquantadue hanno vinto titoli nazionali, trenta hanno avuto la soddisfazione di entrare con un record nella storia dell'atletica italiana.

Sono risultati entusiasmanti quelli ottenuti, negli anni, in tutte le categorie maschili e femminili senza ricorrere ad alcuna esasperazione agonistica. Conquiste di ragazzi normali, che hanno praticato l'atletica per pura passione. Niente superuomini costruiti a forza di computers ed ormoni all'Assindustria sport. Eppure, anno dopo anno, sempre più in alto, a raggiungere traguardi quantitativi e qualitativi che di volta in volta appaiono

insuperabili e che invece venivano puntualmente migliorati.

Ai successi individuali, in cui le doti di natura hanno certo un peso determinante, si sono aggiunte, sempre più spesso affermazioni di squadra, tipico frutto di un lavoro di base estremamente accurato.

Così, nel 1987, la squadra femminile è arrivata a gareggiare in serie B, quella maschile in serie A1, dove ha partecipato alla finale del campionato italiano per società, confrontandosi dunque con le migliori squadre a livello nazionale.

Ma tutti questi successi non hanno mutato lo spirito della società, la motivazione profonda che la anima, che anzi si è via via chiarita e approfondita.

L'Assindustria è sorta, infatti, come abbiamo visto, come servizio, come opportunità offerta ai giovani di avvicinarsi seriamente ma agevolmente allo sport. Ad uno sport in particolare, l'atletica, che può essere considerato, nella sua fondamentale semplicità e purezza, come una specie di anticorpo contro le drammatiche insidie che gravano sulla condizione giovanile contemporanea.

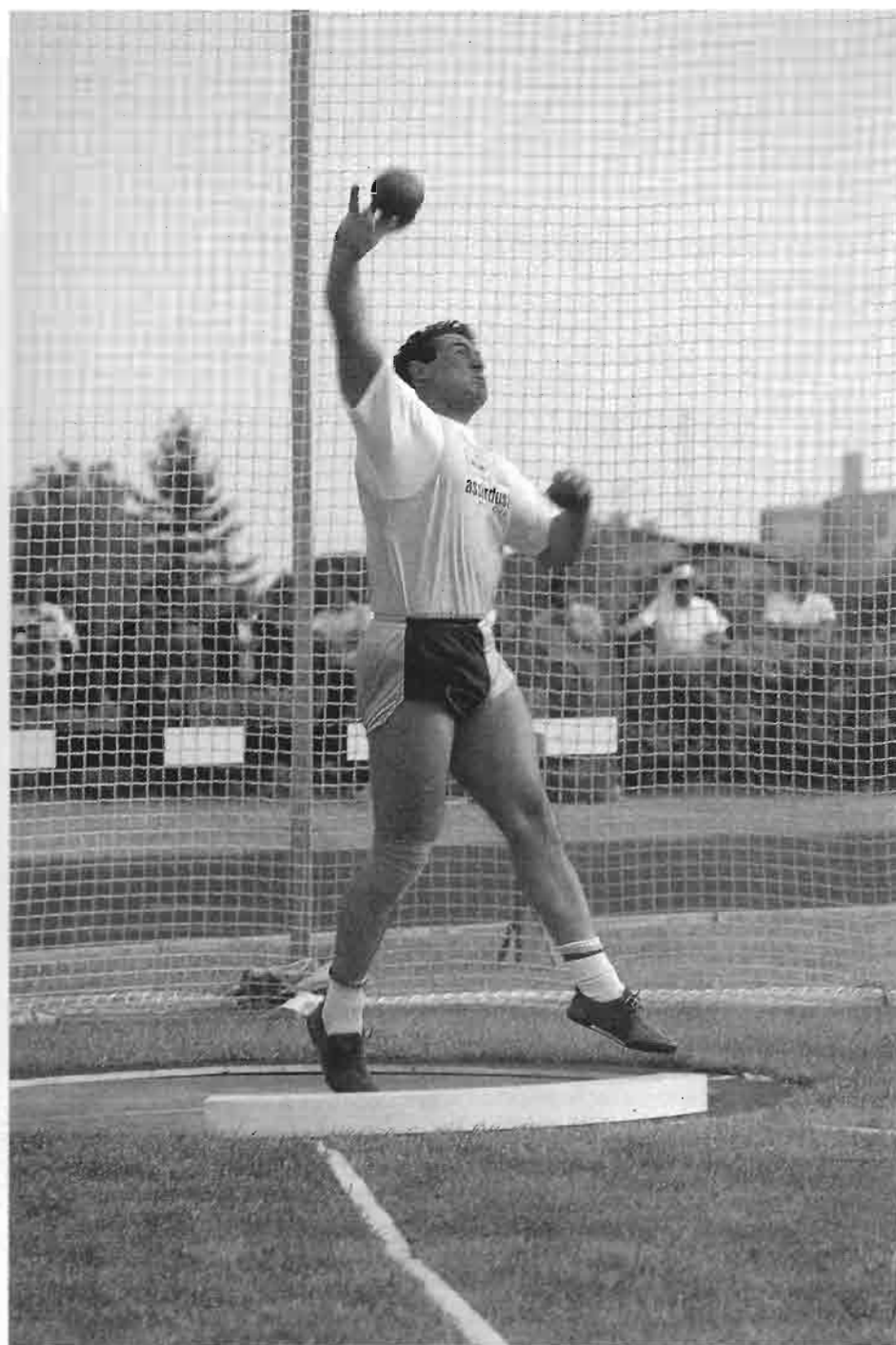
L'Assindustria mette a disposizione di qualsiasi ragazzo, anche non particolarmente dotato ma che dimostri interesse e passione per l'atletica leggera, ogni possibile struttura, dirigenziale, tecnica e organizzativa utile per formarsi ed esprimersi. Ogni settore, giovanile o assoluto, maschile o femminile, promozione o agonismo, viene curato con la massima attenzione, senza che l'uno vada a scapito dell'altro.

Aggiungiamo a tutto questo il clima di amicizia e di solidarietà, tipico dell'ambiente giallo-blu, che favorisce la migliore socializzazione tra gli oltre 700 tesserati.

Organizzazione capillare e entusiasmo diffuso, dunque, in grado di garantire notevoli successi senza snatu-

Sonia Vigati campionessa italiana mt. 100 e 4x100.





Marino Gobbi azzurro nel getto del peso.

Attività in cifre	1971	1975	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
Tesserati	150	487	453	480	592	645	686	761	728	711
Atleti azzurri	3	4	5	4	4	2	7	3	—	2
Titoli Nazionali	1	6	5	3	2	1	6	3	1	2
Titoli Regionali	12	8	28	21	29	35	36	28	36	36
Records Nazionali	2	4	3	1	1	1	1	3	3	1
Records Regionali	2	4	6	8	10	11	12	14	6	5
Final. Giochi Gioventù	11	14	23	2	22	42	54	32	26	18
Medag. Giochi Gioventù	4	6	9	3	1	3	15	9	5	2
Manifestazioni	61	142	106	118	108	126	143	149	135	146
Campion. Naz. C.S.A.In.	2	3	5	2	12	6	8	5	12	7

rare l'obbiettivo di fondo: sport come occasione di crescita, non di alienazione.

Uno dei risultati più importanti di questa impostazione, nella quale il "vivaio" assume pari dignità rispetto al vertice agonistico (l'Assindustria cura Centri di avviamento allo sport che precedono la stessa categoria "ragazzi"), è l'ampia diffusione della pratica atletica su tutto il territorio della nostra provincia, da cui traggono giovamento anche altre società sportive.

In conclusione, può essere interessante ricordare quanto più volte ribadito dal presidente dell'Associazione industriali Luigi Finco: "l'Assindustria sport, sorta per iniziativa degli industriali sostenuta dall'Associazione e dalle aziende, rappresenta ormai un patrimonio di tutta la società padovana che ognuno, nel proprio ambito, è chiamato a valorizzare e a difendere". □

Classificazione della Società nelle varie competizioni

- 1^a Campionato di Società Regionale di cross Juniores maschile
- 2^a Campionato di Società Regionale di cross categoria assoluta maschile
- 8^a Finale Nazionale Campionato di Società di cross categoria assoluta maschile
- 1^a Trofeo Callegari di marcia maschile
- 1^a Campionato Provinciale di Società ragazzi e ragazze
- 1^a Campionato Provinciale di Società cadetti e cadette
- 1^a Campionato Provinciale di Società allievi e allieve
- 8^a Finale Regionale Campionato di Società cadetti
- 1^a Finale Regionale Campionato di Società allievi
- 2^a Finale Regionale Campionato di Società allieve
- 1^a Finale Regionale Campionato di Società ragazzi
- 6^a Finale Nazionale Nord Campionato italiano di Società allieve
- 6^a Finale Nazionale Campionato Italiano di Società allievi
- 7^a Finale Nazionale "B" Campionato Italiano Assoluto di Società femminile
- 2^a Finale Nazionale "A2" Campionato Italiano Assoluto di Società maschile
- 8^a Finale Nazionale "A1" Campionato Italiano Assoluto di Società maschile
- 1^a Campionati Regionali Individuali allievi e allieve
- 1^a Campionato Regionali Individuali e Trofeo Vimar allievi e allieve
- 1^a Trofeo Provinciale Libertas-Crioband categorie giovanili

L'EXPORT PADOVANO

Padova e Veneto nel processo di internazionalizzazione dell'economia

FRANCO BOSELLO

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

È diffusa l'opinione che Padova rappresenti una buona approssimazione del valore e delle caratteristiche dell'economia del Veneto anche con riferimento ai rapporti coi mercati internazionali.

Senza dubbio non mancano ragioni a sostegno di tale convinzione. Al pari del Veneto, per esempio, Padova si trasforma da strutturale debitrice negli anni '70 a creditrice strutturale verso l'estero nel corso di questi anni '80 moltiplicando decisamente il numero delle imprese esportatrici, e rafforzandone il fatturato export; e così come l'insieme della Regione, lungi dal mantenere delle posizioni rigide nel rapporto coi mercati, Padova si dimostra in grado di rimodellare i propri legami tenendo conto dei mutamenti non indifferenti che sono venuti progressivamente maturando nell'articolarsi degli sbocchi internazionali.

Ma al di là di queste analogie va detto che la provincia padovana presenta ormai peculiarità tali che la distinguono dalla media regionale in maniera piuttosto netta. E di ciò è opportuno prendere atto per individuare quelle esigenze specifiche dell'area provinciale sulla cui base attivare adeguate reti di servizi.

1. Le aree di sbocco

Considerando in primo luogo le aree di sbocco, il solo punto di forte analogia di Padova col Veneto pare essere il privilegio accordato allo sbocco europeo. Anche in tal caso, tuttavia, l'aggancio padovano risulta diverso, e precisamente molto più solido e spinto di quello veneto. In effetti, l'export provinciale in Europa, che rappresentava il 66,0% del totale nel 1981, rappresenta ben il 73,5% nel 1986, superando la corrispondente quota del Veneto che giunge al 69,6% pure partendo da valori iniziali più elevati di quelli patavini (68,7%).

Verso gli altri sbocchi, le pure comuni dinamiche, inducenti a ridimensionare l'apporto dell'Africa e dell'Asia per il consolidarsi delle Americhe, sono comunque tali da bene distinguere la collocazione della provincia in sede regionale. In effetti, Padova accentua con minore forza il ruolo degli sbocchi americani e mantiene per contro dei legami più apprezzabili di quelli veneti con i mercati africani ed asiatici.

Come conseguenza risulta che tra il 1981 ed il 1986 Padova aumenta le proprie quote sul totale veneto con riferimento a ciascuno degli sbocchi considerati, con l'eccezione dello sbocco americano.

In sintesi, l'export padovano in questi anni '80 si tinge sempre più coi colori dell'Europa e nel contempo rappresenta il canale mediante il quale il Veneto sviluppa e conserva importanti connessioni coi mercati africani ed asiatici.

Si impongono pertanto almeno due osservazioni di un certo interesse.

Gli esportatori padovani dimostrano di saper sfruttare meglio di altri tutte le opportunità offerte dal quadro dell'Europa comunitaria e dagli altri mercati europei.

Se si tiene conto del rilancio del processo di integrazione della CEE, sulla spinta del mercato unico da realizzarsi in vista del 1992, nonché delle prospettive di nuove aperture offerte dai Paesi del COMECON e dai rimanenti Paesi europei, si può ragionevolmente ritenere che in queste aree di mercato l'export padovano si muova attualmente partendo da posizioni di vantaggio, grazie alla notevole esperienza cumulata.

La seconda osservazione concerne la peculiarità del legame che, tra i rimanenti sbocchi internazionali, tende a privilegiare le aree extra americane.

Sono sbocchi riconducibili in particolare ai mercati arabi nord-africani, ai principali Paesi produttori ed espor-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.

tatori di petrolio, e ai famosi "quattro dragoni" dell'Estremo Oriente: Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud.

Padova in tal modo rappresenta per la Regione un importante cordone ombelicale che la connette con quei Paesi emergenti che per molti versi dimostrano di costituire uno dei principali fattori di novità nello scenario del commercio mondiale: non solo come concorrenti, ma anche in quanto capaci di accrescere le loro potenzialità di assorbimento di prodotti finiti, di fornire occasioni di investimento diretto e di offrire la maturità necessaria all'instaurazione di joint ventures mutualmente vantaggiose.

2. Le imprese esportatrici

Le differenze tra Padova e Veneto non mancano neanche a livello delle imprese esportatrici.

Nel corso degli anni '80, infatti, l'universo delle imprese esportatrici padovane appare estremamente dinamico, a contrasto con la performance veneta che si rivela decisamente riflessiva. Mentre questa registra una flessione delle imprese esportatrici del -3,2%, quella padovana è segnata da un significativo +8,6%. La provincia in tal modo acquista un peso ancor più apprezzabile in sede veneta giungendo a coprire con i suoi esportatori il 18,3% di quelli regionali nel 1985, partendo dal 16,4% del 1981. Il ricavo da export dell'economia padovana si espande invece con andamento analogo a quello regionale, passando dagli 825.278 milioni del 1981 al 1.897.736 milioni del 1985, con un incremento del 129,9% contro l'incremento del 127,6% del Veneto.

Da questo punto di vista, Padova esportatrice offre un contributo di primo piano all'essere il Veneto una delle Regioni più internazionalizzate d'Italia. L'area patavina infatti mantiene e consolida una quota di ricavo da export del totale regionale sull'ordine del 16,0%.

Completiamo il quadro considerando il ricavo medio da esportazione acquisito dalla singola impresa esportatrice, che combina insieme gli effetti

delle variazioni appena commentate sui ricavi da export e sul numero delle imprese esportatrici. Non mancano in proposito elementi da valutare con attenzione.

Padova, come il Veneto, incrementa apprezzabilmente tale ricavo medio da export per impresa esportatrice, ma si mantiene su livelli meno decisi di quelli regionali: +111,6% contro +134,9% rispettivamente, tra il 1981 ed il 1985 (risultato ovvio, visto che rispetto al Veneto Padova presenta la stessa dinamica nei riguardi del ricavo totale da export e una dinamica maggiore nei riguardi del numero delle imprese esportatrici). Anche il punto di partenza mostra una consistenza patavina più debole di quella regionale (492 milioni in media, contro 512), così che il consolidamento finale (1.041 milioni in media, contro 1.203), comunque rilevante, vede ampliarsi il distacco tra i valori provinciale e regionale: il primo, che nel 1981 era il 96,1% del secondo, nel 1985 è pari all'86,5%. Il sistema patavino, dunque, se viene rafforzando il grado di apertura di ogni singola impresa verso l'estero, è ancora sottodimensionato rispetto allo standard regionale.

3. Le due fasi del processo di internazionalizzazione

L'interpretazione più convincente della situazione in atto ci porta a sostenere che il sistema esportativo provinciale e quello esportativo regionale sono entrambi partecipi di una comune esperienza di approfondimento del processo di internazionalizzazione, ma che vi partecipano in quanto contraddistinti da due fasi differenti di inserimento all'estero.

L'insieme del Veneto — per il quale risulta determinante la presenza di Vicenza, area di tradizionale o consolidata operatività all'estero — probabilmente sta maturando la fase due nell'integrazione coi mercati mondiali: fase caratterizzata da un momento di selettività dei soggetti che esportano oltre che da un consistente rafforzamento della spinta ad esportare. Padova dal canto suo, giunta più di recente a valorizzare opportunamente i

Tab. 1 - Distribuzione percentuale export per mercati e quota esportativa di Padova sul Veneto

	% export di Padova		% export del Veneto		Quota esportativa Padova sul Veneto	
	1981	1986	1981	1986	1981	1986
Europa	66,0	73,5	68,7	69,6	15,2	17,0
Africa	15,1	6,8	8,4	3,8	28,6	29,1
America	8,7	11,1	11,9	17,8	11,7	10,0
Asia	9,4	7,6	10,3	7,8	14,4	15,3
Oceania	0,8	1,0	0,7	1,0	17,9	18,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	15,9	16,1

mercati esteri, è ancora segnata dalla fase uno: fase connotata soprattutto dall'allargamento, a ventaglio aperto, della base esportativa delle imprese. In altri termini, mentre nell'insieme della Regione conta di più il consolidamento esportativo interno alle singole imprese, nell'insieme della provincia conta di più, ancora, l'ulteriore accesso agli sbocchi esteri da parte di nuove imprese.

Quest'ultimo fenomeno, in ogni caso, non pare prodursi all'insegna della debolezza o dell'incertezza. Al contrario, visto che anche per le imprese padovane si rafforza consistentemente il fatturato export medio, si può, affermare che, internazionalizzandosi, Padova pone in essere due meccanismi che sinergicamente si alimentano in positivo: da un lato, avendo maturato un assetto competitivo, si viene confrontando sempre più con successo sui mercati internazionali; d'altro lato, proprio mediante tale continuo confronto, è oggi indotta a rendere più incisiva la propria capacità competitiva. Su questa base Padova prepara il terreno più idoneo per passare dalla prima alla seconda fase del processo di internazio-

nalizzazione, sicché il suo inserimento in un più radicato contesto di internazionalizzazione dovrebbe scaturire quasi con "naturale" consequenzialità dall'esperienza sino ad oggi acquisita.

Vien da pensare infatti che il "privilegio" accordato dagli operatori padovani agli sbocchi europei li qualifichi opportunamente come soggetti in grado di misurarsi ai livelli più elevati di competitività e lungo le fasce alte del mercato; quelle cioè più ricche di valore aggiunto. D'altro canto la specializzazione, confermata in sede veneta, delle loro iniziative rivolte ai Paesi in via di sviluppo li qualifica come soggetti in grado pure di superare quelle difficoltà ed incertezze che sono tipiche di tali mercati e che, al di là del prodotto, contraddistinguono piuttosto i momenti relativi alla stipulazione degli accordi, alle varie modalità dei pagamenti, ai molteplici altri servizi che accompagnano l'attività esportativa, ecc.

Qualità del prodotto insieme a competitività "non di prezzo" sono, com'è noto, i due nuclei di fattori strategici che rendono un sistema certamente maturo per orientarsi verso stadi sempre più avanzati di internazionalizzazione. □

Tab. 2 - Specializzazione esportativa di Padova sul Veneto e saldi commerciali (in milioni di lire correnti) (*)

	Specializzaz. export Padova sul Veneto		Saldo commerciale Padova		Saldo commerciale Veneto	
	1981	1986	1981	1986	1981	1986
Europa	0,96	1,05	62.076	390.848	890.058	1.848.859
Africa	1,79	2,00	133.162	121.554	437.619	319.108
America	0,73	0,62	-1.934	131.614	361.143	1.731.876
Asia	0,91	0,96	68.221	86.919	492.647	614.806
Oceania	1,14	1,00	5.395	16.682	-18.450	-16.631
TOTALE	—	—	266.920	747.617	2.163.017	4.498.018

Tab. 3 - Numero delle imprese esportatrici

	Valori assoluti		Padova su Veneto		Variazione % 1985 su 1981
	1981	1985	1981	1985	
Padova	1.678	1.823	16,4	18,3	8,6
Veneto	10.245	9.914	—	—	-3,2

Tab. 4 - Ricavi da esportazione (in milioni di lire correnti)

	Valori assoluti		Padova su Veneto		Variazione % 1985 su 1981
	1981	1985	1981	1985	
Padova	825.278	1.897.736	15,7	15,9	129,9
Veneto	5.241.592	11.932.369	—	—	127,6

Tab. 5 - Ricavi medi da esportazione per impresa esportatrice (in milioni di lire correnti) (*)

	Valori assoluti		Padova su Veneto		Variazione % 1985 su 1981
	1981	1985	1981	1985	
Padova	492	1.041	96,1	86,5	111,6
Veneto	512	1203	—	—	134,9

* Fonti delle tabelle: elaborazioni personali su dati VIC Unioncamere (tabella 1-2) e su dati ICE (tabelle 3-4-5).

Emidio De Felice, *Nomi e cultura*, "Saggi", Sarin/Marsilio editori, Venezia 1987, pp. XVIII-286 ill. in 16°.

Da parecchi anni il prof. De Felice dell'Università di Genova si dedica all'onomastica italiana e, dopo i recenti fortunati volumi sui cognomi, propone oggi uno studio dettagliato e bene illustrato sui *riflessi della cultura italiana dell'800 e del '900 nei nomi personali*. Il libro, che è stato presentato a Padova da Manlio Cortelazzo, è redatto con cura e con ricca informazione anagrafica, cosicché soddisfa molte curiosità e riesce vario e piacevole.

Dopo una paradossale introduzione di Edoardo Sanguineti, l'A. prende le mosse dal primissimo '800, dai nomi allora di moda di *Alfieri*, di *Napoleone*, di *Eugenio*. Dall'epopea risorgimentale viene la diffusione dei nomi di *Garibaldi*, *Anita*, *Camillo*, *Vittorio Emanuele*, *Menotti*, *Ricciotti* e *Clelia*, successivamente dei nomi sabaudi di *Umberto*, *Margherita*, *Amedeo*. Alla fine del secolo si affaccia pure l'ideologia socialista portando con sé *Greco*, *Spartaco* ed *Euno*, quella repubblicana con *Bruto*, *Mazzini* ed *Oberdan*. Nelle famiglie legittimiste si battezzavano invece i figli con nomi come *Leopoldo*, *Ferdinando*, *Rodolfo*, *Elisabetta*, *Stefania* e *Valeria* in uso fra gli Asburgo, i Lorena, i Borbone. Ed ecco i segni della cultura positivista con *Darvina* ed *Erberto*, l'eco delle guerre coloniali con *Adua*, *Libia* e *Derna*, la risonanza della guerra mondiale con *Guerrino*, *Vittoria* e *Sauro*, poi con *Ginevra* e *Wilson*. Legati all'affermazione del fascismo sono i nomi di *Benito* e di *Edda*, di *Galeazzo* e di *Bruno*, mentre nel secondo dopoguerra conoscono qualche diffusione anche *Alcide*, *Palmiro*, *Pietro* e *Sandro*.

È però difficile valutare l'incidenza della moda in presenza di nomi del repertorio tradizionale, per quanto poco usati. Più agevole è registrare l'influsso di opere letterarie e liriche di successo, sicuramente datate, quando i protagonisti si chiamino *Giulietta* e *Romeo*, *Otello* e *Desdemona*, *Violetta*, *Aida* o *Radames*, *Carmen*. Specialmente il melodramma impone in Italia, specie in To-

scana, in Romagna e a Trieste, i nomi dei suoi eroi, che diventano popolari anche tra il pubblico che poco frequenta i teatri. Sull'argomento l'A. si vale d'una straordinariamente abbondante informazione e l'editore fornisce una felice documentazione iconografica.

Ma, fino ad anni recenti, prevalgono nel nostro paese ancora provinciale ed agricolo i nomi familiari e della tradizione religiosa. Solo la diffusione di massa del mezzo televisivo, unita alla libertà di usare senza freni nomi stranieri e di fantasia, consente negli ultimi anni il passaggio ad un repertorio alquanto diverso da quello d'un pur recente passato. A tale repertorio appartengono sì nomi biblici ed apostolici come *Andrea*, *Marco*, *Alessandro*, *Luca*, *Davide*, *Simone*, *Daniele*, *Stefano* e *Federico*, ma con rinnovata diffusione, ed altri nomi composti e stranieri di cui è chiara la derivazione: *Gianluca*, *Diego*, *Ivan* e *Yuri*, *Cristian*, *Manuel* e *Jonathan*. Più numerosi ancora sono i nomi nuovi per le femmine: *Alessia*, *Alice*, *Barbara*, *Clarissa*, *Deborah*, *Denise*, *Jessica*, *Katia*, *Diana* e *Serena*, accanto alle più tradizionali *Valentina*, *Federica*, *Sara*, *Stefania* e *Martina*. Si tratta di almeno 300 nomi provenienti dallo spettacolo e dalla televisione, maggiormente adottati nei piccoli centri e da parte dei ceti sociali meno colti, dove esiste la disponibilità di accettare acriticamente modelli ritenuti più prestigiosi.

È lontano dai propositi dell'A. esprimere giudizi di merito, però indubbiamente il panorama onomastico italiano è molto mutato, proprio negli ultimi anni. Dimostrando una notevole conoscenza dei film, dei telefilm ed anche delle vicende sentimentali, più o meno scandalistiche, di attori ed attrici, il De Felice lo delinea nei suoi tratti salienti. Permangono certo elementi conservativi, provenienti dalla tradizione, eppure nella scelta — specie dei nomi femminili — prevale la ricerca d'armonia, di preziosità e di buon augurio: si è fatto più frequente il ricorso ai nomi dell'Antico Testamento (spesso irradiati da film americani) e a quelli suggeriti dalle canzoni, dalla musica leggera, dallo sport e dalla moda. Sono decisamente in calo i nomi del repertorio classico greco-romano, di provenienza letteraria, dal teatro e dal melodramma.

Nel vero e proprio "terremoto" avvenuto in questi anni resta peraltro valido il motto del linguista Giorgio Pasquali "dimmi come ti chiami e ti dirò da dove vieni", che conta sia per la provenienza di area geografica sia, soprattutto, per l'atmosfera culturale familiare. Cosicché si può prevedere con l'A. che anche in futuro l'onomastica sarà in ogni momento l'espressione della "cultura" in senso lato delle nuove generazioni.

S.C.

Ireneo Daniele, *San Pio X alunno del Seminario vescovile di Padova (13 novembre 1851 - 14 agosto 1858)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica, "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana" XXI, 1987, pp. 104 ill. in 16°.

Nel nitido volumetto, uscito contemporaneamente alla mostra documentaria allestita alla Cupola, viene seguito da vicino il soggiorno, durato per quasi otto anni, di Giuseppe Sarto nel Seminario di Padova. Egli vi giunse quindicenne con una borsa di studio, e ne uscì sacerdote dopo un curriculum esemplare per la disciplina e l'impegno culturale: furono gli anni più belli della sua vita, come molto tempo dopo ebbe ad affermare.



Accanto ai documenti burocratici, che accompagnano lo studente *senza confronto il primo della sua scuola* attraverso i giudizi dei suoi insegnanti, mons. Daniele, che ne è l'attento biografo, pubblica alcune lettere inedite al cugino veneziano (l'ononimo don Giuseppe Sarto), altre all'amico don Pietro Jacuzzi cappellano a Riese, un quadernetto di musiche ed un saggio d'oratoria sacra. Sono preziose, se pure piccole, testimonianze d'una vocazione sacerdotale

completa, che aveva precocemente destinato il giovane studente ad una prestigiosa e precoce carriera ecclesiastica e, oltre a questa, alla santificazione.

S.C.

Da Este ad Auschwitz. Storia degli Ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo', a cura di Francesco Selmin Cooperativa "Giordano Bruno" Editrice, La Ricerca/2, Este 1987, pp. 88.

Al turista che passa per Vo' vecchio e si ferma di fronte a Villa Contarini Venier, palazzotto del XVII secolo, bisognerebbe ricordare che ci fu un periodo, nella secolare storia dell'edificio, di cui ci si è dimenticati. Un momento oscuro, drammatico che si colloca tra le 4 pomeridiane del venerdì 3 dicembre 1943 e le due pomeridiane del lunedì 17 luglio del 1944: periodo in cui la villa fu luogo di concentramento di ebrei rastrellati a Padova, Rovigo, Venezia.

Noi, a più di quarant'anni di distanza, lo apprendiamo dal senso della storia — e della giustizia — d'un gruppo di studenti di Este: già, proprio studenti medi che guidati dall'insegnante, Francesco Selmin, si son sentiti in dovere di rimuovere dalla coscienza collettiva un peso storico e morale non indifferente: la presenza cioè nel padovano di un campo di concentramento.

Con un lavoro scientifico di ricerca storica, Davide Bagliotto, Andrea Santato, Alessandro Bertazzo, Gianluca Conte, Paolo Zanchetta, coadiuvati da Matteo Bin, Giuseppe Slaviero e Federico Masiero, hanno ricostruito su testimonianze scritte e orali, quei sette mesi che videro Villa Venier divenire la prima stazione del calvario (le altre furono prima la risiera di San Sabba, poi il campo di Auschwitz) di 65 ebrei qui concentrati dal padovano, dal rodigino e da Venezia: ne sopravvissero tre.

I motivi di questa pubblicazione? Francesco Selmin ne elenca due: il ritorno sulla cronaca delle vicende dell'antisemitismo; la necessità che la storia a scuola diventi ricerca "sul campo", ricerca delle proprie radici. Nella lettera che Primo Levi inviò il 4 gennaio 1987, poco prima della sua scomparsa, lo scrittore, esprimendo la propria "ammirazione riconoscente" per il lavoro svolto ad Este, parlava di

“pietas” per definire lo spirito col quale i ragazzi avevano affrontato l'argomento. Ed è questo credo il vero sentimento di fondo: quella stessa pietas che aveva guidato persone del popolo a nascondere famiglie ebrei per sottrarle al linciaggio fisico e morale (e qui vengono prepotentemente fuori le figure di don Giuseppe Rasia, il parroco di Vo' d'allora; delle suore Elisabettine ospiti non volontarie dei concentrati di villa Venier; delle famiglie Bressan, Barzizza) e che a distanza di quarant'anni non è stata dimostrata dal Comune di Este, non figurando tra quegli enti — tra cui Vo' — che han sentito la necessità morale di testimoniare con la presenza loro d'una barbarie che non s'ha più da ripetere.

Se Emma ed Anna Zevi, scomparse ad Auschwitz, nell'anagrafe comunale figurano ancora come “irreperibili”, certo non sono tali nella memoria degli studenti dell'ITIS di Este che ci hanno insegnato, cosa spesso dimenticata dalla scuola, che la storia è vita, la nostra vita. E che quindi anche gli angoli oscuri devono essere illuminati, devono essere “detti”: è così che si misura la maturità di un popolo.

PIER LUIGI FANTELLI

Angelo Gambasin, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo: Modesto Farina e il Seminario di Padova (1821-1856)*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana - XX, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1987, pp. 335 in 8°.

Trentacinque anni al governo d'una diocesi non sono pochi, e per la sua stessa durata l'episcopato di Modesto Farina a Padova (1821-1856) risulta eccezionale. Esso diventa ancor più meritevole d'attenzione, quando si rifletta che trova la sua collocazione fra gli inizi dell'era della Restaurazione e la firma del Concordato fra la Chiesa e lo Stato austriaco, nel Veneto ancora memore della tradizione giurisdizionalista (eppure per molti versi garante di autonomia per gli studi teologici) della Repubblica veneta e percorso nel biennio 1848-49 dalla forte ventata rivoluzionaria.

Ad un aspetto dell'episcopato del Farina ci richiama soprattutto il recente e ampio documentato volume di mons.

Gambasin: alle cure per il Seminario, che ci permettono di esaminare la storia della formazione del clero locale nella prima metà dell'800 e di considerare i conflitti di competenze e di direttive in cui si trovò il Vescovo, stretto fra le esigenze della Curia romana di Gregorio XVI prima e di Pio IX poi, e gli indirizzi burocratico-giuseppinisti perseguiti dall'imperatore Francesco I. In un'altra occasione (*Il clero padovano e la dominazione austriaca*) vent'anni or sono il chiaro autore aveva seguito i problemi postisi successivamente al Dondi, al Farina e al Manfredini fra il 1815 e il '66 (con particolare interesse per l'ultimo periodo), quando la società padovana veniva investita dai fermenti romantico-liberali ed il clero si veniva a dividere fra temporalisti e antitemporalisti, conservatori austrofili e liberaleggianti patrioti. Già allora il Gambasin metteva in guardia contro le facili equazioni adottate nel dibattito politico, per cui l'alto clero era accusato di austriacantismo ed il Seminario era considerato dai democratici un ricettacolo di reazionari.

La realtà era invece ben altrimenti complessa, non sempre facile a definire, come non è stato facile definire la personalità del vescovo Farina. Questi, chiamato a succedere al nobile padovano Dondi Dall'Orologio, era nato nella Valsolda nel 1771, era stato allievo dei Somaschi a Milano, poi s'era laureato in teologia a Pavia (sede sospetta di giansenismo), e dopo brevi anni d'insegnamento era stato impiegato al ministero del culto del Regno italico fino alla caduta del regime napoleonico (1813), quindi trasferito in analogo ufficio (consigliere per gli affari ecclesiastici) a Venezia, stavolta nel Regno Lombardo-Veneto cioè al servizio dell'Impero austriaco. Nominato, non senza qualche perplessità della Curia romana, al vescovado di Padova, era preceduto dalla sua fama d'uomo esperto di burocrazia, ligio in tutto e per tutto al Governo, ben lontano per molti segni della sua formazione dai principi di Gregorio Barbarigo, di cui il Seminario padovano serbava ancora l'impronta. Si aggiunga il fatto che con la riforma universitaria del 1818 la facoltà di teologia era stata inserita nell'università statale, che funzionava con gli stessi programmi di quelle di Vienna e di Praga:

gli insegnanti del Seminario maggiore divenivano così funzionari dello Stato cui dovevano render conto del loro comportamento, ed anche gli studenti (divenendo universitari) dovevano osservare anzitutto gli statuti e i regolamenti statali.

Il Farina era consapevole di potersi muovere nei quadri di una rigida struttura amministrativa, nell'ambito d'un regime pesantemente neo-assolutistico. Egli era anche abbastanza convinto dei pregi del sistema di riforma degli studi che privilegiava il diritto ecclesiastico, l'esegesi biblica e le lingue orientali, la pedagogia e la didattica, persino l'agraria, per il conseguimento della laurea in teologia. Ma lentamente si fecero strada in lui altre persuasioni, poiché venivano poste in ombra le scienze umane, la meditazione personale sui Padri della chiesa e il vivo metodo socratico di tradizione gregoriana. Il vescovo Farina, fedele alle sue umili origini e sensibile alle novità, non era certo disposto a fare propri quegli aspetti di fasto e di monumentalità che pure erano stati del Barbarigo: egli per contro realizzò nel Seminario strutture disadorne ma funzionali e venne sempre incontro ai bisogni degli studenti più poveri, che erano i suoi prediletti. Ma ancora, secondo la miglior tradizione gregoriana, volle avviare gradualmente i giovani ad una progressiva interiorizzazione dei valori umani e religiosi insieme alla lenta crescita della loro cultura umanistica e teologica. La coercizione disciplinare e la ripetitività dei gesti dovevano lasciare il posto alla libera iniziativa e alla meditazione.

Su questa stessa strada si muovevano gli altri vescovi veneti, solleciti delle necessità della popolazione: essi si indirizzavano verso una nuova spiritualità per un autonomo impegno ecclesiastico, quindi anche per il ripristino dei seminari minori e l'esercizio della loro giurisdizione nella gestione degli studi dei futuri sacerdoti. Con la salita al trono pontificio di Pio IX e con la nuova situazione aperta dalla rivoluzione nazionale del biennio 1848-49, le ingerenze delle autorità governative (di polizia e militari) diventarono inaccettabili e si preparò la strada alla riforma del Seminario, pur nella difesa della parità dei titoli di studio rilasciati dal ginnasio vescovile con quelli del-

le scuole pubbliche. Nel 1850 lo Stato austriaco riconobbe infine la necessità della riforma degli studi ginnasiali, ma solo con il Concordato del 1855 ridiede ai vescovi la piena responsabilità dei Seminari, destinati a formare dei buoni sacerdoti piuttosto che degli agguerriti teologi e degli zelanti funzionari.

La realizzazione di queste direttive spettò peraltro al successore del Farina, il quale venne a morte nel 1856, lasciando di sé la fama di vescovo illuminato, prudente ma propenso ad incoraggiare le riforme. Mancava su di lui finora uno studio d'insieme. Dopo parziali approcci e la pubblicazione della sua visita pastorale degli anni 1822-32, fatta dal Pampaloni nel 1983, il ricco libro odierno del Gambasin lo fornisce compiuto, arricchito anzi di succose appendici fra le quali acquista particolare interesse il regolamento da lui apprestato per il Seminario e per i chierici fra il 1821 e il '37.

S.C.

Gian Piero Berti, *Un naturalista dall'ancien régime alla Restaurazione, Gianbattista Brocchi (1772-1826)*, Comitato per la storia di Bassano, Quaderni bassanesi/Storia I., G.B. Verici ed., 1987, pp. 20 in 16°.

P. Alessandro Scurani S.J., *L'Antoniano di Padova, storia di una istituzione, 1907-1987*, Padova, Tip. Bolzonella, 1987, pp. 96 ill. in 8°.

Vi è seguita, vivacemente, la storia di ottant'anni di vita dell'Antoniano, uno dei primi e dei più fiorenti collegi universitari gesuitici. Dalle modestissime origini in via Belzoni, con padre Giuseppe Leonardi, la comunità prese slancio nel primo '900 e padre Giulio Roi



realizzò la Società Petrarca. Acquistato il terreno e demolite vecchie case, l'arch. Peresutti costruì nel 1906 il grande edificio liberty del pensionato, accanto al quale sorsero altre iniziative: nel 1909 la scuola di religione, poi la Congregazione mariana, le iniziative culturali e sportive.

La prima guerra mondiale interruppe molte attività istituzionali, mentre la ripresa del dopoguerra diede spazio a nuove esperienze: i corsi di sociologia, la lega missionaria, i reparti scouts, la filodrammatica. Ancora difficoltà caratterizzarono i rapporti fra Stato e Chiesa nel periodo fascista, quando l'Antonionum riuscì a conservare preziose garanzie di autonomia. Fra il '43 e il '45 esso fu un centro della Resistenza e della cospirazione antifascista e padre Messori preparò i giovani alle nuove responsabilità sociali e politiche. Campeggi, organizzazione scoutistica e affermazioni sportive accompagnarono la trasformazione dell'istituzione, che da "pensionato" si è fatto un vero istituto educativo e di istruzione. La biblioteca, il teatro, il Cineforum, il Coro Tre Pini e le rinnovate squadre sportive di pallavolo, pallacanestro e rugby spiccano nell'ultimo trentennio, quando l'Istituto — superando agevolmente crisi nate dalla contestazione e dal rinnovamento conciliare — si avvia ad impegni più ambiziosi: gli Universitari costruttori, la Messa dei giovani, i corsi per le matricole. Due grandi manifestazioni, accanto al vescovo e al generale Arupe, contrassegnano nel '77 il Congresso europeo degli ex-alunni dei gesuiti, i quali fedeli ai loro principi hanno sempre aperti gli occhi al futuro.

S.C.

Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli, a cura del Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1987, p. 280.

Il volume raccoglie gli interventi che si sono tenuti nei giorni 10 e 11 giugno 1987 in un "incontro-ricordo" promosso, per onorare la memoria di Fabio Metelli, a pochi mesi dalla scomparsa del Maestro e nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della sua nascita.

La tempestività con cui più di trenta studiosi, per lo più al-

lievi, hanno voluto attestare la devota ammirazione per l'uomo e per lo scienziato con questa manifestazione collettiva di affetto e di riconoscenza, alla quale si sono uniti alcuni fra i più noti esponenti della psicologia italiana, dice da sola di quale stima Metelli godesse non solo "inter moenia", ma fra quanti ne conobbero l'onestà intellettuale e la finezza metodologica.

Il volume si apre con una serie di testimonianze di colleghi ed amici, giunti in modi e momenti diversi a stabilire contatti personali e di studio con lo scienziato triestino, approdato a Padova fin dal tempo dei suoi studi universitari e che a buon diritto possiamo considerare la sua seconda patria. Seguono, divisi in distinte sezioni, gli interventi degli "allievi" sugli studi di Metelli nei diversi settori della psicologia sperimentale: dalla psicologia della percezione alla psicologia della personalità, dalla psicologia sociale alla psicologia della memoria, della testimonianza e dei processi mentali superiori.

Il volume, che riporta all'inizio un cenno biografico sullo studioso, si conclude col lungo elenco delle sue pubblicazioni.

G.R.

Le tappe fondamentali dell'Astronomia

Col patrocinio del Comune di Padova (Assessorato alla Cultura e Beni Culturali) il Gruppo Astrofili di Padova ha curato la stampa e la diffusione di un interessante opuscolo dedicato a "Le tappe fondamentali dell'Astronomia".

Il fascicolo, compilato dal Presidente del Gruppo Astrofili, generale Oreste Fibbia, si propone di divulgare la conoscenza del Cosmo fornendo flash e approfondimenti agli appassionati dell'Universo e anche ai curiosi "terrestri" come noi.

Partendo dai Caldei, i più antichi cultori di Astronomia, il testo passa agilmente in rassegna i vari popoli e personaggi che anticamente si sono occupati di scienze astronomiche, soffermandosi sugli studi e le scoperte proprie di ciascuno.

Parallelamente all'astronomia antica, il testo prende in considerazione quella moderna, iniziando da Copernico, nel XV sec.

Dopo aver citato gli esponenti maggiori che via via apportarono contributi decisivi (Halley, Kant, Einstein, Ga-

mow, tanto per ricordarne alcuni) l'opuscolo conclude con l'esposizione delle ultime scoperte degli Stati Uniti e Russia, ora che l'uomo ha ormai messo piede sulla luna.

"L'avvenire" — troviamo scritto — "vi porta a pensare che spingeremo ancor più avanti le nostre affascinanti ricerche sino a trovare nuovi Universi!".

M. ROSA UGENTO

INCONTRI

La ruota degli esposti ripristinata in via Ognissanti

La ruota degli esposti consisteva in un semplice congegno, ideato dall'amore cristiano nel Basso medioevo, per evitare la morte dei neonati non riconosciuti da entrambi i genitori, comunemente chiamati "esposti", in ricordo dei neonati romani non accettati dal padre ed esposti alla "columna lactaria" affinché qualcuno li prendesse.

Era un cilindro di legno nella cui cavità, attraverso una apertura, veniva messo l'infante. Situato verticalmente nel vano di una finestra prospiciente la strada, ruotava su di un perno. La persona addetta, avvisata dal campanello, faceva girare l'apertura verso la stanza e accoglieva il neonato nel brefotrofo senza poter vedere il portatore.



Domenica 7 febbraio, decima festa della vita, è stato festeggiato il ripristino storico de "La ruota degli esposti" e il restauro delle pareti architettoniche annesse, voluto dall'IPA (Istituto Provinciale Assistenza Infanzia) in armonia d'intenti con la comunità parrocchiale e quella del quartie-

re storico. La ruota, il restauro e la messa in opera sono stati eseguiti dalla ditta Lorenzo Bareato sotto la direzione dell'architetto Amedeo Ruffato.

Durante l'omelia della messa Monsignor Claudio Bellinati, cultore di storia dell'arte locale dell'antica Padova, ha sintetizzato le vicende della ruota degli esposti lungo i secoli nella nostra città, mettendo in luce il suo messaggio in difesa della vita.

Giova ricordare alcune date. Secondo Silvio De Kunert, autore del volume "Alcune notizie storiche sulla casa di Dio di Padova ora Istituto degli Esposti" (Padova 1898) la pia istituzione che esisteva già nel 1118, ha la sua probabile origine nel sec. X. Fu gestita dall'antichissima e numerosa "fraglia dei battuti di Santa Maria". I suoi fini erano rivolti non solo agli infanti ma anche agli ammalati, ai poveri, ai pellegrini. Soltanto dopo il 1500 la pia istituzione si dedicò esclusivamente all'assistenza degli esposti.

L'edificio era ubicato nell'angolo fra le vie Ca' di Dio vecchia e Santa Cattarina, attuali via Santa Sofia e via Cesare Battisti. Nel 1784 l'ospizio passò nel soppresso Convento dei Canonici Lateranensi di San Giovanni di Verdara, da cui nel 1847 fu trasferito in via Ognissanti, nell'antico monastero benedettino pure soppresso.

La ruota ricostruita è stata collocata nella stessa finestra nella quale era rimasta attiva fino al 1888, come appare da alcuni documenti d'archivio, sebbene ufficialmente fosse stata abolita nel 1881; e ciò per il timore di delitti contro la vita da parte di chi stentava a credere nel segreto d'ufficio.

Da sottolineare la singolare sequenza di tre date: 1188, la prima ruota in Europa a Margherita nell'Ospedale dei Canonici; 1888, chiusura definitiva della ruota a Padova; 1988, ripristino "storico" della ruota in via Ognissanti.

Da ricordare inoltre che accanto alla ruota è stato affisso l'antico Cristo benediciente, pregevole bassorilievo forse del 1400. Suor Fiorentina Bettio (dal 1924 al 1944 all'ufficio accettazione) mi disse che si trovava sopra la nicchia, e ciò spiega maggiormente l'usura del tempo e l'opportunità della nuova posizione. Assieme alle parole del versetto del salmo XXVI "Pater meus et mater mea dereliquerunt me, Dominus autem assumpsit

me", perfettamente rimesse in luce, la ruota e il Cristo benedicente costituiscono un messaggio d'amore che non ha solo la voce dei secoli, ma dei millenni.

PIETRO GALLETTO

Ente Petrarca

Abbiamo già ampiamente illustrato, fin dal primo numero di questa rivista, l'attività culturale dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca, creatura in gran parte padovana, perché ha sede nella nostra città ed è promosso dai nostri enti locali (Comune, Provincia, Regione, Università). Ne segnaliamo ora i prossimi traguardi, così come sono stati delineati nel corso dell'ultima seduta del Consiglio direttivo dell'Ente, che ha visto la riconferma per il prossimo quinquennio del presidente uscente sen. Luigi Gui.

Campeggiano le attività editoriali, e fra queste la continuazione della collana "Studi sul Petrarca", giunta al 18° volume, che si arricchirà di altri sette titoli fra cui, oltre agli attesissimi contributi di Giuseppe Billanovich e di Paolo Sambin, figurano le edizioni delle *Seniles* e del *De rimediis*, a cura di Mario Martelli, la prima, e di Agostino Sottili, la seconda.

È imminente anche la pubblicazione, in due volumi, delle *Concordanze dei Rerum familiarium* libri, destinata a recare un contributo di prim'ordine agli studi sul Petrarca latino, che mai come in questi anni hanno conosciuto tanta fioritura e hanno assunto un valore decisivo per la storia della cultura.

Anche l'altra collana, "Censimento dei codici petrarcheschi", si amplierà tra breve coi volumi che riguarderanno gli spogli nelle biblioteche del Belgio e della Spagna.

Continua intanto, in collaborazione con l'Accademia Patavina, la serie delle "Lectura Petrarce", volte ad illustrare con contributi di alto livello filologico e critico i vari componimenti del "Canzoniere". Le conferenze degli studiosi invitati sono raccolte poi in agili volumetti che si stampano alla fine di ogni ciclo. La serie documenta, con la pubblicazione relativa al 1987, i primi sette anni di vita di questa originalissima iniziativa.

È imminente infine l'uscita della monografia dell'arch. Lo-

ris Fontana, soprintendente ai Beni monumentali del Veneto, dal titolo *Ricerche storiche, architettoniche e artistiche sulla casa del Petrarca di Arquà*. L'ultima dimora del poeta è tra l'altro al centro di un importante progetto di sistemazione e migliore valorizzazione promosso dall'Ente e attualmente all'esame della Regione.



Mentre sul piano divulgativo si moltiplicano gli interventi dell'Ente in Italia e all'estero attraverso incontri culturali e donazioni di libri di interesse petrarchesco, e inoltre cogli allestimenti della mostra "Itinerari con Francesco Petrarca", presentata di recente a Lombez e ad Alatri, e prossimamente a Rimini, su quello più propriamente scientifico va segnalato il convegno internazionale sul tema "Petrarca, i classici e i Padri" che si terrà presso l'abbazia di Rodengo dal 23 al 25 settembre 1988, in collaborazione con l'Istituto del Rinascimento di Firenze, l'Accademia Petrarca di Arezzo e la Biblioteca Quiriniana di Brescia.

G.R.

Lectura Petrarce

La "Lectura Petrarce" è iniziata nel suo VIII ciclo l'11 aprile con il commento al sonetto CCXCII ("Gli occhi di ch'io parlai sì caldamente") tenuto dal prof. Enzo Quaglio. Egli ha esordito con alcune osservazioni sulla "Lectura Petrarce" in confronto a quella di più antica tradizione su Dante. Ha poi analizzato il Sonetto con apporti del tutto nuovi per riprese dantesche e stilnovistiche, avanzando l'ipotesi che il CCXCII sia di risposta ad altro di Cino da Pistoia. Un pubblico numeroso e attento ha seguito la dotta e insieme brillante esposizione.

Lunedì 18 aprile è seguita la "lectura" del prof. Michel Da-

vid della celebre canzone CXXVI (Chiare, fresche e dolci acque). Analisi serrata e minuziosa del componimento con riscontri letterari, storici, di costume e anche psicanalitici per un'esegesi accurata stanza per stanza. David ha dimostrato le sue doti di studioso della cultura letteraria medioevale, di grande competenza e acutezza; anch'egli di fronte ad un pubblico foltissimo.

Chiara e ben costruita è stata anche la lezione del prof. Lorenzo Renzi, della nostra Università sulla "sintassi continua" dei sonetti C, CCXIII e CCCLI. Tralasciando l'esegesi minuziosa dei tre testi, il prof. Renzi ha puntato la sua analisi sulla loro particolare struttura. Si tratta infatti di componimenti costruiti su un unico periodo, sapientemente distribuito nei suoi membri sintattici con procedimenti retorici e giri volumetrici regolari, senza interrompere l'articolazione interna del sonetto.

Ha chiuso il ciclo della "lectura" il prof. Lino Lazzarini con una conversazione su "Petrarca e i Carraresi". Con grande finezza e con equilibrio esemplare Lazzarini ha tracciato un profilo biografico del Petrarca tra il 1349 — prima venuta a Padova per prendere possesso del canonicato offertogli da Jacopo da Carrara — e il 1374, anno della morte in Arquà: naturalmente in stretto rapporto con i Carraresi, ma anche con Venezia, città principale della sua residenza veneta negli anni '60. Episodi e notizie noti, ma anche meno noti, hanno tenuta viva l'attenzione di un foltissimo pubblico che ha ammirato e applaudito calorosamente la chiarezza, la semplicità, ma insieme la forte capacità di sintesi dell'oratore.

VITTORIO ZACCARIA

Poesie di Allegretti

Domenica 20 marzo nel salone del Circolo Ufficiali è stato presentato il volume di poesie *Da me a te* di Antonio Allegretti, ufficiale in congedo da lungo tempo residente a Padova. Dopo l'introduzione di Giorgio Ronconi, Nando Bertaglia ha letto un'ampia scelta di testi, accompagnato alla chitarra da Stefano Concheri.

Divisa in tre sezioni, la raccolta si fa soprattutto apprezzare per la sua spontaneità e semplicità: sentimenti che par-

tono dal cuore e che arrivano direttamente al cuore, senza troppi cerebralismi e squisitezze formali. Il titolo stesso suggerisce l'idea del colloquio, di un incontro confidenziale tra autore e lettore che nasce dall'intento di riconoscere e affermare valori universali e perenni. Il primo gruppo di poesie, di ispirazione religiosa, colpisce per la schiettezza con cui l'autore si interroga sul senso della vita, e per la pronta, quasi gioiosa accettazione del comune destino, con l'abbandono di chi ha finalmente trovato una risposta e accetta le prove più difficili sapendo di non poter offrire altro che la propria miseria ("hai ora di fronte / solo la caricatura / di quello che avrei voluto essere").

I componimenti della seconda serie sono invece ispirati dalla donna: la sua donna, certo; ma anche la donna sognata, attrazione-illusione di quell'eterno femminile destinato a restare desiderio inappagato.

L'ultima sezione del libro è un carosello di motivi che traggono spunto da occasioni disparate. La nota dominante resta tuttavia quella intimistica. Impressioni e suggestioni del mondo esterno vengono presentate entro una dimensione sentimentale che le interiorizza: sia che si tratti di un paesaggio, sia di un rapporto umano, come l'incontro col mondo della sofferenza; sia, ancora, del richiamo di un oggetto comune, come la sveglia da camera, che gli ridesta l'inquietante pensiero della morte. Per Allegretti, uomo di fede ed entusiasta della vita, quell'ultimo appuntamento è immaginato come l'ingresso in un mondo più vero, senza lacrime e affanni. L'estremo tic tac sarà dunque un richiamo festoso: "Mi parrà — scrive — una squilla / di campane a festa". Il "dopo", quasi esorcizzato dalla poesia, non gli fa più paura.

G.R.

Serata per Valeri

Luigi Montobbio, presentando il libro di Tieto nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi, su iniziativa del Centro turistico giovanile di Piove di Sacco e dell'Associazione "Dante Alighieri", ha ricordato come Valeri, fanciullo, abbia mosso i primi passi nel fantastico itinerario che porta da Borgo Santa Croce a Prato della Valle, tenuto per mano dalla



mamma, dalla zia, o dalla Giovanna "dalle chiome rosse e dalle mani sudate" e più tardi guidato "dal demone della nostalgia". Fu proprio questa la strada in cui il poeta "apri gli occhi alle meraviglie e ai dolori del mondo". Se Padova divenne per Valeri la città "materna" e "della memoria", Piove di Sacco rimase quella degli affetti. All'immagine ideale e fantastica che si era creato di essa, da piccolo, attraverso i racconti della madre, si sostituì, più tardi, quella ricostruita attraverso le voci degli amici, in particolare di Paolo Gasparini e dello stesso Tieto, che mantenne vivi i contatti col poeta, anche quando questi lasciò Venezia e si trasferì a Roma. Ma non dimenticò il "Paese dei suoi vecchi" in particolare la "Madonna delle Grazie" a cui "non cessò mai di peregrinare col pensiero" e il verde camposanto, dove ora riposa con i suoi familiari.

Tra i numerosi presenti il pittore Carlo Travaglia, che ha illustrato il volume con una serie di disegni, a ricordo di quella sincera amicizia che legò suo padre a Diego Valeri e al fratello Ugo e il prof. Lino Lazzarini, autore della bella prefazione intessuta di ricordi personali di Valeri, che ha voluto portare la sua testimonianza, associandosi alle belle parole del prof. Balestra, sulle qualità schiette e nobilmente umane del poeta.

MARIA PIA CODATO

Ricordo di Paola Zancan Ferrabino

L'anno scorso è scomparsa a Roma, dove risiedeva da un trentennio, una delle donne padovane più note ed attive degli anni '40: Paola Zancan.

L'ha ricordata il 29 marzo la "Dante Alighieri" attraverso la parola del prof. Franco Sartori che le fu allievo e collega. Questi ha rievocato il ruolo della professoressa e della famiglia Zancan negli anni della Resistenza, gli studi scientifici di Lei nel campo della storia antica (da cui emergono i saggi su *Mitridate* e su *Livio*, con le ricerche sul monarcato ellenistico e sulla "Giugurtina" di Sallustio), e — attraverso testimonianze dirette e preziose lettere — l'insegnamento dispiegato a Padova, assistente e poi moglie devota dell'illustre storico Aldo Ferrabino. A quindici anni di distanza dalla morte di questi, e ad ottanta di età, la distinta Signora ci ha lasciati. Le sue spoglie mortali riposano accanto a quelle del marito nel camposanto di Prima Porta. La memoria del loro fecondo insegnamento e della loro esemplare comunione di vita resta caro ai tanti discepoli diretti e indiretti. S.C.

Ville Venete patrimonio da salvare

Le Ville Venete torneranno agli antichi splendori? Sembra proprio di sì. L'Istituto regionale per le ville venete ha infatti presentato nella splendida cornice di Villa Contarini un progetto di legge speciale per il recupero e la salvaguardia di un autentico tesoro di architetture, stucchi, giardini e sculture. Presenti gran parte dei parlamentari veneti e friulani, da Mariano Rumor a Emio Capodilista, da Laura Fincato a Milvia Boselli, da Benito Pavoni a Settimo Gottardo, il presidente dell'Istituto, Renato Butturini, ha così tracciato le linee portanti dell'iniziativa.

"Il nostro territorio — ha detto — ospita circa 4000 ville

artistiche. Di queste la metà abbisogna di interventi radicali, per i quali occorre una spesa di 400 miliardi in 20 anni. Altre centinaia, pur già restaurate, richiedono lavori di manutenzione (spesa 200 miliardi). Per ora la nostra proposta è che il Ministero per i Beni culturali eroghi per tre anni dodici miliardi all'anno, che saranno impiegati per restauri, manutenzione e valorizzazione delle ville. Il programma sarà presentato alla Soprintendenza e i soldi saranno destinati al 70% per mutui e finanziamenti a enti e privati proprietari degli immobili, al 25% per l'acquisizione da parte dell'Istituto di quegli immobili di cui non sia possibile la salvaguardia immediata e al restante 5% per la concessione di contributi per lavori di restauro e manutenzione straordinaria".

Un passo importante dunque per il futuro stesso del Veneto, che non solo potrà salvare un grande esempio di civiltà, ma soprattutto sfruttare il proprio patrimonio artistico in occasione di importanti appuntamenti come i mondiali del '90 e l'Expo del 2000.

MAURO GIACON

Il Palio di Saccolongo

Con un ritardo di una settimana a causa del cattivo tempo, si è svolto a Saccolongo domenica 10 aprile il Palio delle Contrade, un gioco che deriva le sue motivazioni da un antico palio consistente nella



gara piuttosto crudele di decapitare un'oca appesa a testa in giù da parte di cavalieri lanciati in corsa. Fortunatamente le povere oche sono state sostituite nella versione moderna da anelli sempre più piccoli che i cavalieri rappresentanti delle

contrade dovevano infilare, naturalmente in corsa, con una lunga lancia. La gara ha appassionato il numeroso pubblico accorso, diletto anche da una sfilata in costume e da una esibizione di sbandieratori. La festa ha riportato vicino a Padova una manifestazione che finora ha avuto per teatro nella nostra provincia soltanto Monselice e Montagnana. L'occasione è apparsa molto positiva da tutti i punti di vista, come promozione sportiva verso l'equitazione, come invito a conoscere la nostra storia, e come festa popolare. Ci auguriamo che venga rinnovata e ulteriormente potenziata. C.S.

Curarsi con i Proverbi

I proverbi, soprattutto quelli nostrani, conservano sempre un loro particolare fascino. Una riprova è venuta da una recente conferenza all'Università Popolare tenuta da Luigi Nardo, di fronte a un numeroso e interessato uditorio, su un tema che ci richiama alla equilibrata sapienza dei nostri avi: "Curarsi con i proverbi". Luigi Nardo ha spiegato, con garbato umorismo, come i proverbi siano tutt'altro che da ignorare se si vuole avere cura della propria salute. Ci aiutano a prevenire le malattie con utili consigli su una buona alimentazione, sulla scelta oculata dei vini, su come allontanare le preoccupazioni e sull'uso di un po' di buon umore. Quando le malattie dovessero insorgere, ancora i proverbi ci indicano come curarle facendo appello ad una medicina insostituibile: la saggezza popolare. L.M.

Corsi di formazione permanente

L'iniziativa dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia di dar vita ad una serie di corsi monografici di aggiornamento culturale, nasce dall'esigenza di dilatare nel tempo i processi educativi e di offrire a tutti l'opportunità di validi stimoli culturali in una prospettiva di educazione permanente.

All'organizzazione hanno collaborato il Dipartimento di Sociologia dell'Università e il Sistema bibliotecario "Alto Padovano": si è cercato per lo più di utilizzare quelle forze che già operano localmente nell'intento di non proporre

esperienze e modelli preconfezionati, lontani dall'esperienza vissuta nella realtà del territorio. Il progetto ha avuto inizio alla fine di marzo ed è proseguito in aprile e maggio con cadenza settimanale. Questi i temi e le sedi dei corsi: *Oltre i confini della cultura nazionale*; *Ambiente e salute* Sc. Media "Pierobon", Cittadella; *Storia e cultura locale*; *La sicurezza sociale* Ist. Tecnico Commerciale, Camposanpiero; *Uomo e natura* Ist. "Kennedy", Monselice; *La donna* Sc. Media "Tommaseo", Conselve.

G.B.

SCUOLA

Come costruire la conoscenza a scuola

Su questo tema si sono focalizzati gli interventi, frutto di ricerche in campi diversi della psicologia educativa, offerti ai 400 insegnanti di varia provenienza, sia scolastica che regionale, riuniti a Padova in un Convegno organizzato dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione di Roma sotto il patrocinio di Scuola Viva e del centro didattico della SEI.

L'assunto essenzialmente informativo che ha caratterizzato le relazioni di Boscolo, Franta, Pontecorvo, Lumbelli se può aver deluso chi si aspettava indicazioni operative da poter utilizzare nella pratica quotidiana, ha offerto spunti di riflessione veramente importanti sul "fare" in classe. Un fare che va sottoposto ad attento controllo ed analisi sia nella sua dimensione cognitiva che in quella socio-affettiva, se vogliamo che l'intenzione che è alla base del nostro agire, diventi comportamento nella realtà didattica prodotta.

Sottolineata l'importanza dell'aspetto relazionale nella vita scolastica — l'instaurarsi di un clima umano positivo è presupposto non solo di qualsiasi apprendimento ma anche della costruzione di una personalità stabile ed equilibrata — i relatori, pur analizzando il processo di acquisizione di conoscenze in campi diversi (lingua scritta, discutere e ragionare in classe, condizioni e strategie di comunicazione) hanno avuto come motivo unificatore il porre l'insegnante come possibile facilitatore e l'interazione sociale come uno

dei mezzi più potenti per imparare ad imparare.

Essere abili costruttori di contesti che favoriscano l'uso dell'esplicitazione e della discussione visti come mezzi per l'articolazione del ragionamento, possedere sensibilità e competenza comunicativa per mantenere un giusto equilibrio tra l'intervenire e il non intervenire, tra il saper mantenere la direzione riducendo la libertà e allo stesso tempo controllare la frustrazione evitando disconferme, è quanto oggi viene chiesto all'insegnante.

In chiusura una tavola rotonda nella quale Pellerer, conduttore delle due giornate, ha posto in modo amichevolmente provocatorio l'interrogativo su quale ruolo sarà riservato a scuola e insegnanti in un prossimo futuro, nella prospettiva di un'educazione tecnologicamente programmata, come viene anticipato da una rivista americana che reclamizza il banco scolastico degli anni '90. Un posto di lavoro superattrezzato in cui l'individualizzazione del processo cognitivo sembra vanificare l'importanza di quelle competenze comunicative e di quelle strategie atte a sviluppare la costruzione della conoscenza, sulle quali era centrato il convegno.

G.B.

La Salute nel Piatto.

È questo il titolo di una originale pubblicazione che la Giunta Regionale del Veneto ha inviato a tutte le scuole "con lo scopo" scrive l'assessore Mirco Marzaro nella presentazione "di formulare delle indicazioni semplici e chiare sul come nutrirsi, convinti come siamo che la prevenzione sia il più valido presidio contro la malattia".

E così più avanti egli spiega come ormai ragioni informative ed educative si richiamino strettamente in vista di un'istruzione di base sull'alimentazione, tutte ancora da scoprire e pubblicizzare. Si vuole quindi, da parte della Regione, fornire ai cittadini le regole base della nutrizione indicando alcuni principi di un corretto accostamento al problema.

Autori del volumetto sono Renato Pasquali (che opera al Centro di Fisiopatologia della Nutrizione Clinica Medica 1^a dell'Università di Bologna) e Giancarlo Zotti (Primario della Divisione Medica 3^a USL 21

del Veneto). Al testo è allegato un poster che espone visivamente le norme-guida della nutrizione, dando una spiegazione grafica su come sono composti i vari alimenti. Oltre alla prefazione dell'Assessore regionale, il libro si apre con una nota introduttiva di Marino Nicolini (docente di Chimica generale ed inorganica all'Università di Padova), che puntualizza alcuni particolari aspetti affermando come "una discreta percentuale di generazioni diverse ha perseguito il proprio corpo nei luoghi celebrati da un'estetica mondana". E certo non manca di fare colpo il concreto ricorrere di parole come "ateroma, ictus, diverticolosi", che traducono in termini medici l'allarme educativo, introducendoci drammaticamente nel campo della malattia.

Così vengono chiamate in causa l'estetica della forma e quella del peso ideale, per concludere nell'etica dell'alimentazione". I vari alimenti vengono divisi per gruppi, e mentre se ne spiega il significato nutritivo, lo si rapporta al reale fabbisogno energetico, mettendo in guardia da certi frequentissimi abusi. Sono presi in esame i dolci e le varie bevande, aromatiche ed alcoliche, comprese le acque minerali. Infine l'esempio si porta su alcuni tipi di menù giornaliero. Con un ultimo passaggio, l'attenzione viene di nuovo dedicata all'insorgenza di varie malattie possibili qualora non si segua una corretta alimentazione, con nomi anche qui — purtroppo — estremamente significativi (dall'arteriosclerosi, all'infarto, alla cirrosi, obesità, ecc.).

Il testo conclude fornendo precise istruzioni circa la registrazione del cibo consumato spontaneamente. Beh, non diremo che la lettura del volumetto risulti sempre allegra e spensierata; ma utile ed educativa, questo sì: come i promotori appunto si prefiggevano mettendo il naso e il dito nel piatto della nostra salute!

M. ROSA UGENTO

Padova nel '300

Il Lions Club di Padova ha lanciato un'preziosa iniziativa: un concorso dotato di numerosi premi, per lo svolgimento d'un tema sulla Signoria dei Carraresi. Il Club ha offerto la sua collaborazione a docenti e studenti delle scuole

medie superiori che intendano parteciparvi, ed ha messo a disposizione parecchie copie del volume di Gigi Vasoin sull'argomento. Molti insegnanti hanno partecipato alla presentazione del concorso, fatta nella sala del Consiglio provinciale, mostrando interesse per la conoscenza e la divulgazione della storia locale.

S.C.

TEATRO

"Omaggio a Debussy"

Nell'ambito della rassegna di teatro Eti- ragazzi, è stato eccezionalmente presentato in serale il 2 marzo scorso, al Verdi, lo spettacolo "Omaggio a Debussy", coprodotto un paio di anni fa dal Teatro alla Scala di Milano.

In realtà gli spettacoli sono due, tra loro molto diversi ma legati da alcune caratteristiche comuni: a prevalere in entrambi sono infatti l'immagine e la musica, binomio particolare su cui sono costruiti sia "La boîte à jouioux" del Teatro Gioco Vita sia "Children's Corner" del Tam Teatro Musica.

"La boîte à jouioux" è uno spettacolo di teatro d'ombre, la tecnica caratteristica della compagnia, e narra le vicende di alcuni balocchi chiusi in una scatola, che si animano di vita propria. La bella Pupa ha promesso il cuore a un Pulcinella litigioso e frivolo, di lei è innamorato però il Soldatino, che per strappare la sua amata a Pulcinella ingaggia con lui una lotta da cui esce ferito, ma finalmente amato dalla Pupa. A trascrivere una storia di balocchi animati il teatro d'ombre si dimostra molto adatto, e il Teatro Gioco Vita dà fondo alla sua grande capacità tecnica per narrare solo con la musica e l'immagine la breve e semplice fiaba.

Sulle note di Debussy, le immagini create dalle ombre toccano il virtuosismo, tecnicamente perfette e raffinate nella ricerca formale. D'altro canto le collaborazioni che siglano lo spettacolo sono prestigiose: Santuzza Calì e Gabriella Saladino per i giocattoli di scena, Lele Luzzati per le sagome e le scene, Egisto Marcucci per la regia.

Rimane il dubbio che il pubblico soprattutto più giovane fatichi a seguire lo spettacolo, che proprio per questa sua raffinatezza è forse più facilmente

apprezzabile da un pubblico adulto.

Al contrario "Children's corner" risulta più accessibile al pubblico giovane. Se "La boîte a joujoux" punta su una continua "maraviglia", lo spettacolo del Tam Teatro Musica gioca invece sulla sorpresa, su brevi quadri inventati e sviluppati su un'idea portante che si apre a suggerire fantasie, emozioni, sentimenti, associazioni, in modo libero ma sempre collegato alla musica di Debussy, sei pezzi per pianoforte che il compositore donò alla figlia Chouchou per un compleanno.

I quadri, scanditi dall'avanzamento in scena del pianoforte (suonato dal maestro Renato Maioli), mostrano ancora una volta la capacità di invenzione scenica di Michele Sambin, il gusto per un'immagine costruita su pochi elementi, pochi oggetti, utilizzati con attenzione e fantasia.

Rispetto ad altri spettacoli del Tam, questo è un po' discontinuo.

Ci sono però momenti riusciti: gli interpreti entrano in scena con dei faretto che piantati a terra oscillano a richiamare il brano "La nave danza", oppure con grandi cilindri di stoffa e un'esile sagoma costruiscono a sorpresa un enorme elefante.

MARIA GRAZIA BOCCI

El dialeto de casa

Ho letto una deliziosa, a parer mio s'intende, poesia di Giorgio Zambon, poeta vicentino, che come me ha a cuore la sorte dei dialetti. Il titolo della poesia è appunto "El dialeto de casa" e i primi versi sono:

Mi non vojo parlarghe più in lingua;

a me fioi mi ghe parlo in dialeto.

Come fasso a slevare me fiolo, se me manca el dialeto de casa?

Spero di non essere frainteso. Non sto opponendo la lingua italiana al dialetto; questo problema non esiste e non si pone. Voglio solo dire che se le parole sono belle nascondono, sotto sotto, un senso di morte; potrebbero servire come epigrafe per la sepoltura del dialetto.

Esso è, in realtà, solamente moribondo, non defunto, ma è necessario rendersi conto che attendere troppo, per correre

ai ripari, sarebbe pericoloso. Questa considerazione è legittima se si prende atto che la perdita della memoria storica della cultura dialettale è grave e se si considera che, solamente trent'anni fa, il teatro veneto veniva rappresentato, ancor più di quello napoletano, in tutte le "piazze" d'Italia.

Proprio nel 1958 la rivista "Sipario", diretta allora da Valentino Bompiani, dedicava il numero di dicembre al Teatro Veneto riservandogli ben cinquantasei pagine su un totale di centosedici e, affidandone la redazione a Ferdinando Palmieri, titolava l'editoriale con le parole: "Scoperta del Teatro Veneto". Sono passati trent'anni ed è come fossero cento. Il nostro dialetto è sparito dai teatri italiani.

* * *

Nel 1950, a Milano, nella sede del Piccolo Teatro, si teneva il primo "Convegno Nazionale dei Gruppi d'Arte Drammatica Dialettali" e l'onore dell'inaugurazione spettava alla Compagnia "Città di Este"

E. N. A. L. E. N. A. L.
PICCOLO TEATRO
della Città di Milano
Palazzo del Broletto - Via Rovello, 2 - Telef. 92.352
1° CONVEGNO NAZIONALE
Gruppi d'Arte Drammatica Dialettali
Sabato 9 Settembre ore 21
G. A. D. CITTA' di ESTE (Padova)
I RECINI DA FESTA
Commedia in 2 atti di G. SELVATICO
Personaggi:
Francesco, mercante ALFONSO FORMAGLIO
Cecilia, suocera IRINA PRODELIN
Luigia, suocera LEONORA BORTOLINI
Toni, figlio di Cecilia MANLIO SACCO
Benedetto, padre di Toni ERNESTO DOMIN
Lorenza, cottaia benedicta ANTONIO BARTOLINI CAZZANI
Ursula, serva di Lorenza SANTIINA BACCI
LA SCORZETA DE LIMON
Un atto di GINO ROCCA
Personaggi:
Giovanna Segni ALFONSO FORMAGLIO
Silvia, moglie, sua moglie IRINA PRODELIN
Pierino, loro figlio ANSELMO BALZO
Sera Cunevelli RINO BORTOLINI
Caratterista Zante, fratello di Pierino PIETRO BORTOLINI
Gilda, serva LEONORA BORTOLINI
Regista: ALFONSO FORMAGLIO - Direttore di scena: CESARE VILLACI
Sceneggiatore: ROBERTO NERINO - Adattamento scenico: ANTONIO FORMAGLIO

con "I recini da festa" di Riccardo Selvatico e "La scorzeta de limon" di Gino Rocca. Credo che se oggi si riproponevano le stesse commedie a Padova, non in Lombardia, si badi bene, tra gli abbonati del Verdi ci sarebbe una certa perplessità. E cosa accadrebbe se, putacaso, i nostri cittadini vedessero un manifesto sul quale si annuncia che "Facanapa sarà il carceriere alle segrete di Venezia"? Facanapa, chi era

costui? Era un burattino che ai suoi tempi spopolava e la cui paternità è incerta. Alcuni sostengono che egli fosse veneto, figlio del marionettista Salvi; altri, invece, lo attribuiscono al Reccardini che, benché veneziano, lo avrebbe creato come maschera friulana, data la sua lunga frequentazione udinese. Sarebbe perciò, se la prima ipotesi si rivelasse esatta, l'unica maschera realmente veneta, essendo Arlecchino di origine bergamasca. Povero Facanapa; e chi se ne ricorda più? Anche a Padova pare esistesse una famiglia di burattinai, attiva fin verso il 1940: i Zamperla. Anche di loro si è persa la memoria.

Perché, allora, non proviamo noi a ricordare, proprio da queste pagine, almeno i più recenti e significativi personaggi del nostro teatro?

L'ultimo, in ordine di tempo, è certamente Baseggio. Egli ha vissuto una grande avventura terrena all'insegna del suo amato dialetto e mi piace pensare che, anche lassù, tra le nuvole continui a recitare. La sua storia è esemplare. Dopo alcuni anni di apprendistato può, finalmente, esibirsi a Milano in un piccolo teatrino: l'Arcimbaldi di via Meravigli. È il 1927. Per i milanesi si tratta di un commediante mai sentito nominare, ma è sufficiente una settimana ed è la notorietà. A cosa era dovuto un così repentino successo? Al dialetto veneto! Potrà sembrare strano, ma è proprio così. L'allora trentenne e già capocomico Cesco Baseggio aveva trascritto in veneto la commedia di Shakespeare "Il mercante di Venezia", dapprima scandalizzando, poi incuriosendo ed infine entusiasmando gli amanti del teatro che si trovavano per la prima volta di fronte al drammaturgo inglese tradotto in dialetto. Renato Simoni, il grande critico, dirà: "Il valente attore ci ha dato di Shylock la ricca verità caratteristica, il tipo se non il simbolo, con pochi tratti netti, misurati, incisivi". Da allora il grande attore e il dialetto veneto sono andati in ogni posto ove vi fosse un teatro, non importa se piccolo o grande, non importa se in un paese o in una metropoli. Sarà tra i primi a riscoprire Ruzante, ammorbidendone la parlata per renderlo più comprensibile, scandalizzando l'Italia del secondo dopoguerra non ancora matura per il verismo ru-

spante del linguaggio pavano ma regalando ai più preparati una indimenticabile interpretazione del "Reduce".

Chi ebbe la fortuna di stargli, anche un poco, vicino, lo ricorda come un perfezionista; curava ogni più piccolo particolare e i suoi attori lo rispettavano e, pur amandolo, lo temevano appunto per quanto egli era artisticamente esigente. Purtroppo la sua lezione non ha lasciato eredi.

Era unico, irripetibile e con la sua scomparsa si è chiuso un capitolo della nostra storia veneta. Su di lui si sarebbe dovuto costruire un vero Teatro Stabile, ma Venezia, che egli amava profondamente, non capì. Della sua storia si impadronirono malamente alcuni filodrammatici culturalmente sprovveduti che seppellirono così, per la seconda volta, sia Baseggio che il Teatro Veneto. E, per rifare il verso ad un noto tormentone, non è che Goldoni stia molto meglio.

Vorrei chiudere questo ricordo raccontando un aneddoto che pochi conoscono. Baseggio stava recitando in una piccola città di confine e, nell'albergo nel quale alloggiava, vedendo un ragazzino tutto pelle ed ossa che portava con grande fatica i bagagli dei clienti, si commosse. Lo chiamò e interrogandolo si rese conto che il giovanissimo fachino si esprimeva in un italiano terribile, caratterizzato da forti cadenze asburgiche. Per farla breve, lo portò con sé, gli insegnò a recitare in veneto e lo trasformò in un brillante attore di successo che tutti credono, ancor oggi, veneziano!

LUCIANO CASTELLANI

MUSICA

La produzione musicale a Padova

Ancora una notevole iniziativa dell'Associazione Culturale "Egidio Meneghetti" che, in collaborazione con il Conservatorio Pollini e l'ARCI Nova, ha offerto due serate dedicate a "La produzione musicale a Padova oggi". Questa iniziativa è partita da un membro dell'Associazione, il M° Elio Peruzzi, clarinetista di fama e musicologo del nostro Conservatorio, che ha voluto raccogliere, in una rassegna articolata in due serate (18 e 25 febbraio) alcuni esempi di quan-

to viene fatto a Padova oggi nel campo della composizione musicale. C'è da dire che un'iniziativa del genere è non solo originale e inusitata, ma anche preziosa, perché è stato possibile trovarsi a confronto tanto con una serie di lavori originali e spesso inediti, quanto (e qui era anche la novità) con gli stessi compositori, che hanno spiegato i loro intenti e le loro motivazioni e si sono prestati alle domande ed alle osservazioni del pubblico. Moderatore e presentatore è stato il critico e storico musicale Alfredo Mandelli.

La rassegna comprendeva dodici compositori divisi in due serate: Stefano Bellon con "Chalumeau" per clarinetto solo, dedicato ad Elio Peruzzi ed eseguito con grande perizia da A. Bisello. Scritto per il più agile degli strumenti a fiato, come Bellon stesso definisce il clarinetto e per quel particolare registro che è lo chalumeau, adotta la tecnica della libera variazione, quasi un mosaico. Sergio Chiereghin ha presentato un pezzo per fisarmonica, 1° premio al concorso di Castelfidardo, interessante per la ricerca di effetti nuovi per questo strumento. Silvio Omizzolo, nome di spicco ormai da molti anni nel panorama padovano e nazionale, ha scelto Arabesco del '51, Ein altes Albumblatt e Warum? del '76, tre pezzi in cui la rivisitazione di forme del passato si sposa alla ricerca di effetti originali attraverso una tecnica compositiva di grande limpidezza. Pianista per i tre brani è stato F. Angeleri, di cui abbiamo potuto ammirare il tocco rapido e cristallino. Quasi una piccola conferenza la presentazione che Roberto Doati ha fatto del proprio brano "Deve essere tenuto lontano da fonti di luce" dell'85, per nastro magnetico. Ha spiegato che quanto si proponeva era di creare delle strutture geometriche rigide contrastanti con un timbro tale da creare effetti di caleidoscopio. Anche Carlo De Pirro, nella sua "Triplicazione per pianoforte e nastro magnetico" dell'86, eseguita da B. Beggio, ha spiegato con chiarezza la struttura compositiva del suo pezzo, ordinato su due vettori direzionali opposti e affiancati; tra l'altro non manca, in questo suo lavoro, un aspetto visivo (lo spartito porta indicazioni a più colori). Teresa Rampazzi, ha proposto il pezzo "Ambiguità", per voce e nastro magne-

tico in cui la voce umana è affiancata e poi sostituita dal sintetizzatore.

Nella seconda serata Oliviero De Zordo ha personalmente eseguito al pianoforte, ottimamente affiancato da E. Peruzzi e C. Nerini al contrabbasso, la sua "Rapsodia dei Carpazi", un divertissement delizioso ispirato alla musica estereuropea. Adriano Lincetto ha presentato "Cinque piccoli pezzi per due flauti diritti e fagotto" eseguiti da Francesca e Maria Giovanna Fiorentino e Paolo Tognon, mentre Enrico Martignon ha proposto l'Inno "Jesus dulcis memoria" per soprano ed organo (A.L. Lantieri e A.M. Pasotti Tirindelli), mentre la giovane Renza Grombo ha proposto un originale "Cubo Musicale" per clarinetto, viola, corno e fagotto (A. de Renoche, F. Flaminio, D. Baldin, P. Tognon), sorta di geometria musicale in parti riecheggianti. Molto attesi i pezzi di Wolfgang Dalla Vecchia; "Pièce thematique" per violino solo, eseguito dal figlio Giovanni e "Domina", un testo assai interessante di Gabriella Taboga, per soprano (P. Hebert), pianoforte (G. Tiridelli) e percussioni (A. Segafreddo). La Hebert ha interpretato con originalità e ampi mezzi vocali una composizione felicissima, a volte ironica a volte piuttosto forte, come il testo suggeriva. Ha concluso poi Annie Fontana con "In memoria" per voce recitante (S. Patarino) e coro misto diretto da A. Cetrangolo su testo di Daniele Frigerio, quasi una minuscola sacra rappresentazione. Tutto questo materiale, così eterogeneo per tematica, ispirazione, strumentazione e intenti, ha suscitato profonda emozione e reazioni contrastanti ma intense nel pubblico. Vorremmo sottolineare che la scelta è stata condotta volutamente mescolando nomi ormai storici della composizione musicale a giovani promesse, così come il fatto che molte di queste sono stati allievi del M° Dalla Vecchia. Così anche un più vasto pubblico ha potuto avere un'idea di quali vie prende la musica oggi e, soprattutto, ha potuto cominciare a fare un poco l'orecchio a determinati effetti. È con la conoscenza che solo si arriva alla capacità di giudizio, e il campo della musica oggi è avvolto ancora in troppi veli.

FRANCESCA DIANO

MOSTRE

Piazza a Villa Contarini

"Contemplata aliis trade-re". La natura, quotidiano tesoro da scoprire, nei dipinti e nelle acqueforti di Francesco Piazza. Con questo titolo (e sottotitolo) si è aperta il 1° maggio una interessante e amplissima rassegna antologica della produzione di Francesco Piazza, artista veneziano di nascita, ma radicato nell'ambiente di Treviso, dove vive e opera, continuando la tradizione di quella grafica veneta che trova in lui uno dei più sensibili, vigilati, aristocratici rappresentanti d'oggi. Piazza ha il privilegio di cogliere la bellezza del creato nelle cose semplici e quotidiane: non vi è necessità di nuovi e grandi orizzonti per provare l'estasi dell'"infinito"; sono i dintorni, i siti più prossimi a suscitare commozioni e stupore nella sua mente: angoli di Treviso, scorci di Santa Bona, le polle d'acqua delle risorgive.



Spesso non gli serve neppure allontanarsi dal giardino di casa: gli alberi, i cespugli, le erbe del fosso hanno il potere, nel loro divenire legato alle stagioni, di aprire l'animo del poeta. È un animo fanciullo, che stupisce ad ogni primavera nel veder rifiorire il pirus o la forsithia, che sa godere con pienezza l'oro dell'acero in autunno, che gioisce nell'intimo per il giardino sotto la neve.

Il linguaggio è chiaro, comprensibile, semplice: un disegno limpido nelle acqueforti, colori a macchia negli oli. Non compiacimenti intellettuali di linee e sviluppi, non forme allusive: questo affinché il messaggio sia immediato, alla portata di tutti. La resa è pertan-

to naturalistica, e il tratto "impressionista" degli oli è dovuto, sostanzialmente, alla necessità di rendere un fenomeno momentaneo — la luce dell'ora, il colmo di una fioritura — e di fissarlo nel breve tempo prima che passi.

Ma il naturalismo viene ogni volta trasfigurato dal sentimento e la raffigurazione diventa evocazione; non è più il particolare del giardino con la fioriera isterilita dal freddo, non il "fassiner" sotto la neve, non il cespuglio fiorito o gli ontani in riva allo stagno: sono frammenti di infinito riflessi nelle "myricae" quotidiane.

EUGENIO MANZATO



Lanterne magiche

L'Assessorato alla Cultura e la Banca Popolare Veneta, propongono fino al 26 giugno, presso il Piano Nobile del Caffè Pedrocchi, la raffinata mostra "Prima del Cinema. Le Lanterne Magiche". Nata intorno alla metà del '600 e nella seconda metà dell'800 che la lanterna magica diventa uno degli intrattenimenti più popolari; anche di fronte al Pedrocchi esisteva nel secolo scorso un "casotto" dove veniva adoperata la lanterna magica per il pubblico curioso.

La mostra consente di ammirare la splendida collezione di lanterne e vetriani da proiezione di Laura Minici Zotti. Se i vetriani rappresentano il meglio della produzione europea, la serie di lanterne è ampiamente esemplificativa dell'evoluzione di questo strumento grazie anche ad alcuni pezzi provenienti da collezioni e musei. Tra essi la celebre lanterna del Teatro di Filosofia Sperimentale dello scienziato settecentesco Giovanni Poleni, conservata nelle raccolte storiche della nostra Università. Ci sono anche "canelli" da illuminazione, stampe, libri e giochi ottici ed una serie di apparecchi come lo zootropio, il praxinoscopio, il coreutoscopio e altri. Ma la Mostra è anche occasione di spettacolo:

Laura Minici Zotti e la sua Compagnia "Mondo Nuovo" faranno rivivere gli oggetti esposti nelle vetrine in spettacoli che rievocando atmosfere d'altri tempi documentano per intero l'affascinante iter dell'immagine animata fino alle soglie del Cinema. T.P.

L'uomo a due ruote

Protagonista della mostra "L'uomo a due ruote. Avventura, storia, passione", proposta dal 22 aprile al 31 maggio presso la Cattedrale dell'ex Macello, è la bicicletta. Dalla sua protostoria, individuabile nello strano strumento a ruote dentate di legno con catena ideato da Leonardo da Vinci, la bicicletta di strada ne ha fatta tanta, passando, via via, per successivi perfezionamenti: dal "celerifero" del Conte di Sirac ai "velocimani" del milanese Brianza, fino alla conquista della più ampia diffusione dopo la grande guerra. Fra le prime case costruttrici che contribuirono alla sua popolarità ci fu anche l'Atala, fondata a Padova nel 1907, pochi anni dopo che con la Bianchi (1896) era nata nell'industria italiana del settore.



La mostra, che occupa l'intera superficie della Cattedrale dell'ex Macello, di curiosità ne presenta molte (compresa la singolare bicicletta da pompiere, o la bicislitta), come molti sono i pezzi storici, dal "celerifero" del 1795, alla draisina del 1818, al curiosissimo monociclo di Rousseau del 1878, al triciclo della Crupper (1885), alle "biciclette da piede" londinesi dei primi del '900, sino alla bicicletta a ruote lenticolari utilizzata da Moser per il primato dell'ora.

A differenziare questa mostra da altre sino ad oggi realizzate in Italia non è solo la eccezionale ricchezza e rarità dei materiali esposti (molti dei qua-

li pezzi unici, provenienti da Musei e collezioni private), ma anche l'intento di allargare il discorso a ciò che la bicicletta ha rappresentato e rappresenta nella storia del costume. Dal nucleo documentativo-storico centrale, si dipanano infatti altre sezioni dedicate allo sport, alla ricerca scientifica e tecnologica, ai più svariati veicoli a pedale (compresi sottomarini, aerei e mini centrali elettriche), alla bicicletta come strumento di socializzazione, per le élites d'inizio secolo e per le masse nei raduni cicloturistici di oggi.

Altre sezioni sono dedicate alla "metamorfosi" che la bicicletta ha subito in contesti geografici ed antropologici diversi. Il tutto è illustrato con fotografie, filmati e altri documenti sulle grandi imprese sportive e la letteratura ad esse collegata. T.P.

Sep Pollution - Una mostra a salvaguardia dell'Ambiente

La manifestazione dedicata a coloro che lavorano per l'organizzazione dei servizi nella città e agli operatori che devono porsi il problema dello smaltimento dei residui nei processi produttivi, ha avuto due centri di interesse. La Mostra che raccoglieva le soluzioni più avanzate di oltre 300 case produttrici di tecnologie per i servizi urbani e la lotta contro gli inquinamenti. Le 4 giornate di studio aperte dal dibattito "Un Ambiente per gli anni 2000" che ha avuto come moderatore Gustavo Selva e tra gli illustratori relatori la sig. Weber presidente CEE per la Tutela dell'Ambiente, Silvano per il nostro Ministero, Cimenti per la Regione Veneto e i Presidenti delle varie Federazioni.

I punti chiave del problema italiano individuati sono: tutela della qualità delle acque, emergenza rifiuti e inquinamento dell'aria. Per l'88 gli interventi del Ministero saranno centrati sul risanamento del bacino padano con uno stanziamento di 300 miliardi, un piano sul quale si misurerà la capacità dell'istituzione di dominare il problema. Altro intervento d'urgenza sarà quello mirato alla individuazione e al disinquinamento delle aree a rischio quali sono considerate ad esempio l'intera provincia di Napoli, i bacini del Lambro e del Bormida. Tra gli altri obiettivi, l'adeguamento alle 13 direttive della CEE (una delle quali introdurrà anche in Italia

la benzina verde) e il coordinamento degli interventi, senza il quale non è possibile pensare una politica ambientale.

Le relazioni che sono seguite nel corso delle 4 giornate hanno rappresentato motivo di interesse e di aggiornamento e non solo per gli operatori del settore. G.B.

Civiltà veneta dell'acqua

Nella villa Contarini di Piazzola sul Brenta si può ammirare fino a settembre la mostra sulla *Civiltà veneta dell'acqua*, allestita dall'Associazione culturale Lombardo Veneto e dalla Fondazione Ghirardi. Aspetti di vita sui canali, costumi di barcaio, modelli di imbarcazioni e di cantieri, gondole e mulini sull'acqua sono presentati in bell'ordine, e ci portano da Chioggia all'Adige, da Battaglia al Portello. S.C.

"I premi Marzotto"

"Paesaggio toscano" di Carlo Carrà fu il primo quadro a vincere nel 1953 il *Premio Marzotto* per la sezione pittura, e giustamente apre la galleria di 124 dipinti, esposti dal 27 marzo al 15 maggio al Museo Civico agli Eremitani nella mostra "I Premi Marzotto (1951-1968)", promossa dall'Assessorato alla Cultura e ai Beni Culturali, del Comune.

La mostra, allestita per la prima volta nel 1986 nella Villa Marzotto di Valdagno in occasione del 150° anniversario della Marzotto, intende offrire degli spunti di riflessione su un fenomeno culturale che segnò in qualche modo un'epoca.

Istituito nel 1951, e rivolto allora esclusivamente ai campi della letteratura e del giornalismo, il Premio Marzotto andò poi arricchendosi negli anni di numerose altre sezioni: oltre alle già citate, vi figuravano quelle per la filosofia, la critica e storia letteraria, l'economia e l'agricoltura, il teatro, e nelle ultime edizioni si aggiunse anche un Premio per la Integrazione delle Culture in Europa. Nato pochi anni dopo la fine della guerra, il premio voleva essere un contributo al rilancio della cultura italiana, un modo per segnalare quanto veniva prodotto in ambito culturale e artistico. Durò fino al 1968, quando in un clima di contestazione e di crisi che coinvolse anche la Biennale di Venezia di

quell'anno, chiuse definitivamente i battenti.

Ripercorrere la storia del Premio Marzotto con una mostra, che copre l'arco di durata di diciotto anni, dal 1951 al 1968 appunto, soprattutto attraverso le opere di pittura, può essere interessante per cogliere, seppure da un'angolazione necessariamente parziale, quali fossero le tendenze, i fermenti, i mutamenti che si verificano al tempo.

Se infatti Carrà inaugurò, per la pittura, la galleria dei premiati, il "Marzotto", pur tra oscillazioni e incertezze, segnalò nel corso degli anni anche opere di avanguardia, con attenzione alle correnti emergenti o già di punta, come avvenne nel 1966 con il Nouveau Réalisme.

Le opere sono quindi spesso distanti per concezione e idee: esposte, ve ne figurano di Carrà, Rosai, Soffici, Semeghini, Tomea, De Pisis, Fiume, Gutuso, Burri, Fontana, Arman, Wunderlich, Kantor, Genoves, Alechinski, e via elencando.

Un itinerario che tocca insieme la storia del premio e una fetta di storia della pittura contemporanea, non solo italiana, dato che dal 1958 il Premio Marzotto assunse respiro internazionale, coinvolgendo gli altri paesi europei.

Ma la mostra, per quanto possibile, ha voluto comporre un'immagine complessiva dei diversi campi di interesse del premio: e quindi l'esposizione dei dipinti è corredata dalle registrazioni dei premi musica (Klebe, Donatoni, Constant, tra gli altri), da scritti autografi e da una documentazione stampa, che ricorda i premi letterari (Papini, Palazzeschi, Govoni, Soffici, Moravia, Saba, Pratolini, ecc.).

La mostra, curata nella versione padovana da Virginia Baradel e Giorgio Segato, copre dunque uno spettro sufficientemente ampio, utile anche per comprendere e analizzare nelle pieghe del dibattito culturale gli indirizzi e le trasformazioni di quegli anni.

MARIA GRAZIA BOCCI

GALLERIA

Selearte

La pittrice giapponese Fushii Ito, diplomatasi all'Università Statale di Belle Arte di Tokyo, dal 1980 opera in Italia

ove si è stabilita dapprima a Firenze e poi (dal 1985) a Milano ove attualmente vive. Nelle sue tele, esposte alla Selearte, propone un ritmo di variazioni coloristiche articolate all'interno di precise campiture geometriche che si stagliano su di uno sfondo monocromo e creano nell'articolazione tra pieno e vuoto un voluto contrasto tra razionalità e libertà fantastica: attraverso gli elementi di un linguaggio "astratto", dunque, la pittrice intende esprimere la sua aspirazione ad un mondo in cui l'esplosione degli impulsi emotivi sia dominato dalla ragione.

Alla mostra di Fuushi Ito è seguita la personale di Carlo Berté, artista che, nato a Piacenza nel 1939 ha compiuto la sua formazione artistica a Milano all'Accademia di Brera. Nei suoi quadri le immagini di valore simbolico-allusivo, realizzate con raffinate tonalità di colore ed elegante precisione del segno sono calate in un'atmosfera irreale che sembra quasi riproporre in un sogno di profonda suggestione.

LAURA SESLER

La Cupola

Si è svolta in aprile alla Cupola la collettiva degli artisti della sezione padovana dell'U.C.A.I., divenuta un appuntamento annuale di verifica e confronto tra linguaggi diversi all'interno dell'Associazione. Diciannove partecipanti hanno proposto tematiche e soluzioni tecniche assai differenti: dalle coloratissime tele con fiori e figure di M. Bettiol agli sfumati paesaggi di M. Marin Pietrogrande, a quelli di atmosferica profondità di L. Coscetti, alle vedute all'aperto nel variare delle stagioni di O. Nalin; dalle attente nature morte di A. Bevilacqua alla grafica di R. Demel a quella di P. Saetti, ai ritratti di L. Fassanelli, ai fiori di M. Negri; dalle geometrie cosmiche di E. Piccolo in un variegato caleidoscopio di colori, alle immagini di intenso cromatismo di F. Pinnarò, dalle figurazioni astratteggianti di A. Sandoli, ai lirici brani paesaggistici di A. Sartori, dalle tele ispirate ai mosaici di Piazza Armerina di A. Schergna Remm a quelle di impronta surreale di M. Spanio Nichetti, dalle espressive figure di Trevisan immerse in uno spazio-luce, a quelle di vibrante sensibilità e al tempo stesso robustamente plastiche di A. Verza. Accanto ai pittori due

scultrici: A. Bormioli Perenzoni che propone bronzetti caratterizzati dalla ricerca di un chiaroscuro pittorico e M. Giacomelli Van Der Kellen che conferisce alla sua opera in bronzo un tono naturalistico narrativo.

Alla collettiva U.C.A.I. ha fatto seguito una mostra di due noti artisti scledensi Ada Zanolo e Lucio Scortegagna.

Per Ada Zanolo pittura e scultura sono per esprimere il suo rapporto con il mondo attraverso una continua e lucida analisi di atteggiamenti, gesti e reazioni emotive di singole persone o di gruppi. Nelle sculture esposte, appartenenti a periodi diversi, la figura umana è sempre protagonista in una variata gamma di soluzioni formali: dalla testa costruita con accentuazioni espressionistiche, ai levigati torsetti di una più intima liricità, dalla forza trattenuta e bloccata, espressa nella figura seduta, alle fisionomie chiaramente delineate dei volti intenti nel canto che all'unisono sale nel "coretto" di bronzo. Nelle pitture ad acquarello la padronanza del mezzo tecnico permette all'autrice di creare situazioni diverse mediante l'uso di un colore sgranato e graduato d'intensità all'interno di una decisa ma leggera linea di contorno: fiori, foglie, farfalle, non più ripresi come "oggetti dal vero" diventano stati d'animo vissuti dall'artista.

Lucio Scortegagna incentra il suo interesse di scultore sull'uomo considerato come presenza nello spazio e nel tempo, nella dimensione cioè dell'esistere, nel continuo divenire di situazioni mutevoli e differenti.



La figura umana riproposta nei suoi tratti essenziali, è sentita con una monumentalità memore dell'imponenza delle statue di Arturo Martini e viene costruita con una libertà espressiva che stilizza le forme, e talvolta esaspera gli elementi anatomici, per creare effetti di grandiosità eroica mentre la luce, che scivola sui larghi piani delle superfici, esalta i sensibili passaggi chiaroscurali.

Premio "Laetitia Collium"

La Commissione giudicatrice del Premio di Pittura organizzato dalla "Magistranza della cucina euganea" ha assegnato il primo premio "Laetitia Collium" al pittore Gelindo Baron per l'opera "Sintesi euganea". Il secondo premio, offerto da Grand Hotel ed Olimpia Hotel di Montegrotto Terme è stato attribuito al veneziano Eugenio Rinaldo per la sua rigorosa "Venus 88". Il trevigiano Cirillo Murer si è assicurato a sua volta, con l'opera "Accenni di Primavera sui Colli", il terzo premio della Mionetto Spumanti s.n.c. I sette premi acquisto sono stati assegnati agli artisti: Bagatin Italo, Coscetti Luciano, Hueber Franco, Manfredi Maurizia, Protà Bruno, Treu Ines, Ventiroli Enea.

Molti i segnalati: Nora Balde, Paola Busato, Anna Maria Canella, Benedetta D'Amore, Carmen Fabrich, Marco Finato, Osvaldo Forno, Enzo Franceschi, Nader Khaleghpour, Stefano Lorenzetto, Maria Lukman Mazzullo, Franco Lunardi, M. Maddalena Marchetti, Giovanni Mariacher, Paolo Massaro, Mario Mastella, Walter Milani, Luisa Misserville, Umberto Menin, Helmut Nawrotzki, Aldo Nodari, Ugo Pertile, Turiddu Pizzi, Alberto Polato, Sergio Porcari, Carlo Toschi, Daniela Turetta, Flavio Violetto, Nettuno Zago.

Alla premiazione è seguito il Convivio d'onore, organizzato con stile e raffinatezza dal padrone di casa, Sig. Giovanni Chimento, aiutato dalla preziosa collaborazione della consorte, Sig.ra Loreta. M.R.U.

Giorgio Lotti a Este

Il Photoclub di Este ha inaugurato venerdì 6 maggio una mostra di Giorgio Lotti centrata sul tema del *Parco del Ticino*. Camillo Semenzato ha tenuto il discorso di apertura soffermandosi sull'esemplare preparazione professionale del fotografo, oltre che sulle sue eccezionali capacità creative che ne fanno uno dei maggiori e più noti fotoreporter attualmente operanti in campo internazionale. All'inaugurazione della mostra ha partecipato anche l'autore che si è lungamente intrattenuto con i presenti rivelando molti aspetti del suo lavoro, del suo impegno, delle sue scelte tecniche e tematiche. L'incontro è stato veramente di eccezionale interesse grazie an-

che alla sensibilità e alla generosa disponibilità di Giorgio Lotti, ed al clima simpatico e stimolante che distingue il Photoclub di Este.

C.S.

CALENDARIO

a cura dell'Azienda di Promozione Turistica di Padova

TEATRO

3ª Rassegna naz. del Teatro classico antico

Tito Livio - Città di Padova

Teatro Pio X

Settore Cinema, ore 21

18 maggio

Giulio Cesare

di J. Mankiewicz

19 maggio

I Cannibali

di L. Cavani

20 maggio

Medea

di P.P. Pasolini

Piazzetta Pedrocchi

Settore Teatro, ore 12

24 maggio

La Mostellaria

di Plauto

Liceo Classico "Pagano" Campobasso

26 maggio

Le rane

di Aristofane

Liceo Classico "Mancinelli" Velletri

27 maggio

Le Baccanti

di Euripide

Liceo Classico "Alfieri" Torino

31 maggio

L'Aulularia

di Plauto

Liceo Classico "Botta" Ivrea

1 giugno

Ginodia la donna nella tragedia greca

Liceo Classico "Franchetti" Mirano

2 giugno:

Lisistrata

di Aristofane

Liceo Classico "Dante" Trieste

3 giugno

Il Ciclope

di Euripide

Liceo Classico "Tito Livio" Padova

MOSTRE

Museo civico agli Eremitani

27 marzo-15 maggio

"I Premi Marzotto"

(1951-1968)

6 maggio-4 giugno

"La città delle immagini"

(archeologia)

28 maggio-28 agosto

A. Biasi

Piano nobile Pedrocchi

26 marzo-26 giugno
"Le lanterne magiche"

Galleria Civica Piazza Cavour

30 aprile-22 maggio
A. Pampaloni
1-26 giugno
Omaggio a Padova (pittura)

Ex Macello

23 aprile-31 maggio
"L'uomo a due ruote"
Avventura, storia, passione

Palazzo della Ragione

7 maggio-25 settembre
"La quadreria Emo Capodilista"

Galleria Selearte

21 aprile-5 maggio
C. Berté
6-19 maggio
D. Bresolin
28 maggio-11 giugno
L. Ottonieri

Galleria La Cupola

28 aprile-10 maggio
L. Scortegagna A. Zanolo
12 maggio-24 giugno
F. Scurpi, E. Ghiro, L. Bedin, F. Zerbetto
9-21 giugno
L. Zanatta

Galleria La Chiocciola

7 aprile-12 maggio
Linguaggi dell'arte contemporanea
(Reggiani, Veronesi, Fontana, d'Orazio, Adami, Bai, Tadini, Pericoli, Valentini, Schifano, Testa, Biasi, Massironi, Marconato, Jori, Cattaneo, Mazzucconi, Maraniello)
14 maggio-9 giugno
Acquerelli di Vija Da Sacco
9 giugno-29 giugno
P. Sordina

Galleria Bluart

maggio-giugno
Collettiva di grandi maestri nazionali e internazionali

Galleria Mastrogiacomo

14 maggio-10 giugno
Mario Schifano

Galleria Arte Viva

15 maggio-13 giugno
Vittorio Sodo

Galleria Bevilacqua

7-29 maggio
Michele Cascella
4 giugno-3 luglio
Guido Sgaravatti

Galleria al Carmine

6 maggio-15 giugno
Gianfranco Angeli

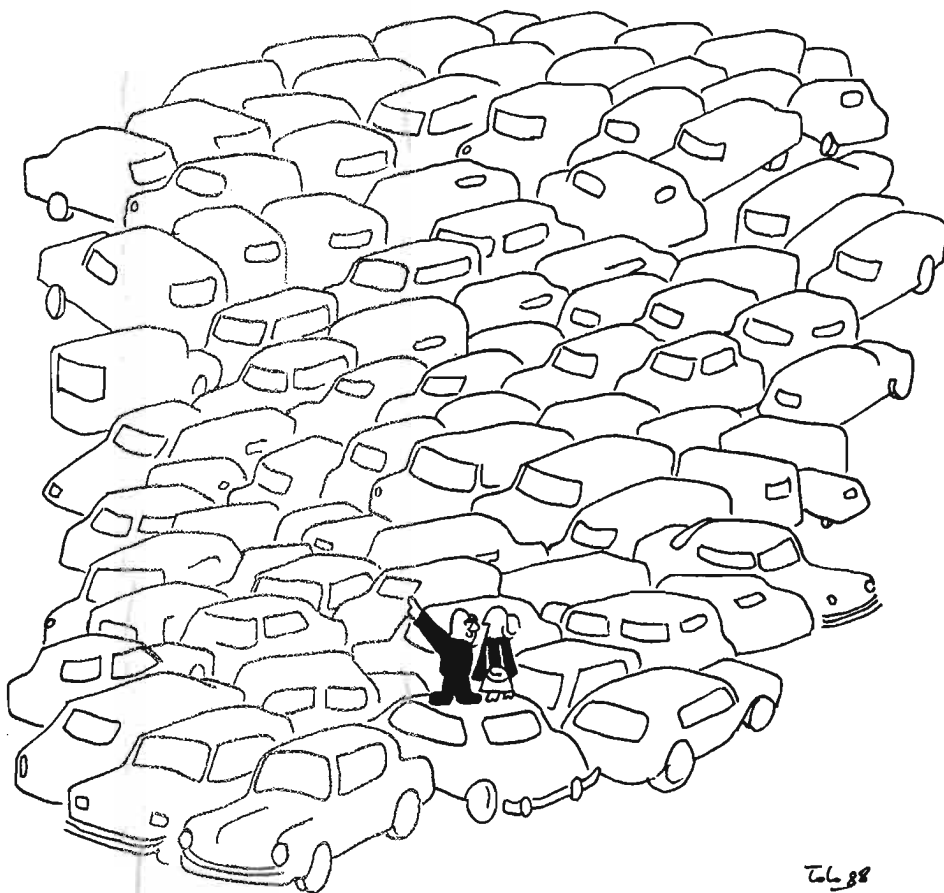
Galleria Fioretto

5 maggio-5 giugno
Bice Lazzari

Galleria Civica "Palazzetto dei Vicari" Teolo

10 maggio-3 giugno
Antonio Morato
4-19 giugno
Nuovi fotografi veneti
Sezione reportage.
25-10 luglio
Nuovi fotografi veneti.
Sezione ricerca.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Come risolveranno il problema della viabilità?
— Con le tangent-ziali, cara signora.

Chiostro del Liceo Classico Tito Livio

21 maggio-4 giugno
Mostra fotografica "Da Antenore al postmoderno"

MUSICA

XXII Stagione Concertistica

Chiesa degli Eremitani, ore 21

13 maggio
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto
J. Suk, J.B. Vanahl, J. Myslivecek, W.A. Mozart.
Violino solista: J. Suk e P. Toso

Teatro Verdi, ore 20.45

21 maggio
Rappresentazione dell'Opera lirica "Apoteosi" di Dora Franco

25 maggio

Spettacolo di Danza "Premio Beato Angelico"

Teatro Verdi, ore 21

27 maggio
Centro lirico di Padova. Concerto con il baritono Leo Nucci. Musiche di G. Bellini, L. Tosti, G.B. Leoncavallo, G. Verdi, De Curtis, U. Giordano

Centro d'arte degli studenti dell'Università di Padova
Musica oggi '88

Auditorium Pollini, ore 21

21 maggio
Musiche M. Kagel.
Trio francese Le Cercle

Liviano, ore 21

22 maggio
Concerto di E. Parker (sassofono)
23 maggio
Musiche di L. Nono

28 maggio

Concerto di A. Clementi, A. Melchiorre, I. Fedele, W. Prati, M. Graziani, C. de Pirro

29 maggio

Concerto di F. Rzewski (pianoforte). Ensemble Musica oggi

Assessorato alla Cultura

Teatro Verdi, ore 21

Orchestra del Teatro alla Fenice

3 giugno

Concerto sinfonico. Dir. E. Tchakara, musiche di R. Wagner.

Orchestra del Teatro alla Fenice

24 giugno

Concerto sinfonico direttore: P. Maag. Solista K. Ricciarelli (soprano). Musiche di: H. Berlioz, W. Ravel.

Chiesa degli Eremitani, ore 21

Orchestra del Teatro alla Fenice

7 luglio

Concerto sinfonico direttore: E. Inbal. Musiche di: A. Bruckner, R. Strauss.

Musica per Giotto, ore 21

Basilica del Santo

26 aprile
Coro Bizantino di Grecia: canti greco-ortodossi

Sala dei Giganti, ore 21

9 maggio
Ensemble "Alba Musica Kyo"

Chiesa degli Eremitani, ore 21

27 maggio
Orchestra da Camera di Padova e del Veneto e Coro Centro Musica Antica: L. Cherubini

Oratorio di San Giorgio, ore 21

6 giugno
Coro del Centro Musica Antica: C. Monteverdi

Battistero del Duomo, ore 21

17 giugno
Con A. von Ramm, P. Adam, S. Jones

Veneto Festival 1988

Chiesa di Santa Sofia

8 giugno
Concerto inaugurale. Jean Pierre Rampal, flauto
"I solisti Veneti", diretti da Claudio Scimone.
Tartini, Vivaldi, Giannella, Mozart.

20 giugno
Simion Stanciu "Syrinx" (flauto di Pan)
"I Solisti Veneti" diretti da Claudio Scimone.
Bach, Vivaldi

27 giugno
"Omaggio a Mozart".
Ensemble de Trompettes G. Touvron
"I Solisti Veneti" diretti da Claudio Scimone

Duomo Abbaziale di Santa Tecla, Este
11 giugno
Jean Pierre Rampal, flauto
"I solisti Veneti" diretti da Claudio Scimone.
Antonio Vivaldi

Chiesa di San Tommaso
23 giugno
"Omaggio a Tartini". Violinisti M. Fornaciari, B. Musumeli, S. Tchakerian.

Chiesa di Santa Croce
7 Luglio
Il virtuosismo violinistico da Tartini al Novecento.
Marco Fornaciari - violino

12 luglio
Geometrie variabili. Musiche di Neruda, Hoffmeister, Haudn, Vivaldi, Giuliani.

Villa Cordellina, Vicenza (in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Vicenza)

4 luglio
"I Divertimenti di Mozart nelle Ville Venete"
Mozart Ensemble diretto da Giuliano Carella.
Divertimenti K. 166, K. 287, K. 113.

Teatro Filarmonico, Verona (in collaborazione con l'Ente lirico dell'Arena di Verona)

14 luglio
Mstislav Rostropovich, violoncello.
"I Solisti Veneti" diretti da Claudio Scimone.
Muzio Clementi. Grande Sinfonia n. 2. Antonio Vivaldi. Concerto in sol maggiore per violoncello e archi.
Anton Dvorak. Concerto per violoncello e orchestra.

Teatro La Fenice, Venezia (in collaborazione con l'Ente Lirico del Teatro La Fenice)

15 luglio
Mstislav Rostropovich, violoncello
"I Solisti Veneti", diretti da Claudio Scimone.
Muzio Clementi. Grande Sinfonia n. 2. Antonio Vivaldi. Concerto in sol maggiore per violoncello e archi.
Aton Dvorak. Concerto per violoncello e orchestra.

19 luglio
"Zelmira" di Gioachino Rossini opera in due atti su libretto di Leone Tottola (in forma di concerto) interpreti: Cecilia Gasdia, Chris Merritt, José Garcia, Bernarda Fink, William Matteucci, Mario Bolognesi.
Coro: "The Ambrosian Singers" diretto da John Mc. Carthy.
"I Solisti Veneti" diretti da Claudio Scimone.

Montegalda, Castello
25 luglio
"I Divertimenti di Mozart nelle Ville Venete" (secondo concerto)
"I Solisti Veneti" diretti da Claudio

Scimone. Notturmo K. 286 (per 4 Orchestre), Serenata K. 525, Divertimenti K. 205.

INCONTRI

Università Popolare,
Camera di Commercio, ore 18

5 maggio
G. Burri, *Note storiche di tossicologia dei funghi*

12 maggio
P.L. Bagatin, *I Canozi di Lendinara*

19 maggio
S. Weiler R.J. Matisse

26 maggio
A. Calore, *Vita e arte a Bagnoli di Sopra*

Teatro delle Grazie

2 giugno
Ibsen oggi, presentato dal

Teatro Popolare di Ricerca

9 giugno
G. Ranzato, *Fiori dei Colli Euganei*

Società Dante Alighieri
Camera di Commercio, ore 18

9 maggio
Claudio Bellinati, *Dante, Giotto e Padova*

16 maggio
Giorgio Varanini, *Il canto XXVII del Purgatorio*

23 maggio
Italo Borzi, *I superbi nel Purgatorio dantesco*

30 maggio
Studenti del Liceo Scientifico "Fermi", *Il viaggio di Ulisse in Dante e nella letteratura fra Otto-Novecento*

10 giugno
La quadreria Emo Capodilista: da collezione privata a patrimonio di tutti (Davide Banzato - Sen. Umberto Emo Capodilista)

Centro Culturale "G. Sacchetti"

Sala della Gran Guardia, ore 21

4 maggio
C. Dechert, *I gruppi di pressione nella politica americana*

18 maggio
P. De Caubier, *Il pensiero sociale della chiesa*

Tante scienze per la storia

Palazzo del Bò - Aula E, ore 21

13 maggio
L. Bosio, *Evoluzione del sistema stradale della Venetia dall'età romana all'epoca longobarda*

20 maggio
G. Gorini, *Moneta e scambi dalla crisi tardo antica alla ripresa alto medioevale*

3 giugno
G.M. Varanini, *Venezia nell'alto medioevo: topografia e insediamenti*

17 giugno
V. Tosi, *Padova romana tra storia e archeologia*

Circolo Filologico Linguistico

Istituto di Filologia Neolatina
Palazzo Maldura, Via B. Pellegrino, 1, ore 17

4 maggio
S. Avalle, *Calcolatori e lessicografia medievale.*

11 maggio
A. Moc, *L'ultima novella di Pirandello*

18 maggio
G. Zaganelli, *La lettera del Prete Gianni.*

25 maggio
L. De Federicis, R. Ceserani, *Il materiale e l'immaginario: consuntivo di un'esperienza*

1 giugno
C. Garboli, *Penna e Montale*

8 giugno
G. Pellizzari, *Il miele e le ceneri: l'eredità epica e il romanzo barocco.*

15 giugno
E. Martinez Garrido, *La sintassi del feuilleton fra retorica della persuasione e retorica della convinzione*

22 giugno
Presentazione della collana *Biblioteca Medievale* diretta da M. Mancini, L. Milone, F. Zambon.

Centro Studi Formazione sui Diritti Uomo e Popoli - Univ. degli Studi di Padova - Via del Santo, 28

3° Corso di Perfezionamento sul diritto all'Istruzione, ore 15,30-18,30

2 maggio
A. Mazzi, G. Selleri *Diritto all'istruzione e portatori di Handicap*

9 maggio
P. Borghi, C. Ranzato, *Diritto all'istruzione e lo sport nella scuola*

16 maggio
L. Mascia, M. Reguzzoni, *Formazione professionale e istruzione: quali sinergie*

23 maggio
A. Tatti, *Diritti umani e formazione permanente*

30 maggio
Tavola rotonda, *Diritto all'istruzione: la scuola pubblica e la scuola privata*

6 giugno
M. Gattullo, A. Visalberghi, *La formazione dei formatori: il ruolo dell'Università*

Centro Gaudium et Spes
Abbazia di Praglia, ore 9.30

5 giugno
Il libro fotografico, con L. Colombo, L. Lionello, G. Bruno, F. Danesin; C. Gerolimito, M. Lasalandra.

Quartiere Centro Storico
P.zza Capitaniato, 20, ore 21

19 maggio
Lecture di poesie dialettali moderne in *Venessian* con A. Carminati

26 maggio
Lecture di poesie dialettali moderne in *Ciosoto* con E. Sfriso

2 giugno
Lecture di versiferazioni pavane con P. Cevese

Circolo Storici Padovani

Casa S. Pio X
Via Bonporti, 20, ore 17

7 maggio
F. Pedrocchi, *Paolo Veronese* (con diapositive)

14 maggio
R. Mambella, *Immagini di un viaggio in Sicilia* (con diapositive)

Orto Botanico, ore 10

17 maggio
G. Cassina, *Le piante medicinali*

Casa S. Pio X, ore 17

21 maggio
M. Grego, *Illustri inglesi nel Veneto*
28 maggio
F. Dal Pino, *Santa Maria dei Servi Padova*

FIERA

Fiera di Padova

14-22 maggio
66ª Fiera Campionaria Internazionale di Padova

4-6 giugno
Flor 3. Commercializzazione del fieno reciso e della pianta confezionata

17-21 giugno
Informatica gestionale. Informatica nella gestione delle aziende

28 giugno
Agricoltura in campo. Trattamenti Lavorazione del Terreno, Colture diverse.

CONCORSI

Biblioteca Comunale di Boara Pisani
Concorso di Poesia e Fotografia

Associaz. Pro Loco di Campagna
Premio internaz. di poesia. Scadenza 14 maggio 1988.

Associaz. Industriali (Gruppo Giove)
Concorso Scuola (Triennio medio superiore) per i migliori temi sul rapporto industria e ambiente: 4 borse di studio da L. 500.000

Società Dante Alighieri
Premi di studio gen. di Divisione Francesco di Pietro: 5 premi da L. 300.000 ciascuno.

Maggio Paleografico

Come decifrare i documenti inediti medievali? Come trascriverli? Come usarli per la ricostruzione storica? A queste domande si propone di rispondere con chiarezza didattica e concretezza di esercitazioni pratiche un corso di Paleografia, promosso dall'Istituto per la Storia Ecclesiastica Padovana in collaborazione con il Circolo Storici Padovani. Esso avvierà alla conoscenza delle abbreviazioni medievali, della struttura del documento medievale e delle sue norme di edizione. Gli incontri si svolgeranno nei quattro sabati di maggio e nel primo sabato di giugno dalle ore 17 alle 19 presso il Collegio Universitario Don Mazza (Via Savonarola, 176 - Tel. 654.711). Il corso è gratuito.

Le lezioni saranno svolte dal dott. Donato Gallo (corso per principianti) e dal prof. Maurizio Rosada (corso per progrediti). Il prof. Paolo Sambin terrà invece un seminario di consulenza e assistenza personale a singoli ricercatori su documenti di loro interesse, possibilmente anche in archivio. Presenterà e discuterà inoltre recenti studi di storia veneta.

